

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

L'Osservatorio Permanente Giovani-Editori vuole ringraziare il Movimento Progetto Città, il *Corriere della Sera*, *La Nazione*, *Il Giornale*, *Il Resto del Carlino* e *Il Sole 24 ORE* per aver creduto per primi in una sfida dagli alti significati civili e sociali. Per il prezioso sostegno si ringraziano le testate: *l'Adige*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, *La Gazzetta dello Sport*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *La Stampa*, *Il Tempo*, *L'Unione Sarda*.

Si ringraziano per i contributi portati alla presente pubblicazione:

per la Parte I

Massimo Gramellini

Cesare Scurati

per la Parte II

Mario Calabresi

Piero Cattaneo

Riccardo Chiaberge

Anna Maria Di Falco

Dario Di Vico

Luciano Fontana

Giuseppe Mascambruno

Corrado Peligra

Gianluigi Sommariva

Elide Sorrenti

Gian Antonio Stella

Carlo Verdelli

Maria Vezzoli

per la Parte III

Michele Aglieri

Cristiano Attia

Enrico Castrovilli

Aligi Cioni

Linda Di Bartolomeo

Gianluigi Sommariva

Elide Sorrenti

Maria Vezzoli

Acri

Enel

eni

Fondazione Achille e Giulia Boroli

Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni

Fondazione Banco di Sicilia

Intesa Sanpaolo

La Gazzetta dello Sport

Regione Toscana

Un particolare ringraziamento al Presidente Acri Giuseppe Guzzetti.

© Copyright 2009

by Osservatorio Permanente Giovani-Editori

pubblicato da La Nuova Italia, RCS Scuola S.p.A., Milano

Coordinamento editoriale: Paolo Mazzoni

Realizzazione interviste: Fabrizio Morviducci

Realizzazione: C.D.&V., Firenze

progetto grafico e copertina: Marco Capaccioli

fotocomposizione e impaginazione: Lisa Leone e Emanuela Paschini

Editing: C.D.&V., Firenze

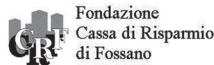
Stampa: Tipografia Contini, Sesto Fiorentino (Firenze)

IL QUOTIDIANO IN CLASSE

Spunti per una nuova formazione

**a cura
dell'Osservatorio
Permanente
Giovani-Editori**

Si ringraziano per aver sostenuto il progetto “Il Quotidiano in Classe”:



Indice

Agli insegnanti, i nostri migliori alleati <i>Andrea Ceccherini</i>	VII
Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta	IX
<i>Parte I</i>	
Nuovi stimoli per una nuova formazione	1
Nuovi compiti, nuova formazione <i>Cesare Scurati</i>	3
“Il Quotidiano in Classe”: istruzioni per l'uso. Dal giornalista all'insegnante <i>Massimo Gramellini</i>	11
<i>Parte II</i>	
Capire il Quotidiano	15
Politica <i>Luciano Fontana/Piero Cattaneo</i>	17
Esteri <i>Mario Calabresi/Corrado Peligra</i>	27
Cronaca <i>Giuseppe Mascambruno/Gianluigi Sommariva</i>	35

Economia	
<i>Dario Di Vico/Elide Sorrenti</i>	45
Cultura	
<i>Riccardo Chiaberge/Anna Maria Di Falco</i>	59
Sport	
<i>Carlo Verdelli/Corrado Peligra</i>	69
Inchieste	
<i>Gian Antonio Stella/Piero Cattaneo</i>	79
 <i>Parte III</i>	
Le Iniziative speciali e i Concorsi: le proposte dell'Osservatorio	89
 Verso la cultura della responsabilità	
<i>Aligi Cioni</i>	91
 Iniziative speciali	
A Scuola con le Fondazioni	
<i>Acri/Elide Sorrenti</i>	94
Giovani, energia del futuro	
<i>eni/Cristiano Attia</i>	104
Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere	
<i>Intesa Sanpaolo/Enrico Castrovilli</i>	114
 Concorsi	
L'intervista che vorrei	
<i>Enel/Maria Vezzoli</i>	122
Prova d'autore: leggere per scrivere	
<i>Fondazione Achille e Giulia Boroli/Michele Aglieri</i>	138
La Legalità nel <i>Quotidiano</i>	
<i>Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni/Gianluigi Sommariva</i>	143
Ambient'Amo: percorsi di educazione ambientale	
<i>Regione Toscana/Maria Vezzoli</i>	148
La cultura dello sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente	
<i>Fondazione Banco di Sicilia-La Gazzetta dello Sport/Gianluigi Sommariva</i>	156

Agli insegnanti, i nostri migliori alleati

Viviamo in una società dove pensare sembra quasi diventato un esercizio superfluo, dove riflettere appare un lusso che pochi sembrano ancora volersi concedere.

Eppure viviamo nella società della complessità, dove invece il tempo della riflessione dovrebbe almeno eguagliare il tempo dell'azione.

È anche contro questa stridente contraddizione che intende battersi "Il Quotidiano in Classe". Un progetto che fonda le sue ragioni nella consapevolezza che leggere non serva solo a leggere, ma serva soprattutto a pensare. Serva a ragionare, a meditare, a riflettere.

E serva in particolar modo alle giovani generazioni acquisire questa sana abitudine mentale.

Un'abitudine che vuol essere anche un'efficace antidoto contro quel conformismo dilagante, che sembra incontrare sempre meno argini nel nostro tempo.

Voi insegnanti sapete meglio di me quanto educare una generazione a leggere equivalga ad allenarla a pensare.

E pensare, in una democrazia, non è certo un esercizio superfluo, è un esercizio essenziale.

Nasce anche da qui la ragione del nostro stare insieme, il cemento che ci unisce in questa inedita alleanza, tesa a contribuire a fare dei giovani di oggi i lettori di domani, nell'ottica più complessiva di farne dei cittadini migliori.

Dei cittadini capaci di guardare il mondo con i propri occhi e di ragionare con la propria testa.

Dei cittadini capaci di rifuggire dalle facili certezze, dalle apparenti verità.

Dei cittadini capaci di convivere con il beneficio del dubbio, con il tarlo del dubbio.

Quel dubbio che ci piacerebbe potesse idealmente accompagnare anche l'ora settimanale di lettura in classe con più quotidiani a confronto.

Noi tutti, infatti, credo ci si possa idealmente riconoscere nella massima di Enea Silvio Piccolomini, il pontefice Pio II, quando sosteneva che “chi più sa, più dubita”.

L'anima del nostro progetto – come già sapete – è solo quella di chi vuole che i giovani capiscano che l'informazione, qualunque essa sia, non è che una rappresentazione della realtà, non è che un tentativo di avvicinarsi incessantemente ad una verità che continuamente sfugge.

E il nostro sforzo, il vostro sforzo, avrà avuto un senso solo se avrà alimentato nei più giovani, proprio partendo dalla lettura dei quotidiani, quella sete di sapere, se avrà acceso quella curiosità che permetterà ai ragazzi di non restare in superficie rispetto ai fatti che accadono nel mondo, bensì di andare in profondità, di andare a fondo.

Per questo a Voi docenti raccomandiamo sempre di approcciarvi ai quotidiani, così come a tutti gli altri mezzi di informazione, con straordinaria incredulità, insegnando ai giovani a non accettare mai aprioristicamente le informazioni che vi si trovano all'interno come fossero “oro colato”, ma al contrario a rapportarsi ai giornali con sana diffidenza.

Sappiate, infatti che anche il nostro progetto, “Il Quotidiano in Classe”, sarà servito a qualcosa solo nella misura in cui avrà saputo insegnare ai ragazzi a diffidare dei mezzi di informazione, per affidarsi soltanto alla loro testa, l'unica assicurazione che resta loro.

Soprattutto se vorranno restare padroni di loro stessi, se vorranno restare uomini liberi.

Con questo spirito voglio rivolgere a Voi docenti, che avete capito prima degli altri come l'insegnante non debba essere solo un formatore di studenti, bensì soprattutto un educatore di cittadini, i nostri migliori auguri di buon lavoro.

Andrea Ceccherini

Presidente Osservatorio Permanente Giovani-Editori

Chi siamo: l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori si presenta

Così com'è avvenuto nella proposta didattica realizzata negli anni scorsi, anche in questo nuovo volume abbiamo voluto inserire una nota per presentare meglio l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, l'Organizzazione che da dieci anni promuove e organizza il progetto "Il Quotidiano in Classe".

Abbiamo pensato fosse giusto condividere con quanti utilizzeranno questo libro i valori, le ragioni, le idee e le finalità che sono alla base della nostra iniziativa comune, convinti come siamo che il primo passo verso la condivisione sia la conoscenza reciproca.

Per questa ragione, saremo grati a quegli insegnanti che, nell'introdurre il progetto "Il Quotidiano in Classe", vorranno far conoscere agli studenti l'Organizzazione che permette loro di ricevere gratuitamente ogni settimana, direttamente sui propri banchi di scuola, più quotidiani a confronto.

Un'Organizzazione che è, prima di tutto, una squadra che lavora per i giovani, per dare alle ragazze e ai ragazzi del Paese uno strumento utile a sviluppare quello spirito critico che ne farà, domani, cittadini liberi. E per regalare al Paese dei nuovi adulti con un'abitudine democratica in più: l'abitudine a leggere la realtà con i propri occhi e a pensarla con la propria testa.

In un Paese nel quale la soglia del pensiero critico si è drasticamente abbassata, rinnovare nelle giovani generazioni l'abitudine a pensare significa regalare loro il bene più prezioso: la libertà di giudizio.

Forte di questa ambizione, l'Osservatorio si è dato, sin dall'inizio, una missione chiara: *contribuire a fare dei giovani di oggi i cittadini liberi di domani sviluppando, grazie anche alla lettura di più quotidiani a confronto, quello spirito critico che rende l'uomo libero.*

L'Osservatorio nasce nel giugno del 2000 in risposta ad un dato particolarmente allarmante: la perdita negli ultimi 25 anni, in Italia, di oltre un milione di lettori acquirenti di giornali quotidiani, soprattutto tra i giovani.

Nasce dall'appello che il Movimento fiorentino Progetto Città ha lanciato a tutti gli editori italiani, per unire le forze ed elaborare una strategia comune in grado di riavvicinare i giovani alla lettura dei giornali quotidiani, quali strumenti di crescita civile e sociale.

Un appello al quale hanno risposto per primi il gruppo RCS che edita il *Corriere della Sera*, il gruppo Poligrafici Editoriale che stampa *Il Resto del Carlino*, *La Nazione* e *Il Giorno*, e nel 2002 *Il Sole 24 ORE*. Questi gruppi, assieme al Movimento Progetto Città e ai 300 insegnanti delle scuole secondarie di secondo grado che sin dall'inizio hanno adottato il progetto "Il Quotidiano in Classe", sono stati i pionieri di un'alleanza per la crescita delle nuove generazioni. Un'alleanza che negli anni è cresciuta e che può contare, oggi, sul sostegno di sedici testate, oltre a quelli soci anche *l'Adige*, *La Stampa*, *L'Unione Sarda*, *Il Tempo*, *La Gazzetta dello Sport*, *Gazzetta del Sud*, *Gazzetta di Parma*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale di Vicenza*, *L'Arena*, *Bresciaoggi*, in qualità di partner.

Anche il corpo docente italiano, il nostro primo alleato in questa fondamentale e primaria battaglia civile e sociale, ha creduto nei valori e nelle ragioni che muovono il nostro impegno, e oggi ha raggiunto 44.116 insegnanti. È grazie soprattutto al loro lavoro serio e appassionato che, ogni settimana, 1.786.538 studenti possono svolgere una lezione civica impostata sulla lettura di più giornali a confronto.

Dal 2004 l'Osservatorio può contare anche su una solida ed efficace alleanza con il sistema delle Fondazioni di origine bancaria. Le Fondazioni sostengono il progetto "Il Quotidiano in Classe" sia singolarmente su base territoriale (sono 28 quelle che lo fanno attualmente) sia a livello nazionale attraverso l'Acri, l'Associazione che raggruppa le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio italiane. Con l'Acri l'Osservatorio promuove il progetto "A Scuola con le Fondazioni", contenuto in questo libro, e il convegno "Giovani Lettori, Nuovi Cittadini", che rappresenta un'occasione unica di confronto tra giovani, Istituzioni, Editori e Direttori dei giornali sul tema della formazione del cittadino e della responsabilità sociale dell'informazione, dei media ed in particolare della carta stampata. Abbiamo deciso di unire le forze, per dare vita ad una manifestazione che contribuisca in modo concreto ad un comune obiettivo: sviluppare il senso di responsabilità dell'editoria italiana sul ruolo dei media nella formazione dei giovani e dei cittadini di domani.

Una rappresentanza qualificata di studenti del progetto nazionale "Il Quotidiano in Classe" ha inoltre la possibilità di partecipare al convegno internazionale "Crescere tra le righe", la cui sesta edizione si è tenuta nel mese di maggio 2009. Grazie a questo appuntamento, i ragazzi hanno l'opportunità di dialogare e confrontarsi con gli editori e i direttori dei maggiori quotidiani italiani, europei ed internazionali, con i massimi esponenti delle Istituzioni nazionali e dell'Unione Europea, per capire quale ruolo i giornali quotidiani possono giocare nella crescita delle nuove generazioni e come i giovani possono contribuire

a migliorare la capacità di comunicazione dei media verso le nuove generazioni e a mantenere viva nel Paese la fiducia nel futuro.

Nel maggio del 2004, all'interno della terza edizione del convegno "Crescere tra le righe", cinque grandi gruppi editoriali di altrettanti importanti Paesi dell'Unione hanno firmato un Protocollo d'intesa con il quale si impegnano a collaborare per lo sviluppo e la diffusione dello spirito comunitario, partendo proprio dai più giovani. Ne è nato un progetto pilota internazionale che, nel 2005, ha coinvolto *Il Corriere della Sera* in Italia, *Le Monde* in Francia, *The Times* in Gran Bretagna, *El Mundo* in Spagna e la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* in Germania, con l'obiettivo, fatta l'Europa, di "fare gli Europei". Abbiamo sentito questa esigenza perché siamo convinti che l'Europa sia una grande e importante costruzione, all'interno della quale, però, gli europei vivono da "separati in casa", senza avere gli strumenti di conoscersi di più e, di conseguenza, capirsi meglio. Partire dai giovani per costruire una nuova coscienza comune, capace di salvaguardare le culture eliminando le diffidenze, ci è sembrata la strada maestra da percorrere.

L'Osservatorio è un'Organizzazione composta da giovani che si rivolge ai giovani, con il fine di costruire, insieme, un futuro migliore per il nostro Paese. Attorno a questo obiettivo stiamo lavorando assieme a diverse Istituzioni che condividono con noi l'impegno per le giovani generazioni: l'impegno di chi crede che leggere i quotidiani possa rappresentare un'occasione in più per accompagnare gli studenti nel processo di educazione alla cittadinanza.

A questa unione di intenti ognuno contribuisce secondo le proprie competenze, le proprie capacità e le proprie risorse.

Una sfida che, per essere vinta, ha bisogno soprattutto dei ragazzi, ai quali chiediamo di sottoscrivere un solo impegno: dedicare alla lettura dei quotidiani la necessaria attenzione e compiere con noi questa strada con serietà e passione, per condividere con tutti noi la sfida per il futuro.

Parte I
Nuovi stimoli
per una nuova
formazione

Nuovi compiti, nuova formazione

Cesare Scurati

Ordinario di Pedagogia generale
all'Università Cattolica del Sacro Cuore
di Milano

L'impianto formativo di quest'anno scolastico, rivolto ai docenti partecipanti all'iniziativa "Il Quotidiano in Classe", si colloca nel quadro di una specifica attenzione alla nuova *mission* che viene affidata alla scuola nei termini di Cittadinanza e Costituzione. Nei passaggi che verremo via via affrontando dobbiamo quindi vedere come possiamo raffigurarci questo momento realmente essenziale di impegno educativo – a meno che non lo si voglia cloroformizzare nelle ben note procedure di applicazione sempre più standardizzata e progressivamente estenuata nell'evanescenza ritualistica già sperimentata a vario proposito, come la lettura del quotidiano vi sia pertinente e, infine, in che modo la formazione proposta dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, con le modifiche apportate alla struttura degli incontri formativi, vi si connette.

Un obiettivo pedagogico

Lo sviluppo delle capacità di cittadinanza civica si presenta come uno dei temi culturalmente e politicamente determinanti per la sopravvivenza e l'ulteriore sviluppo del modo democratico di organizzazione umana della vita comune a tutti i livelli della convivenza (locale, nazionale, continentale, mondiale). Si tratta di identificare¹ i tratti essenziali di un bisogno formativo che risponde alla

¹ Seguiamo J. M. TURINÁN LÓPEZ, *El desarrollo cívico como objetivo. Una propuesta pedagógica*, «Teoría de la Educación», Salamanca, XXI/2009/1, pp. 129-159.

rilevazione di interrogativi specifici del nostro contesto di vita e di individuarne le linee di affrontamento.

«È oggi urgente formare dei cittadini competenti per convivere in una società plurale, con diversi modi di pensare e di vivere [...]. La società ipercomunicativa ha infranto le frontiere ed ha aperto spazi di comunicazione dove prima c'erano solo isolamento e monologhi [...]. Viviamo in società ed in comunità, e perché questo sia possibile dobbiamo sviluppare e mantenere norme di convivenza». Tutto questo rimanda ad un impegno diretto a «rigenerare la democrazia» attraverso itinerari, sia educativi che pedagogici, di esercizio di una responsabilità formativa che deriva dall'educazione ai valori e che si svolge nell'area della formazione alla convivenza da cittadini. «In questo contesto si rafforza il sentimento della società civile come un agente morale e dello sviluppo civico come obiettivo prioritario di formazione e di responsabilità condivisa per l'educazione».

L'educazione ai valori, l'educazione interculturale e l'educazione alla convivenza pacifica condensano l'arco delle grandi categorie di contenuto da prendere in considerazione.

A questo punto è possibile identificare il ramificarsi di due diverse direzioni, una sostanzialmente indifferente al contenitore scolastico e più rivolta alla considerazione dei caratteri “democratici” delle Istituzioni educative come tali, con particolare riferimento al principio dell'autogoverno come principio ispiratore e tecnica di gestione di comunità pedagogiche². Sempre in una linea fondamentalemente esperienziale diretta si muove anche la prospettiva affacciata da P. Levine a proposito di impegno civile e conoscenza come bene comune, che rimarca però anche le doverose componenti di conoscenza, ricerca e riflessione: «sappiamo come sviluppare l'identità civica, gli adolescenti hanno più probabilità di sviluppare senso civico se percepiscono di essere delle risorse, anziché dei potenziali problemi: se si sentono *importanti* per un gruppo. È anche utile fornire loro esperienze dirette di lavoro civico e pubblico [...] cioè la combinazione di servizio alla comunità e lavoro accademico, e tutti livelli di istruzione, dall'asilo nido ai corsi per il dottorato di ricerca [...]. Come alternativa, sembra promettente *coinvolgere i giovani in ricerche di interesse pubblico usando i nuovi media digitali*. Condurre ricerche è coerente con gli obiettivi espliciti delle scuole pubbliche, quindi è meno controverso dell'azione politica. Eppure la ricerca sui temi pubblici può essere estremamente motivante; può influenzare identità e atteggiamenti, non solo la conoscenza. Chiedendo agli studenti di

² Per un interessante aggiornamento sulla permanenza di questa tradizione nella forma della “città dei ragazzi”: R. Lanfranchi, *L'autogoverno principio di responsabilità*, «Rivista di Scienze dell'Educazione», Roma, XLVII, 2009/2, pp. 302-312.

³ P. Levine, *L'azione collettiva, l'impegno civile e i beni della conoscenza*, in C. Hess, O. Ostrom (a cura di), *La conoscenza come bene comune*, Milano, B. Mondadori, 2009, p. 177-178.

studiare le proprie comunità, possiamo aiutarli a fare esperienza e apprezzare i valori del servizio pubblico, rigore empirico e ricerca critica»³.

L'assoluta prevalenza spetta comunque all'allocazione scolastica, in merito alla quale ci soffermiamo sulle analisi proposte in un denso ed articolato contributo francese⁴.

In quali termini – ci si chiede – si può porre il problema della compatibilità fra la “forma scolastica” ed un insieme di apprendimenti che non si restringe alla pura sfera del sapere ma implica la dimensione dei valori, degli atteggiamenti e delle scelte? Secondo quali prospettive, ancora, ci si può muovere in un contesto culturale che non si regge più su principi di omogeneità ma sembra esplodere in una serie di direzioni sempre più disarticolate fra loro?

Una prima linea⁵ consiste nel riattribuire alla scuola il compito di «educare democraticamente ad una democrazia umanista» concentrandosi su alcuni valori centrali:

- *responsabilità*: far percepire la propria funzione causale rispetto a ciò che potrebbe o dovrebbe accadere;
- *solidarietà*: percepire le interdipendenze, sentire le relazioni interpersonali come un bene da coltivare;
- *collaborazione*: aiutare con generosità persone e gruppi, facendoli beneficiare delle proprie competenze;
- *spirito critico*: resistere all'oppressione, rispettare i diritti umani, avvertire le disposizioni immorali;
- *democrazia*: partecipare alla gestione pubblica, avvalersi della propria capacità di espressione;
- *partecipazione*: avere parte e apportare le proprie competenze senza prevaricare o dominare.

Una seconda linea⁶, partendo dall'idea che il problema da affrontare consiste nello stabilire «una relazione fra i saperi, l'esperienza scolastica e l'esperienza sociale», sviluppa l'educazione alla cittadinanza nella circolarità fra il polo del sapere ed il polo dell'esperienza nel senso di connettere la dimensione dell'“azione” (pratiche, atteggiamenti, ideali) a quella dei “saperi” (conoscenze, discipline, competenze). «Il problema dell'educazione alla cittadinanza è, a questo proposito, di non ingannare gli alunni e di riuscire, da un lato, a formarli a delle pratiche di partecipazione e di deliberazione e, dall'altro, di sottoporre tali pratiche, sia quelle messe in atto a scuola che quelle che si possono vivere ed osservare nella vita sociale e politica, all'analisi ed all'esame critico».

⁴ Y. Lenoir, C. Xypas, C. Jamet (a cura di), *École et citoyenneté. Un défi multiculturel*, Paris, Armand Colin, 2006.

⁵ A. Mogniotte, *Rôle et portée de l'École dans l'apprentissage de la citoyenneté*, in *École et citoyenneté*, cit. pp. 171-184.

⁶ F. Audigier, *L'éducation à la citoyenneté aux prises avec la forme scolaire*, in *École et citoyenneté*, cit., pp. 189-206.

Uno strumento quotidiano

La lettura dei quotidiani in classe risponde in maniera molto evidente a questi ultimi richiami. Occorre, però, che venga inserita in un quadro pedagogico-didattico che tenga conto delle necessarie avvertenze operative, che sintetizziamo in un rapido prospetto.

A. Elementi costitutivi essenziali

Formare alla consapevolezza di un'appartenenza comunitaria.
Formare l'atteggiamento di rispetto per il pluralismo.
Preparare ad inserirsi concretamente nel mondo adulto.
Rendere capaci di effettuare delle scelte personali libere.

B. Simultaneità multidimensionale

Presenza di una dimensione cognitiva (C): concetti, informazioni, conoscenze.
Presenza di una dimensione affettiva (A): reazioni, emozioni, sentimenti.
Presenza di una dimensione pratico-operativa (P): progetti, iniziative, attività.

C. Impianto di progettazione mirata

Identificare fini e valori.
Enucleare precisi obiettivi e descriverli in termini concreti.
Predisporre effettive esperienze di apprendimento.
Verificare e valutare le acquisizioni raggiunte.

Questo semplicissimo elenco può essere utilizzato sia per un controllo iniziale in fase di avvio del lavoro sia come guida procedurale di percorso sia, infine, come griglia conclusiva di verifica e ripensamento complessivo finale (consente, infatti, di sviluppare una sorta di "tavola delle presenze e delle assenze" degli indicatori considerati nello svolgimento delle attività effettuate). È inoltre possibile avvalersene per una comprensione esaustiva delle schede-guida.

Per un impiego ancora più pratico può essere utile uno schema di questo tipo.

		Comunità	Partecipazione	Pluralismo	Scelta personale
Piano dei fini e valori	(C) (A) (P)				
Piano degli obiettivi	(C) (A) (P)				
Piano delle esperienze di apprendimento	(C) (A) (P)				

Ovviamente, le proposte, le attività e le iniziative di lettura del quotidiano rispondono al “compito” indicato nella misura in cui le scelte tematiche e le elaborazioni-rielaborazioni praticate – analisi testuali, studio delle frequenze, confronti trasversali, ristesure personali e di gruppo, commenti e discussioni, ecc. – non sono indifferenti all’impegno formativo richiesto. È facile vedere come l’acquisizione di conoscenze, competenze e strutture critiche nei confronti del quotidiano considerato nella sua formalità e nei suoi contenuti rispecchia senza riserve quella dinamica di immersione (informativa, assimilativa, emotiva)-emersione (conoscitiva, razionale, valutativa, progettuale) nella e dalla realtà sociale che rappresenta, come abbiamo visto, l’humus essenziale e la giustificazione stessa dell’educazione alla cittadinanza.

Note di formazione

Riprendiamo ora uno dei passaggi più significativi della elaborazione riguardante la formazione in servizio degli insegnanti.

Nella V Conferenza Pan-Europea dei direttori degli istituti di ricerca pedagogica (*La formation continue des enseignants dans les années '80*: Triesenberg, Liechtenstein, 1988) promossa dal Consiglio d'Europa, M. Cernà⁷ configura la formazione permanente come un «processo di integrazione della conoscenza scientifica da una parte e l'approfondimento della specializzazione dall'altra», il cui scopo consiste «nell'estendere ed approfondire le conoscenze acquisite ed assicurare il perfezionamento degli insegnanti fornendoli di qualificazioni nuove e superiori». Le funzioni assegnate vengono identificate nell'«adattamento» (facilitazione dell'approccio alla scuola per gli insegnanti all'inizio della carriera), nella «compensazione» (completare le lacune della formazione iniziale), nell'«aggiornamento» propriamente detto (contatto con le nuove conoscenze), e nella «specializzazione» (acquisizione di ulteriori conoscenze e competenze per motivi di carriera o di ricollocazione professionale). Un'importante raccomandazione riguarda la multiformità delle offerte, così da «offrire agli insegnanti la più vasta gamma possibile di occasioni di formazione continua, in funzione dei loro bisogni, dei bisogni delle loro scuole, di quelli della politica dell'educazione e della società nel suo insieme». Quanto alla motivazione, si afferma che «la situazione ideale sarebbe un modello che consentisse di far coincidere i bisogni degli insegnanti con quelli della società e di motivare sufficientemente i primi conferendo loro un incremento di prestigio, delle possibilità di promozione o una retribuzione economica».

Vengono poi indicate alcune priorità:

- far partecipare gli insegnanti alla progettazione ed alla realizzazione delle attività di formazione e, attraverso di esse, alle decisioni riguardanti il sistema educativo;

⁷ M. Cernà, *La formation continue des enseignants dans les années '80*, Conseil de l'Europe, Strasbourg, 1988

- elaborare una strategia di mantenimento della tendenza al miglioramento anche nel caso si dovessero ridurre le risorse economiche da destinare alla formazione;
- introdurre rapidamente nelle scuole le nuove tecnologie dell'informazione e preparare gli insegnanti ad utilizzarle;
- sforzarsi di raccordare, unificare ed integrare le diverse attività di formazione in servizio.

Un valido sviluppo professionale continuo deve quindi incoraggiare l'apprendimento per tutta la vita su varie dimensioni (privata e pubblica, individuale e collettiva), essere rivolto alla pratica ma non asfitticamente ristretto, toccare l'insegnamento nella totalità dei suoi piani (disciplinare, intellettuale, emotivo, spirituale), considerare l'insegnante nella sua globalità personale e non soltanto nelle sue funzioni ed attribuzioni tecniche, suscitare la riflessione autonoma e consapevole, affrontare i bisogni in maniera insieme contestualizzata ed efficace.

La suggestione prospetticamente centrale consiste, ad ogni modo, nel connettere intrinsecamente l'apprendimento continuo dei docenti all'apprendimento degli studenti.

Seguiamo, sull'argomento, un penetrante contributo americano⁸, nel quale ci si chiede cosa devono conoscere gli insegnanti per rispondere positivamente al loro compito di «supportatori» dell'apprendimento degli studenti, e si risponde: comprendere la loro disciplina in maniera profonda e flessibile; sapere come sostenere i processi di sviluppo sul terreno cognitivo, sociale, fisico ed affettivo; comprendere le differenze e le loro possibili origini; chiedere con sensibilità, ascoltare attentamente; guardare scrupolosamente al lavoro degli studenti; avvertire l'autocomprensione degli alunni; riflettere sui diversi modi di apprendere e sui materiali più adatti ai differenti contesti; possedere strumenti per poter lavorare con gli studenti in difficoltà; saper collaborare; possedere conoscenze ed informazioni sulle risorse tecnologiche. La tesi fondamentale, sul terreno della formazione in senso stretto, è che «gli insegnanti apprendono nel modo migliore studiando, facendo e riflettendo, collaborando con gli altri insegnanti, guardando da vicino gli studenti ed il loro lavoro e condividendo quello che vedono». Per questo, i nuovi orientamenti e progetti di formazione «impegnano i futuri insegnanti nello studio delle procedure di ricerca e nella conduzione delle loro ricerche attraverso lo studio dei casi, la ricerca-azione e la riflessione strutturata sulla pratica. Essi considerano gli insegnanti di professione come persone che apprendono dal loro lavoro piuttosto che persone che hanno ormai imparato ad insegnare ed il lavoro dei formatori viene visto come lo sviluppo della capacità di svolgere una ricerca sistematica ed intelligente sulla

⁸ L. Darling-Hammond, *Teacher Learning That Supports Student Learning*, «Educational Leadership», Alexandria (Virg.), feb. 1998, pp. 7-11.

natura dell'apprendimento e sugli effetti dell'insegnamento».

La formazione in servizio rappresenta, quindi, una vera e propria espressione del diritto degli insegnanti al perfezionamento continuo della loro professionalità, che trova rispondenza nella proposta di partecipare in maniera creativamente attiva a progetti di arricchimento ed approfondimento dell'offerta culturale ed educativa della scuola.

Il tema della professionalità docente va tenuto costantemente all'attenzione⁹. Come giustamente nota Prandstraller, si confrontano due fondamentali identità, quella burocratica (fatta di «stipendio modesto, poca cultura, valutazione solo eccezionale del merito individuale, scarso interesse per la formazione degli allievi») e quella professionale (che vuol dire «conoscenza approfondita della disciplina insegnata, rapporto di servizio con gli allievi, autonomia didattica, stipendio parificato a quello dei professionisti dipendenti»). Le due identità danno luogo a strutture ben diversificate di visione e di comportamento: sindacalizzazione di fronte ad associazionismo, esecutività di contro ad autodeterminazione; soprattutto, cambia profondamente l'atteggiamento mentale nei confronti dell'autonomia, che viene vista, nel secondo caso, «come un diritto dell'intero gruppo degli insegnanti più che come una facoltà concessa agli istituti scolastici con una legge calata dall'alto».

Anche a questo proposito, la congruenza con la proposta de "Il Quotidiano in Classe" appare molto esplicita.

La realizzazione del progetto fa riferimento, infatti, ad una professionalità culturalmente agile, esplorativamente aperta, pronta a cogliere le occasioni di impegno personale a favore degli studenti, disponibile ad utilizzare gli spazi di autonomia curricolare, non refrattaria alle opportunità di invenzione didattica, generosa sul piano dei tempi, sicuramente non difensivamente burocratica (ed un poco anche "razionalmente missionaria").

Ed è questo tipo di professionalità che l'impianto degli incontri formativi, con le loro caratteristiche (in cui si è anche tenuto conto di qualche osservazione avanzata negli anni precedenti), intende accogliere, suscitare e rafforzare:

- minor dispersione rituale e maggior concentrazione operativa;
- focalizzazione sugli aspetti della composizione giornalistica come occasione per l'analisi in sede di lavoro didattico;
- mantenimento dei momenti di gruppo-sezione per un lavoro mirato e guidato;
- mantenimento dell'intervento e del confronto con esperti;
- spirito di comunicazione trasversale e di interazione professionale aperta.

Un incontro, quindi, fra "gente di scuola" e "gente di giornali" che trova un terreno comune di intesa per la miglior formazione dei suoi attuali alunni e suoi futuri lettori.

⁹ Ottimi a suo tempo gli interventi di G.P. Prandstraller nel 2001 sul *Corriere della Sera*: *Gli insegnanti, professionisti e non burocrati* (1 febbraio) e *Professionisti? Ancora no* (16 febbraio).

“Il Quotidiano in Classe”: istruzioni per l’uso. Dal giornalista all’insegnante

Massimo Gramellini*
Vicedirettore de *La Stampa*

Intanto rassicuratevi. Quello strano oggetto di carta sdraiato sui loro banchi non rischia di esplodere da un momento all’altro. Sporca un po’ le mani, è vero. Ma quello sporco è la prova della sua verità. È una cosa concreta. Non un’immagine dentro uno schermo che può scomparire con un clic. Per farlo scomparire bisogna appallottolarlo con cura e centrare il cestino più vicino, e non è altrettanto facile.

Bene. Superato lo choc iniziale, è arrivato il momento di aprirlo.

Il giornale.

Il mio consiglio è di farlo dal fondo. Come la maggioranza dei lettori, che cominciano a leggerlo dalla cronaca cittadina, di solito dall’elenco dei morti, per poi occuparsi con rinnovato entusiasmo dei vivi.

Risalendo a ritroso come salmoni, si passa dalle vicende della propria città a quelle sportive, agli spettacoli e ai programmi della tv. Per adesso mi fermerei qui.

La cronaca è il cuore del giornale, il segreto del suo successo o insuccesso. Cercherei subito una storia. Una qualsiasi, purché abbia una trama: inizio, svolgimento, fine: possibilmente lieto, anche se trovarne sui giornali è impresa improba. Dietro la storia ci sarà sicuramente una persona e dietro la persona un problema. Ecco, per interessare i ragazzi a un giornale penso non si debba partire mai dal problema, ma dalla storia e dalla persona che lo incarnano.

* Da oltre 10 anni scrive in fondo alla prima pagina il corsivo *Buongiorno*, 25 righe di riflessioni su un fatto di attualità.

Non: “la solitudine degli anziani”, ma “la signora Paola è stata trovata sotto un ponte perché non si ricordava più dov’era casa sua”.

Stesso trattamento per lo sport. Invece della solita intervista al solito campione che dice le solite banalità, meglio cercare una storia anche lì. In questo caso una storia “mitica” perché lo sport è rimasto l’ultimo produttore di miti della modernità.

Con gli spettacoli, avete due possibilità: scelta alta e scelta pop. La scelta alta significa affrontare un argomento nobile: la recensione di un’opera sinfonica, l’intervista a una ballerina russa. La scelta pop consiste nello sterzare sul gruppo rock di successo o sull’ultima polemica televisiva. Vi suggerisco la prima opportunità. Resistete alla tentazione di sedurli con un tema che già conoscono e fate vedere ai ragazzi che i giornali sono uno scrigno che contiene tesori sconosciuti e che possono guidarli alla scoperta di nuovi piaceri.

Siamo più o meno a metà dello sfoglio, prendiamoci una pausa per affrontare la pagina dei lettori. Fondamentale, perché è lì che si sentono gli umori della clientela. La prima lettera, di solito, è seguita dalla risposta del direttore o di un giornalista autorevole della testata. Leggerei la lettera, non la risposta. Non subito, intendo. Prima chiederei ai ragazzi che cosa risponderebbero loro. Così dopo sarà più divertente confrontare le opinioni della classe con quella del giornalista.

Fine della ricreazione, continuiamo la risalita verso la prima pagina: cultura, economia, cronache italiane, esteri e politica interna. Prima però chiederei agli studenti di indicare le cinque notizie degli ultimi giorni che sono rimaste loro più impresse. Le scriverei sulla lavagna e a quel punto inizierei la caccia al tesoro, per andare a vedere dove, e come, le avrà messe il giornale. Si possono fare delle scoperte interessanti.

La cultura. Parla quasi sempre di morti. Un po’ come i libri di testo. Per questo cercherei un articolo che parlasse di vivi. Magari la recensione di un libro appena uscito, per coglierne le differenze con i temi in classe dedicati all’esame di un testo letterario. Sottolineerei la presenza (o la mancanza) di una scrittura semplice, chiara, divulgativa. Il dramma della cultura italiana è sempre stato l’abitudine a parlare alla propria casta invece che all’opinione pubblica, che comincia a formarsi proprio sui banchi di scuola.

Economia e finanza. Non è la mia materia e in ogni caso è materia ostica, asettica, tutta cifre e battaglie di potere. Sceglierei un numero (il Pil o qualcosa di simile) e proverei a dargli vita, a far vedere come dietro le cifre di un articolo che parla d'affari esista un mondo di uomini che lavorano. Non disdegnerei un po’ di sano qualunquismo, nel caso vi imbatteste nelle parole di qualche manager dai dubbi risultati ma dal principesco stipendio.

E siamo alle cronache italiane, il mio settore preferito. Fu *Il Giorno* a ribattezzarle con un nome che mi piace moltissimo: «Fatti della Vita». Anche qui mi concentrerei su una storia di persone comuni che attraverso la loro esperienza illustrano un problema. Ricorderei ai ragazzi che i giornalisti sono come loro nei compiti in classe: costretti a scrivere di getto e con pochissimo tempo a disposizione per correggere gli eventuali errori. Perciò da un articolo non bisogna

pretendere la completezza e tanto meno la perfezione, ma l'onestà intellettuale. Il suo compito è fornire uno stimolo all'apprendimento. Una spinta per invogliare chi legge a leggere ancora di più.

Esteri. Sui giornali, purtroppo, sono presenti soprattutto gli scenari politici. Ma io, almeno all'inizio, cercherei di coinvolgere gli studenti con reportage di viaggi esotici. I ragazzi sono ancora affascinati dalle cose lontane. Spesso sono gli adulti a non avere più voglia di guardare al di là del loro naso.

Dimenticavo le pagine di società: stili di vita, tendenze. I vostri allievi ne sanno probabilmente più dell'estensore dell'articolo. Non le enfatizzerei. Ma se quel giorno ci fosse qualcosa che tocca davvero la loro vita interiore (per esempio una delle periodiche ricerche scientifiche sulla felicità) ne farei tema di dibattito.

E siamo alla politica interna. Qui il consiglio è di andare spediti, soffermandosi magari sulle notizie piccole. Una foto curiosa. I particolari. Farei notare che le parole dei politici sono spesso drammatiche e vuote. Parlano di «golpe», di «bufera», di «guerra» per descrivere le baruffe del loro teatrino. Leggerei un'intervista, ma solo per analizzare il linguaggio.

Ed ecco la prima pagina. Pregherei i ragazzi di nascondersela sotto il banco, senza leggerla prima. Poi scriverei alla rinfusa sulla lavagna l'elenco delle 3-4 notizie presenti sulla prima pagina e li inviterei a metterle in ordine di importanza.

L'apertura, cioè il titolo più importante.

Il taglio, cioè la notizia di mezza pagina.

La spalla, cioè il pezzo o il titolo situato sull'ultima colonna di destra.

Il fogliettone, cioè il corsivo che sta in basso.

Una volta stabilita la gerarchia, li inviterei a confrontarla con quella fatta del giornale. Può essere istruttivo e divertente.

Come ultimo passo leggerei l'editoriale, l'articolo più importante, di solito collocato nella prima colonna di sinistra. Poi chiederei loro se lo hanno capito, e se sono d'accordo. E ricorderei che è sempre meglio leggere un articolo che non condividi, perché è una finestra nuova che si apre nel tuo cervello. Chi ha bisogno di essere continuamente rassicurato sulla bontà delle proprie idee, o non ha idee, o non è convinto di quelle che professa.

Arrivato a questo punto chiuderei il giornale e aprirei un bel romanzo.

Evviva la parola scritta, in qualsiasi forma. Ed evviva voi, che ogni giorno dalla cattedra cercate di trasformarla in vita.

Parte II

Capire il Quotidiano

Politica

Intervista a Luciano Fontana

Condirettore del *Corriere della Sera*

Scheda didattica

di Piero Cattaneo

Docente dell'Università Cattolica

del Sacro Cuore di Milano e Dirigente

dell'Istituto "Griffini" di Casalpusterlengo

■ Quali sono state le principali trasformazioni del giornalismo politico dalla fine del secondo conflitto mondiale a oggi?

Un punto di partenza per capire le trasformazioni del giornalismo politico dal dopoguerra può essere ben riassunto dall'incipit di *1.500 lettori*, testo di uno dei più noti giornalisti del settore, Enzo Forcella: «Un giornalista politico può contare su circa 1.500 lettori: i ministri e i sottosegretari (tutti); i parlamentari (parte), i dirigenti di partito, sindacalisti, alti prelati e qualche industriale che vuole mostrarsi informato. Il resto non conta, anche se il giornale vende 300 mila copie [...] è l'atmosfera delle recite in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall'infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva e, anche quando si detestano, si vogliono bene».

Il giornalismo politico per tutta un'ampia fase del dopoguerra è stato riferito fondamentalmente a un gruppo ristretto di addetti ai lavori, e molto difficilmente raggiungeva il grande pubblico salvo occasioni straordinarie, tipo elezioni o scandali di grande portata. Un'informazione per un mondo chiuso e autoreferenziale, spesso scritta in modo paludato. Questo non voleva dire che non si facessero inchieste importanti, molte ce ne sono state in questo periodo, da quelle dello stesso Enzo Forcella agli articoli di Indro Montanelli solo per fare alcuni esempi. I giornali comunque non dedicavano grandi spazi alla politica, se non per grandi fatti o eventi. Quando ero agli inizi della mia carriera, erano molti i fogli che non avevano una sezione specifica per il settore. Addirittura d'estate le notizie politiche venivano ridotte a due colonne nelle pagine interne delle cronache italiane. Altra caratteristica di quel periodo era la forte presenza dei pezzi cosiddetti "pastone", ossia articoli in cui il giornalista raccoglieva notizie e dichiarazioni spesso prese dalle agenzie di stampa, intercalate da commenti con cui si riassumeva la giornata politica.

Il punto di svolta nel giornalismo politico italiano è il 1989, una data simbolica per la caduta del muro di Berlino. Anche in Italia ci sono una serie di effetti a catena: dallo scioglimento del Pci, alla fase di "mani pulite" negli anni successivi con la scomparsa di partiti importanti come la Dc e il Psi. Un processo irreversibile che porterà alla fine della prima Repubblica, e poi la discesa in campo di Silvio Berlusconi. Sono questi gli anni della svolta dell'informazione politica in Italia. I giornali dedicano più spazio al settore, con pagine specifiche e articoli che raccontano le trasformazioni in atto e le dinamiche che le hanno generate. Nasce una categoria professionale che prima non esisteva, ossia il retroscenista, un giornalista capace di raccontare quello che non si aveva dalle dichiarazioni ufficiali per fornire un quadro della situazione in grado di arrivare al cuore del problema.

■ Quanto il giornalista e quanto le testate sono "subalterni" alla politica nel trattare le varie notizie?

La subalternità alla politica è il difetto che spesso viene imputato all'informazione del settore, che è uno dei più discussi del giornalismo italiano, capace di sollevare riserve e passioni. Spesso l'informazione viene accostata al cosiddetto "teatrino della politica": lontana dai veri problemi della gente, poco oggettiva, faziosa e orientata, dove si fa sempre riferimento agli interessi dei politici di cui si parla con un linguaggio difficile da capire. Critiche a parte, ritengo però che attualmente sia possibile raccontare gli aspetti che danno fastidio al mondo politico molto più di quanto non accadesse in passato. E la subalternità viene compensata sia dal pluralismo della testate, sia dalla capacità di fare un buon giornalismo più aderente ai fatti.

■ Dalla “velina” di partito alla nota politica: i giornalisti vengono spesso accusati di non svolgere inchieste su quanto dicono i politici, ma di limitarsi a un resoconto di tutte le opinioni nel rispetto dell'equilibrio tra i partiti. Cosa ne pensa?

In questa fase penso sia più d'attualità un nuovo fenomeno: i giornali d'informazione che assumono connotazioni politiche molto marcate. In passato le due categorie (giornali d'informazione e giornali di partito) erano molto più distinti. Oggi invece ci sono molti quotidiani che si collocano a metà strada: nascono come fogli d'informazione, ma tendono ad assumere un ruolo forte di bandiera politica, cercando di mobilitare i propri lettori con raccolte di firme e campagne di mobilitazione. Occorre tener conto di questa tendenza, che secondo la mia opinione andrebbe contrastata. Un lettore di pagine politiche dovrebbe essere informato e non mobilitato. Il giornalista dovrebbe dargli gli elementi di cronaca, analisi e retroscena per formarsi un giudizio, poi sarà il lettore a scegliere liberamente se iscriversi a un partito o a un'associazione, raccogliere firme, scendere in piazza, oppure non fare nulla di tutto questo e formarsi un proprio giudizio da spettatore.

Sulla tendenza a dare troppo spazio alle dichiarazioni dei partiti, ritengo che questa abitudine negativa sia in fase di correzione. I giornali si stanno trasformando; il lettore reperisce le informazioni di base tramite altri mezzi di informazione. Compra il giornale dopo aver letto le notizie sul web, ascoltato la tv, la radio, oppure ricevuto aggiornamenti di cronaca sul telefonino. Oggi i quotidiani puntano sull'approfondimento, con un lavoro di scavo più aderente ai problemi reali. L'informazione politica non è più solo la rappresentazione dell'opinione del partito, ma descrizione, analisi, retroscena e inchiesta. L'informazione politica è, prendendo il termine greco *polis* in senso ampio, approfondimento su tutti gli aspetti salienti (leggi, problemi, interventi, e proposte) che hanno a che fare con la vita delle persone, e col modo in cui la cosa pubblica viene gestita.

■ Quali sono i principali criteri di notiziabilità del settore?

I criteri sono quelli che valgono per tutti gli altri settori. Si tende a dare rilievo a una notizia che è per l'appunto nuova. Novità nell'organizzazione dei partiti, nella legislazione del governo, nell'impatto e nelle ricadute sulla vita delle persone. Importante è poi tutto ciò che può portare all'apertura di un caso o quelle notizie che rientrano nel mondo di riferimento di un giornale, al suo territorio d'insediamento. Durante la prima riunione di redazione, quella del mattino, obiettivo fondamentale è l'individuazione di due o tre punti forti da sviluppare nel giorno. Si pensa anche all'editoriale che dovrà dare ai lettori il punto di vista del giornale. I temi forti scelti al mattino vengono approfonditi sia con interviste che provocheranno dibattito nei giorni successivi, sia grazie al lavoro dei retroscenisti che escono dalle note ufficiali e presentano uno scenario cercando di far capire su cosa veda in realtà lo scontro politico.

■ Quanto è cambiato il lavoro quotidiano con la presenza di Internet?

Il rapporto con il web sta cambiando il modo di fare informazione. Il lettore che decide di acquistare il giornale deve trovare un prodotto originale, che non replichi i contenuti trovati il giorno prima su Internet. I giornali si stanno esercitando su questo tema, riorganizzando le proprie redazioni. Il giornalista dà una parte delle in-

formazioni sul web (quelle che già dalla serata precedente all'uscita del giornale sono di dominio pubblico), mentre lo sforzo per l'edizione di carta, al netto della ricerca di notizie inedite o scoop che dir si voglia, è avere approfondimenti e retroscena in modo da fornire il giorno dopo un prodotto originale. L'informazione su Internet ha però una caratteristica importante: ha dalla sua l'interattività che le conferisce l'esclusiva nel dialogo coi lettori. L'interattività può essere sfruttata in modo molto importante. Penso alle videointerviste durante le quali i politici rispondono alle domande dei lettori. Il risultato è sorprendente, soprattutto perché i quesiti sono più aderenti alle esigenze dei cittadini.

■ Qual è stato l'episodio più significativo della sua carriera giornalistica?

Sicuramente il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica. Dal giorno dello scioglimento del Pci alla stagione del primo governo di Silvio Berlusconi, con la sua discesa in campo. Non mi aspettavo che Berlusconi fondasse un partito. Fu una novità rilevante che ci sorprese tutti, eravamo un po' scettici, abituati alla prima Repubblica non pensavamo che un imprenditore, un personaggio fuori dalla competizione politica arrivasse così in pochi mesi a fondare un partito e a vincere le elezioni. Indipendentemente dalle opinioni politiche di ciascuno, dal punto di vista giornalistico è stata un'esperienza davvero importante.

Scheda didattica

Fonte: Ernesto Galli della Loggia, *Una politica senza cultura* (*Corriere della Sera*, 9 agosto 2009)

Una politica senza cultura

Al di là di ogni possibile critica nel merito, quello che specialmente colpisce nel programma per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia approntate a suo tempo dal governo Prodi e poi fatto proprio dal governo Berlusconi, è l'assoluta casualità delle opere progettate – là un aeroporto, là un parco, qui un auditorium, da un'altra parte un palazzo del cinema – cioè la mancanza di un qualunque nesso, di qualunque concetto unitario inteso a dare un significato all'insieme. La mancanza, in altre parole, di quella cosa che si chiama cultura.

Cultura è una parola da adoperare sempre con estrema cautela, dal momento che tra il pronunciarla e sciacquarsene con sussiego la bocca ce ne corre pochissimo. Ma in questo caso è proprio la parola giusta: se in quel progetto, infatti, manca un'idea, e dunque manca l'anima, è perché vi manca un punto di vista, e cioè vi manca la cultura che è l'unica che in certe materie ne può fornire uno: in questo caso, un punto di vista sull'Italia e sulla sua vicenda storica.

Ad un qualsiasi rapporto tra la politica e la cultura il nostro Paese sembra aver rinunciato ormai da molto tempo. Vi hanno rinunciato con spensieratezza innanzitutto i partiti nuovi della cosiddetta Seconda Repubblica. Nessuno di loro mantiene più un centro studi, una rivista di qualche spessore, una fondazione, una casa editrice, uno straccio di istituzione culturale propria. Alcune di queste cose esistono, semmai, come emanazioni dirette di questo o quel leader, ma fin troppo strumentale ne risulta allora lo scopo: e cioè farsi una sorta di corrente personale, costruirsi una sede dove radunare il proprio seguito ristretto, e, usando quindi il tutto per cercare di assumere una caratura politica, darsi un'aria di pensoso statista, e partecipare con un apposito convegno ogni sei mesi, allo stucchevole dibattito che ci delizia da qualche lustro su «le riforme», «il federalismo», «la legge elettorale» o qualche altro appassionante argomento del genere.

Con la Prima Repubblica le cose andavano in modo diverso: si pensi a cosa rappresentarono in quegli anni l'Istituto Gramsci, una rivista come *Mondoperaio*, edizioni come quella delle Cinque lune o dell'Avanti!. Ma il forte rapporto allora esistente tra i vari partiti e la cultura (che inevitabilmente era spesso – ma non sempre! – una cultura in senso lato «di partito») non basta a mascherare il dato che oggi ci appare più importante. Cioè che per tutti quei decenni il Paese e i governi che lo rappresentavano si astennero scrupolosamente, tuttavia, dal pensare che la dimensione della nazione e la sua vicenda storico-culturale meritassero di divenire oggetto di qualsivoglia tematizzazione generale, di qualunque raffigurazione o progetto complessivi, di qualunque uso collettivo di cui potesse e dovesse farsi carico l'autorità pubblica. Ossessionati allora e sempre dal fantasma del fascismo e del suo Minculpop, decidemmo – in un Paese come l'Italia! – che politica e cultura non dovessero avere nulla a che fare.

Vale a dire che alla politica italiana non dovesse in alcun modo riguardare la sostanza più vera e profonda della nostra identità storica, e che perciò mai al governo, a qualunque governo, dovesse venire in mente, per carità, di pensare a una politica culturale, di proporre all'interno e all'estero un'idea dell'Italia, di organizzare intorno a tale idea l'attività delle sue amministrazioni.

La sola dimensione che ci siamo permessi, allora e poi, è stata quella frigidamente conservativo-museale. La cultura concepita non già come un che di vivo e attuale, bensì come un insieme di «beni culturali», da affidare ad apposito dicastero ad essi intitolato. La cultura insomma ridotta a catalogo: peraltro anche questa dimensione assai malamente esperita, non solo per ragioni finanziarie ma perché senza un'idea animatrice, senza qualcosa che porti la vita di oggi nelle reliquie di ieri, qualunque passato, qualunque storia, sono prima o poi destinati a deperire e a dissolversi. A differenza di molti altri continuiamo dunque a non avere alcun ministero della Cultura, a non avere cioè alcun autorevole centro propulsivo di iniziative, di idee e di progetti che dicano realmente qualcosa su di noi tanto agli italiani che agli stranieri che s'interessano di

noi. E così la Treccani è ormai solo l'ombra di se stessa, i Lincei, la Crusca, le grandi Biblioteche nazionali, le Accademie di arte drammatica e di cinematografia, nel caso migliore languono ma tutte hanno smarrito ogni autentico senso di se stesse e si muovono nella più totale indifferenza dell'esecutivo. Così come languono le due o tre istituzioni culturali che si rivolgono all'estero: la Dante Alighieri, la quale cerca disperatamente di darsi una nuova veste, o gli Istituti italiani di cultura (di cui almeno una metà inutili) a cui il ministero degli Esteri riserva da sempre la parte di mal tollerate Cenerentole. Lo Stato e la politica sembrano aver deciso, insomma, che nel campo della cultura tutto in Italia debba lentamente appassire tra micragna, grigiore burocratico, e un po' di sottogoverno che non fa mai male. E viene da pensare che se le cose stanno così, allora è assolutamente giusto che il 150° anniversario dell'Unità sia celebrato, come siamo stati costretti a leggere, anche con la «delocalizzazione del campo di calcio» del Comune di Isernia. Al resto, tanto, ci penserà la televisione.

■ Fatto, evento, questione: gli elementi nodali

L'editoriale di Galli della Loggia ha preso spunto dalle polemiche sorte nei mesi precedenti circa l'esistenza o meno di un piano organico di interventi programmati dal governo in merito alla ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia e delle relative celebrazioni.

Il contributo di riflessioni dell'editoriale sposta il baricentro delle polemiche dalle apparenti (o reali) contrapposizioni tra il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio; dalle apparenti (o reali) divisioni esistenti all'interno del Consiglio dei Ministri; dalle apparenti (o reali) divergenze sul significato e sull'opportunità di elaborare tale ricorrenza all'interno del PDL e dei suoi alleati, Lega Nord in testa, verso la debole unità del Paese e quindi verso la coesistenza di molte Italie e l'identità nazionale.

Nello specifico Galli della Loggia punta il dito sulla carenza di idee e sulla modestia dei progetti di intervento, ma soprattutto per l'assenza di un punto di vista, cioè vi manca «la cultura che è l'unica che in certe materie ne può fornire uno: in questo caso un punto di vista sull'Italia e sulla sua vicenda storica».

L'editoriale ha provocato un ampio dibattito al riguardo. Alcune reazioni sono state riportate sul quotidiano nei giorni seguenti; altre sono state pubblicate sul sito www.corriere.it.

Pro e contro la posizione dell'autore si sono dichiarati molti esponenti politici ed anche molti intellettuali che hanno evidenziato come sull'Unità d'Italia, sul significato storico, politico, sociale, economico dell'evento, sul valore attuale di tale "Unità" ci siano interpretazioni e convinzioni molto differenti.

La stessa posizione, ampiamente ripresa e pubblicizzata, di un giovane studente universitario di Bergamo, leghista, che considera una "vergogna" l'Unità d'Italia, ha dato lo spunto per un dibattito piuttosto serrato e diffuso nel Paese, tanto che lo stesso Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha chiesto formalmente al governo di conoscere in tempi rapidi il programma delle iniziative da realizzare nel 2011.

Come ulteriori contributi al dibattito si possono riprendere:

- la replica del ministro per i Beni e Attività Culturali Sandro Bondi, dal titolo *La cultura? Incapace di farsi politica rischia di diventare inutile piagnisteo*;
- la lettera aperta del saggista Claudio Magris al ministro Maria Stella Gelmini (MIUR), in cui nel Paese surreale e ironico tratteggiato dallo scrittore triestino si mettono sullo stesso piano le arie di Verdi e la "Mula di Parenzo";

- *Le mille Italie e l'identità nazionale* di Dario Fertilio, in cui gli intellettuali italiani appaiono «divisi sul valore delle culture, ma uniti nel respingere i localismi»;
- gli articoli di Angelo Panebianco sulla contesa tra Nord e Sud: *La debole unità di un Paese* e *La via liberale per il Sud*, che allargano il dibattito anche su aspetti non strettamente legati alla celebrazione dell'Unità d'Italia, come le “pretese” e le “proposte” di cambiare l'inno nazionale, di adottare simboli nazionali diversi collegati ai vari territori (per es. la bandiera tricolore sostituita con gonfaloncini o bandiere regionali), di insegnare i dialetti nelle scuole (ma quale dialetto?), di definire e negoziare stipendi e salari a livello territoriale (le gabbie salariali).

Angelo Panebianco si sofferma sulle cause di tale debolezza in campo e delle “prove” che le varie compagini governative fanno per misurare il loro “potere” e prevedere il loro futuro.

Le idee, le visioni, le tradizioni (e le divisioni) culturali contano tantissimo. Ma secondo Panebianco è «ciò che gli uomini scelgono di farne, per calcoli contingenti, a decidere le sorti politiche dei Paesi».

■ Elementi storici e culturali dell'Unità d'Italia

Proponiamo un breve quadro riassuntivo degli “eventi”, dei “testimoni”, delle opere letterarie e artistiche, dei fenomeni sociali e culturali che hanno portato all'Unità d'Italia e hanno contribuito alla sua realizzazione.

Gli eventi storici: il Risorgimento, la spedizione dei Mille, i moti carbonari, le cinque giornate di Milano, le giornate di Napoli, la breccia di Porta Pia; le capitali d'Italia, ecc.

Gli eventi artistico-letterari: le opere di Verdi, di Manzoni; l'inno di Mameli; il Tricolore, ecc.

I personaggi: Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele I, Mazzini, Leone XIII, ecc.; Mussolini; Pertini, Ciampi, ecc.

Le questioni economiche: la questione meridionale; l'emigrazione interna e verso gli Stati esteri; il boom economico degli anni Sessanta.

La dittatura: l'avvento del fascismo; le leggi razziali; la resistenza da parte dei partigiani.

Le guerre (prima e seconda guerra mondiale): le cause delle due guerre mondiali (analogie e differenze); le alleanze internazionali; le strategie e le tattiche; le sconfitte e le vittorie; gli armistizi e le spartizioni dei territori tra vincitori e vinti.

La Costituzione: il voto democratico del popolo italiano; l'Assemblea costituente; i principi della Costituzione italiana.

■ Proposta operativa per il coinvolgimento dei docenti delle varie discipline

Aspetti teorici da approfondire

Docenti di riferimento: Lettere, Storia, Diritto, Economia.

- I punti nodali e le condizioni socio-economico-politico-culturali che hanno portato all'Unità d'Italia.
- La proclamazione dell'Unità d'Italia.
- Dallo Statuto Albertino alla Costituzione della Repubblica Italiana.
- Monarchia-Repubblica.
- Il suffragio universale.

- La lingua italiana.

Aspetti culturali e sociali da approfondire

Docenti di riferimento: Sociologia, Lettere, Musica, Arte, Economia, Diritto.

- Il contributo della letteratura, della musica, del teatro, dell'arte alla formazione dell'identità nazionale.
- Le tradizioni popolari delle varie regioni (usi e costumi; stili di vita; lavori e mestieri).

■ **Proposte di approfondimento per gli allievi**

a) Che cosa si sta organizzando sul piano locale per le celebrazioni dell'Unità d'Italia, a livello di:

- Regione
- Provincia
- Comune e/o consorzio di Comuni
- Enti pubblici e/o privati: Fondazioni, partiti e movimenti politici, sindacati, teatri, conservatori, ecc.

b) Livello di singolo istituto scolastico e/o consorzio di scuole.

- Che cosa si sta organizzando nella scuola che state frequentando?
- Ci sono delle iniziative in cui gli studenti possono avanzare proposte per questa ricorrenza?
- Tale ricorrenza è condivisa in termini di eventi da progettare e da realizzare oppure c'è indifferenza tra gli studenti e tra i docenti?
- Ci sono iniziative dei genitori?

Alcune possibili idee:

- mostre sull'Unità d'Italia;
 - visite a musei;
 - partecipazione a concerti e/o rappresentazioni teatrali sul tema;
 - convegni e/o seminari promossi dalla scuola o da altri enti territoriali;
 - presentazioni di libri;
 - visione di film;
 - inaugurazione di monumenti;
 - realizzazione di progetti culturali promossi a livello nazionale e/o territoriale.
 - Che cosa si sta progettando, organizzando nella classe di appartenenza?
- In che modo il progetto "Il Quotidiano in Classe" può essere utile per la realizzazione di lavori didattici funzionali all'evento?

Alcune idee:

- sensibilizzazione e informazione da parte dei docenti;
- raccolta di idee, di proposte, di materiali informativi sul 150° anniversario;
- momenti di confronto e di scambio di opinioni tra alunni;
- confronto tra gli allievi della classe ed eventuali esperti esterni;
- adesione ad iniziative proposte da Enti esterni;
- produzione di articoli per il giornale di istituto e/o per altri strumenti informativi (es. giornale locale);
- lettura dei quotidiani e raccolta degli articoli ritenuti significativi per la comprensione dell'evento;
- partecipazione a concorsi promossi a livello nazionale e/o locale;

- predisposizione di domande/quesiti o riflessioni da sottoporre ad eventuali esperti esterni e/o ai docenti.
- In che modo l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione rappresenta un'opportunità ed uno stimolo per approfondire le tematiche dell'Unità d'Italia e dell'Identità Nazionale?
Alcune idee:
 - lo studio e la conoscenza della Carta Costituzionale;
 - la conoscenza degli Statuti e dei Regolamenti regionali;
 - l'organizzazione amministrativa regionale e locale;
 - la partecipazione alle elezioni;
 - il concetto di "cittadinanza";
 - l'integrazione sociale.
- Quali possibili compiti di realtà potranno essere proposti per la celebrazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia?
Di seguito si riportano esempi di *compiti di realtà* o *situazioni di compiti* (ricavati dal Documento di indirizzo per la sperimentazione di Cittadinanza e Costituzione).

Situazioni di compito per la certificazione delle competenze personali alla fine della scuola secondaria di II grado

Dignità umana: identificare i diritti umani nella cultura, nella storia dell'umanità e negli ordinamenti giuridici nazionali e internazionali, cogliendo come nel tempo e nello spazio si sia evoluta la capacità di riconoscerli e tutelarli; riconoscere il valore della libertà di pensiero, di espressione, di religione e delle altre libertà individuali e sociali nelle società storiche e politiche contemporanee; conoscere i processi migratori, identificarne le cause, valutarne le conseguenze personali, sociali, culturali ed economiche, mantenendo fisso il principio della pari dignità di ogni persona, delle regole di cittadinanza nazionale, europea e internazionale e del valore individuale e sociale dell'integrazione; sviluppare disponibilità all'impegno interculturale, agendo comportamenti basati sul rispetto e sull'accettazione delle differenze, nonché sul rifiuto di ogni forma di discriminazione su base etnica e religiosa; riconoscendo la salute come "fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività" (art. 32 Cost.) e come "dovere di solidarietà" reciproca (art. 2 Cost.), valutare le conseguenze personali e sociali di comportamenti incoerenti con questi principi; identificare stereotipi, pregiudizi etnici, sociali e culturali presenti nei propri e negli altrui atteggiamenti e comportamenti, nei mass media e in testi di studio e ricerca; riconoscere in fatti e situazioni concrete i modi con cui il diritto al lavoro e alla libertà di impresa sono espressione della dignità della persona e delle formazioni sociali all'interno delle quali sviluppa la propria personalità.

Identità e appartenenza: conoscendo le premesse storiche, i caratteri, i principi fondamentali della Costituzione della Repubblica Italiana e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, riuscire ad identificare situazioni problematiche che ostacolano i processi dell'integrazione nazionale e dell'integrazione europea; ritrovare nella vita sociale, giuridica, istituzionale e culturale del nostro Paese elementi che dimostrino l'inerzia di abitudini e di impostazioni incoerenti con lo spirito e la lettera del testo costituzionale a proposito di responsabilità dello Stato e delle Regioni; riconoscere in fatti e situazioni della vita economica, sociale e culturale l'intervento delle istituzioni europee (Unione Europea e Consiglio d'Europa), l'adesione alle linee fondamentali del Trattato di Lisbona (2007) e alle decisioni di politica economica della Ue e della Banca centrale europea; ricostruire le problematicità e le acquisizioni del processo di elaborazione della Costituzione europea, soprattutto in rapporto al "patrimonio spirituale e morale dell'Europa".

Alterità e relazione: riconoscere come la ricchezza e la varietà delle dimensioni relazionali dell'esperienza umana porti a concretizzazioni istituzionali e ordinamentali che tengono conto della storia di ogni popolo; imparare a utilizzare il linguaggio dei sentimenti, delle emozioni e dei simboli, tendo conto delle differenze storiche e culturali di cui sono espressione; riconoscere il valore etico e civile

delle leggi, nonché le modalità con cui tale valore è tutelato nel processo nazionale e internazionale che le crea e le introduce negli ordinamenti giuridici; individuare come i nuclei portanti della cultura economica (impresa, mercato, finanza pubblica, debito pubblico, spesa sociale, globalizzazione, stabilità della moneta ed equità nel rapporto fra i paesi e le generazioni) intervengono a qualificare le politiche economiche nazionali e internazionali; dimostrare piena e matura consapevolezza circa la necessità di comportamenti corretti nel campo della sicurezza per la tutela della incolumità propria e altrui, del codice della strada e della salute fisica e mentale di ogni cittadino; comprendere l'equilibrio nel tempo del sistema uomo-ambiente: la funzione delle leggi e i danni prodotti dalla sua alterazione, problematizzando l'idea di uno *sviluppo sostenibile* in termini di giustizia anche intergenerazionale.

Partecipazione: conoscere le carte internazionali dei diritti umani e dell'ambiente, gli organismi che le hanno approvate e sottoscritte, le Corti che ne sanzionano le violazioni; praticare i diritti e i doveri degli studenti secondo la normativa vigente, contribuendo alla realizzazione della democrazia nella scuola e nelle relazioni tra scuola, famiglia e società; analizzare, discutere e condividere lo *Statuto dei diritti e dei doveri delle studentesse e degli studenti*, promuovere la conoscenza dei regolamenti di istituto come momento di cittadinanza partecipata, collaborando alla loro redazione o al loro miglioramento e individuando le pratiche e le iniziative necessarie a questi scopi; impegnarsi attivamente nelle forme di rappresentanza previste (di classe, di istituto, nella Consulta provinciale degli studenti, nelle Associazioni studentesche); partecipare ai lavori dei Forum regionali e nazionali delle Associazioni studentesche; impegnarsi e partecipare ai lavori e alle iniziative della Consulta provinciale degli studenti.

- Come evitare che le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia si trasformino in "sterili" rituali formali e producano effetti contrari alle attese dei promotori?

Quali tipi di approcci si ritengono utili e funzionali nella scuola?

Quali "attenzioni" rivolgereste ai promotori delle varie iniziative?

Quali "richieste" avreste da avanzare ai promotori ai vari livelli?

Quale "spazio" richiedereste per i giovani nella ricorrenza?

Quali sono secondo voi oggi i capisaldi dell'Unità d'Italia, dell'identità nazionale?

- l'industria automobilistica
- l'industria alimentare
- il turismo
- il sistema informativo
- la religione cristiana/la Chiesa cattolica/il Vaticano
- il made in Italy
- la media industria/le piccole imprese
- il volontariato
- ecc.

Esteri

Intervista a Mario Calabresi

Direttore de *La Stampa*

Scheda didattica

di Corrado Peligra

Docente presso la Scuola di
specializzazione all'insegnamento
dell'Università di Catania

■ Quando vengono stampati per la prima volta i resoconti dall'estero?

Non esiste una data precisa. Il *Times* di Londra, uno dei più antichi giornali del mondo, già all'inizio dell'Ottocento pubblicava regolari corrispondenze dalla Francia.

■ Quanto la crisi dell'editoria e l'uso sempre più diffuso delle notizie d'agenzia hanno ridotto la figura dell'inviato?

La figura dell'inviato è stata messa un po' in crisi non tanto dalle difficoltà dell'editoria e dalle agenzie, quanto dalla diffusione della Tv e di Internet e dei moderni mezzi di trasmissione delle notizie. Gli eventi vengono ormai trasmessi praticamente in diretta da ogni parte del mondo, grazie a Facebook o Twitter, anche se non ci sono giornalisti presenti. L'inviato si muove ancora lentamente, deve tenere conto delle distanze e viaggia alla velocità degli aerei, dei treni o delle automobili. Quando arriva dall'altra parte del mondo, nei giornali magari non si parla già più dell'avvenimento per il quale è partito. In futuro conterà di più la capacità di una organizzazione giornalistica di reagire prontamente agli eventi, diffondendoli subito con il mezzo più appropriato (prima pensando a Internet e poi alla carta stampata). Gli inviati resteranno utili per inchieste e approfondimenti, ma saranno sempre meno usati per coprire la stretta attualità.

■ Quali sono stati gli inviati più determinanti nella storia del giornalismo contemporaneo?

Sarebbe impossibile e ingiusto fare nomi. Migliaia di inviati hanno seguito, da quando esistono i giornali, i principali eventi, guerre comprese. Hanno trascorso lungo tempo in condizioni di rischio e di grande disagio e meritano tutti il nostro rispetto, sia quelli che sono riusciti a diventare famosi sia quelli che hanno fatto semplicemente il loro lavoro con onestà. Qualunque inviato che abbia svolto con competenza, serietà e obiettività il proprio lavoro è stato ed è determinante nella storia del giornalismo.

■ Qual è attualmente il Paese più interessante dal punto di vista della politica internazionale e perché?

Gli Stati Uniti del Presidente Barack Obama, un Presidente che ha acceso tante speranze e che potrà stupirci. E la Cina, impegnata in un lento processo di modernizzazione, il Paese che sta guidando la ripresa mondiale e che diventerà una delle prime potenze economiche del mondo. La trasformazione in atto va seguita con attenzione, perché avrà riflessi su ogni abitante del pianeta.

■ Quanto è cambiato il lavoro quotidiano con la presenza di Internet?

Moltissimo. I giornali hanno definitivamente perso il monopolio delle notizie che ora sono subito disponibili on line. Il lavoro è diventato in parte più facile perché molti documenti sono diventati facilmente accessibili, le e-mail favoriscono i contatti, la raccolta di materiale utile al confezionamento delle notizie è più semplice. Ma nello

stesso tempo il lavoro è diventato più difficile, perché i giornali hanno un concorrente temibile con il quale fare i conti. I quotidiani dovranno essere sempre più orientati a spiegare perché una cosa è accaduta e sempre meno concentrati sul descrivere semplicemente che cosa è accaduto.

■ Come si procede alla scelta delle notizie e al taglio da dare a quelle selezionate?

La scelta delle notizie è un lavoro che non si ferma mai e che procede ininterrotto per tutta la giornata. Una notizia nuova e più interessante caccia via dalla pagina quella vecchia. I criteri sono quelli di sempre: si cerca di dare spazio alle notizie che sono più interessanti per una larga fetta di pubblico. E anche alle analisi che spiegano come avvenimenti che possono sembrare molto lontani da noi finiranno per avere un riflesso anche sulla nostra vita.

■ Come è cambiata la scrittura giornalistica e quali sono le principali cause di questo cambiamento?

Uno dei problemi principali della gente è diventato la mancanza di tempo, un fenomeno che si riflette anche nei minuti dedicati alla lettura dei giornali, che diminuiscono costantemente da alcuni anni. Gli articoli devono dunque diventare più corti, essere più efficaci e catturare l'attenzione del lettore. Meno iperboli, meno aggettivi inutili e un linguaggio più compatto ed efficace. Da questo punto di vista gli articoli di scuola anglosassone sono esemplari.

■ All'interno di una redazione Esteri, quante figure professionali ci sono?

C'è un responsabile del servizio, assistito da alcuni vice, che governa un certo numero di redattori. Ci sono poi i corrispondenti dall'estero, i collaboratori, gli editorialisti. Il capo del servizio risponde ai capiredattori centrali, con i quali discute il numero di pagine che giorno per giorno sono assegnate al settore. Tra i redattori spesso ci sono delle specializzazioni: uno segue il Medio Oriente, un altro gli Usa, un altro ancora è esperto della Russia e così via.

Scheda didattica

Fonte: P. Smolar, *Nella Sion di Stalin colonizzata dai cinesi* (La Stampa, 4 agosto 2009)

Nella Sion di Stalin colonizzata dai cinesi

I bambini portano una candela in mano. Rispettano una specie di coreografia: «Ti canto, o mio paese natale», intona il coro, in russo. I genitori, con gli occhi umidi, battono le mani e immortalano l'istante con le macchine fotografiche. È la festa di fine anno nella piccola sala dove si soffoca dal caldo, al primo piano del centro della comunità ebraica. Per settimane i bambini hanno giocato, ballato, e soprattutto imparato i rudimenti della cultura locale. Sui muri ci sono i loro disegni colorati che mostrano le glorie di Birobidzhan. Siamo nell'Estremo Oriente russo, a 180 chilometri da Khabarovsk, sette ore e mezzo di aereo da Mosca. La Regione autonoma ebraica, che copre 36 mila kmq lungo il fiume Amur, che fa da confine con la Cina, festeggerà quest'autunno i suoi 75 anni di vita. Ma di ebrei, tra i 190 mila abitanti, ce ne sono pochini, secondo il censimento appena l'1,22%. «Nessuno sa quanti siamo – sorride Valerij Gurievich, vicecapo del governo locale, la più alta autorità tra gli ebrei della regione –. Dopo la caduta dell'Urss sono partiti in 13 mila, mentre ne erano censiti soltanto 9 mila». Fondata nel 1934, la Regione è stata la prima avventura sionista del Ventesimo secolo, ma temprata nel piombo sovietico. È una storia di ucraini, lituani o polacchi, a costruire fattorie collettive in un ambiente ostile, alla conquista dell'Estremo Oriente, paludoso, immenso. Era la volontà di Stalin: far crescere la popolazione in questa frangia dell'Urss per contrastare le ambizioni cinesi e giapponesi.

Le differenze culturali sono state all'inizio incoraggiate. Nei primi anni '30, le scuole ebraiche si sono moltiplicate. Poi, come ovunque in Russia, l'antisemitismo di Stato ha colpito. Nel 1948 le scuole sono state chiuse, così come il teatro. I visitatori della sinagoga erano schedati, a volte arrestati dal Kgb, finché l'edificio venne incendiato alla fine degli anni '50. La rivendicazione dell'identità religiosa veniva considerata controrivoluzionaria. «Una cultura e una lingua sono scomparse – spiega Alexandr Shliufman, direttore del giornale *Birobidzhaner Stern*, che ha due pagine in yiddish –. Mi si riscaldava il cuore, al cinema, quando vedevo nomi ebraici nei titoli di coda. Cercavamo la conferma che avevamo il diritto di esistere». Negli anni '70 gli ebrei erano ormai solo il 6% della popolazione. Si è dovuto aspettare la fine dell'Urss perché le origini ebraiche non fossero più un motivo di discriminazione ma di fierezza. Dopo il 1991 ci si riscopre ebrei. I racconti in yiddish prima sussurrati dalle nonne, con un nodo in gola per la paura della repressione, vengono detti e cantati a pieni polmoni. Ma la distruzione della cultura è stata profonda.

Non bisogna fidarsi dei cartelli e delle insegne: sono rarissimi quelli che ancora parlano davvero yiddish, anche se gli scolari lo studiano per parecchie ore alla settimana. «Quando finiscono gli studi, lo capiscono e lo leggono un po' – sospira Lilia Komissarenko, 42 anni, preside di una scuola comunale. Lei stessa non parla yiddish, e neppure i suoi figli –. Le nostre nonne non ce lo hanno insegnato. Non ne vedevano lo scopo. Per la maggior parte delle persone queste tradizioni sono folclore. Solo il rabbino ci mostra che dietro c'è la fede». Dal suo arrivo da Israele, sei anni fa, il rabbino Mordechai Shainer, 38 anni, è diventato un personaggio del posto. Ultraortodosso lubavitch, è l'unico a rispettare con rigore i precetti, anche nel vestirsi. Officia in una sinagoga tutta nuova, a due passi dal centro. È un missionario, non approva il patriottismo giocoso degli abitanti. «Tutti debbono capire che questa regione era un tentativo artificiale, politico, voluto da Stalin. Birobidzhan è opera dell'uomo, Israele è opera di Dio». Figlio di una famiglia ultraortodossa scappata dall'Urss nel 1967, Shainer ha dovuto cambiare i suoi metodi di predicazione, di fronte all'abisso culturale. «Ho capito che non potevo cominciare con la preghiera – riconosce –. Mi serviva un linguaggio più accessibile». Ha lanciato una trasmissione settimanale alla tv locale, per parlare di folclore e cucina ebraica. Ha curato un libro di racconti basato sul Talmud e una raccolta di barzellette ebraiche. La principale preoccupazione degli abitanti non è però di ordine spirituale ma economico. Isolata, la regione sogna scambi commerciali.

La città si è un po' modernizzata negli ultimi anni. Ma tutti gli sguardi sono ormai volti verso la Cina, vicina, temuta e ammirata. «Ai cinesi viene dato in affitto il 16% delle terre agricole – spiega Gurievich –. Non abbiamo altra scelta, per via del calo della popolazione». Quasi 4 mila cinesi vengono ogni anno a lavorare a buon mercato nell'industria della trasformazione del legno, o a coltivare i campi o nei cantieri. «Costano meno e sono più professionali – conferma Iosif Brenier, imprenditore e storico –. Sono i nostri alleati, non nemici». Il progetto che suscita le più grandi speranze è la costruzione di un ponte attraverso l'Amur. Il più contento di tutti è Wan Baolin, proprietario del ristorante Teatralny. Dice di essere più ebreo degli ebrei, porta la kippah e si fa chiamare Nikolai Vladimirovitch, per ragioni che i suoi biografi un giorno forse spiegheranno. L'assimilazione continua.

■ Fatto, evento, questione: gli elementi nodali

A Birobidzhan, nell'estremo oriente russo, si celebra la festa ebraica di fine anno. È una buona occasione per fare un po' di conti storici su un paese ai margini, se non del mondo, dei libri di storia, della cultura e della memoria degli europei. Eppure la regione autonoma del Birobidzhan possiede una storia di tutto rispetto, la cui non conoscenza è segnale che ancora molti passi, nella società e nella scuola, vanno fatti per colmare il divario che si separa da una memoria piena e significativa del nostro passato.

Il primo dato sorprendente, e possibile fonte di interesse didattico, della condizione del Birobidzhan, è la scarsa percentuale di abitanti ebrei (pressoché l'1% in un Paese di 190.000 abitanti) per una regione fondata per gli ebrei russi nell'ormai lontano 1934, una sorta di Israele *ante litteram*. Ancora più stimolano curiosità e interesse i “voltafaccia” del potere che hanno determinato la drammatica storia della regione.

Tutto inizia con una precisa volontà di Stalin, ovviamente dettata dalla sua devastante ragione di Stato: favorire lo sviluppo demografico di questa impervia regione per contrastare le mire espansionistiche delle vicine Cina e Giappone. Strumenti di tale sviluppo furono i numerosi ebrei ucraini, lituani e polacchi che, già fatti segno di azioni antisemite, furono “incoraggiati” a insediarsi per favorire il progresso e, soprattutto, l'autonomia della regione. Così fino ai primi anni Quaranta pazienti israeliti diedero vita a una moltiplicazione di fattorie e scuole, in un ambiente decisamente ostile agli insediamenti umani.

Nel 1948, tuttavia, avviene il primo drammatico colpo di scena: il governo sovietico, pur continuando a confinare, in quello che ormai era divenuto un ghetto, gli israeliti, ne reprime e minaccia l'identità ebraica: le scuole ebraiche sono chiuse, i frequentatori della sinagoga, prima del suo incendio avvenuto alla fine degli anni Sessanta, schedati e, alla prima occasione, arrestati. Così la regione si spopola di abitanti ebrei, e la percentuale israelita della popolazione si riduce al 6% negli anni Settanta.

Il secondo colpo di scena avviene alla caduta del regime sovietico: dopo il 1991 i pochi, tra gli ebrei superstiti, che hanno mantenuto forte la loro identità, tentano di dare vita a una rinascita della loro religione e della loro cultura; devono però fare i conti non solo col loro stato minoritario, ma con tutti i problemi e, talvolta, le opportunità, di una società divenuta ormai parecchio più complessa di quella dei primi coloni di Birobidzhan. Ci sono le attrattive da un lato di una pure larvata occidentalizzazione, e dall'altro le minacce della crisi economica. Così la regione si trova oggi stretta tra modernizzazione e orgoglio nazionale e religioso, autonomia e apertura agli scambi con la confinante Cina.

Questa in sintesi la storia del Birobidzhan come si evince dall'articolo di Smolar, e da essa possiamo trarre almeno due punti nodali di riflessione e di studio.

Il primo riguarda la storia stessa, la grande storia del Novecento come si riflette nella piccola storia di una sperduta regione. La prospettiva non è quella, ormai imperante, della “microstoria”, quanto di un ritrovamento di piccole “casse” di risonanza della grande storia, attraverso cui essa possa essere meglio indagata e soprattutto, poiché di storia recente si tratta, meglio definita nella nostra memoria.

Il secondo punto riguarda l'attuale condizione del Birobidzhan, il cui ambito benché minimo ed emarginato riflette sorprendentemente i grandi conflitti della nostra società complessa. Ma il caso non cambia la prospettiva; si tratta sempre di misurare, attraverso un ambito piccolo come quello del Birobidzhan, la portata dei grandi fenomeni sociali ed economici.

Piccola e grande storia

Dunque la regione del Birobidzhan è stata fondamentale oggetto dei capricci di Stalin: prima incoraggiata a progredire e, soprattutto, lasciata fare nella acquisizione di una identità ebraica, poi oppressa proprio in quanto divenuta una piccola nazione ebraica. Stalin, in sostanza, decide di perseguire gli ebrei, e nello stesso momento pure l'estrema periferia della Russia subisce la persecuzione. Ce n'è abbastanza da far pensare, in ambiente scolastico, al ben conosciuto – dagli studenti – Manzoni: quelle pagine dei *Promessi sposi* dedicate alla storia, in cui cercando nella storia ciò che i libri non raccontano, Manzoni svela i meccanismi capricciosi del potere, cui sistematicamente soccombono popoli senza difesa.

L'accostamento non è casuale: senza avere la forza di rappresentazione dei maestri della narrativa, un buon articolo di giornale, se di estero e di storia si parla, può essere ugualmente utilizzato a formare una nuova coscienza della storia. Cercando si potrà, in un tempo relativamente lungo dell'anno scolastico, mettere insieme un insieme di articoli che, come quello di Smolar, smuovano le acque delle nostre conoscenze di storia, e tramite essi si potrà sicuramente fare un buon servizio alla formazione degli studenti, che di nuove conoscenze hanno sicuramente bisogno.

Nella direzione di studio che abbiamo tracciato si sottolinea perciò se non l'insostituibilità, sicuramente il valore didattico degli articoli di giornale. Di casi della storia e dell'attualità caduti pressoché in un generale dimenticatoio, è possibile che anche la saggistica ritorni ad occuparsi: ma è sicuramente più agevole per il mondo scolastico riscontrare nelle pagine di Esteri dei quotidiani l'emergenza di casi e fenomeni che possano realmente ampliare l'orizzonte di consapevolezza dei giovani studenti.

La società complessa

Il caso delineato nell'articolo che abbiamo proposto può costituire pure un ottimo spunto per riflettere sulla lunghezza d'urto di fenomeni attuali, quali la globalizzazione e l'occidentalizzazione delle nazioni orientali, se tali fenomeni sono riusciti a raggiungere, oggi, periferie anche estreme e per di più tormentate come la regione del Birobidzhan, anch'essa dominata, come tutte le aree del mondo in difficile via di sviluppo, dal conflitto tra attrazioni della modernità e valori della propria cultura. L'articolo, pur non approfondendo la questione, lascia intravedere come gli abitanti del Birobidzhan tendano oggi ad allontanarsi dalla cultura ebraica, e non tanto ormai per motivi politici, quanto per il richiamo dei modi di vita dei Paesi a sviluppo avanzato. Si evince altresì come si faccia strada un punto di vista imprenditoriale che cerca alleanze per un miglioramento economico, mutando del tutto la politica di difesa dell'autonomia voluta da Stalin ma fatta propria anche dal popolo della regione: «La principale preoccupazione degli abitanti non è però di ordine spirituale ma economico. Isolata, la regione sogna scambi com-

merciali. La città si è un po' modernizzata negli ultimi anni. Ma tutti gli sguardi sono ormai volti verso la Cina [non a caso, si potrebbe aggiungere, posto che la Cina si pone ai loro occhi come modello forte di modernizzazione e di rinascita economica], vicina, temuta e ammirata. Ai cinesi viene dato in affitto il 16% delle terre agricole», spiega il vicecapo del governo locale.

■ Proposta operativa per il coinvolgimento dei docenti delle varie discipline

Se dall'utilità didattica di articoli che abbiamo preso a riferimento ci spostiamo per allargare il punto di vista all'utilità didattica, in genere, di articoli presi dalle pagine dedicate agli Esteri, una considerazione preliminare si impone. Gli Esteri possono offrire allo studio scolastico molte occasioni di riflessione, ma giova avere ben chiara, anzitutto, la direzione formativa rispetto a cui stabilire le gerarchie di importanza degli articoli, se si vuole evitare l'improvvisazione e, in un certo senso, ovviare all'imprevedibilità di argomenti che caratterizza la produzione giornalistica. Se è chiara tale direzione formativa, non sarà difficile dare una direzione di scelta e un ordine agli articoli, posto che non tutti, ovviamente, possono essere utilizzati per le attività scolastiche. In altre parole, come d'altronde ormai da parecchi anni si impone nella scuola dell'autonomia, occorre stabilire finalità e obiettivi: in coerenza con essi saranno decisi i materiali giornalistici.

Del resto ciò che può dare un valore didattico specifico alle pagine degli Esteri, rispetto a qualsiasi altra parte di un giornale quotidiano, è sicuramente la possibilità di confronto che offrono agli studenti: tra la condizione attuale del nostro Paese e quella del resto del mondo, tra la nostra cultura e quella altrui, tra la nostra storia e la storia degli altri Paesi. In tali opportunità possono individuarsi direzione formativa, finalità, obiettivi: conoscere eventi, condizioni, cultura delle altre nazioni per ampliare l'orizzonte della propria condizione e della propria cultura è sicuramente un presupposto cui soprattutto le pagine degli Esteri possono dare seguito. Certo, c'è da precisare che i concetti di nazionalità e cultura sono divenuti piuttosto labili in questi ultimi anni: in piena globalizzazione e occidentalizzazione del mondo le diversità culturali vanno cercate oltre i contorni convenzionali di nazioni e stati. Ma proprio la difficoltà di tale ricerca restituisce valore alle pagine di Esteri, che in parecchi casi possono aiutarci, giorno per giorno come è necessario per un mondo in trasformazione, a ridefinire la "mappa" delle diverse culture. Si vedano per esempio, al di là dei contrasti politici, militari, religiosi tra il mondo arabo e quello israeliano, i vari eventi di tolleranza e le varie posizioni di confronto che, agli occhi degli studenti, possono essere interpretate come tracce di una "nuova cultura", con cui è vitale che i giovani si confrontino.

Più schematicamente, possiamo indicare qui di seguito qualche direzione di studio su cui può essere impostata un'attività didattica che voglia utilizzare principalmente le pagine degli Esteri.

- Dalla cronaca alla storia: riscontrare in articoli di cronaca estera spunti per la conoscenza di grandi eventi del Novecento o di aspetti poco indagati della sua storia. È questa una direzione che implica una precisa competenza su eventi significativi ma talvolta di non grande risonanza della storia del secolo, che presuppone dunque la professionalità del docente di Storia.
- Dalla cronaca alla conoscenza della condizione presente: rilevare negli eventi esteri tematiche e problematiche utili a una conoscenza delle tendenze politiche, economiche, sociali, culturali del nostro tempo. In tale direzione di ricerca i docenti di

Storia, Economia, Diritto possono essere contemporaneamente coinvolti per una più ampia visione della condizione contemporanea.

- Dalla cronaca al confronto: riscontrare negli eventi esteri manifestazioni di rilievo delle differenze culturali e religiose del nostro tempo. Docenti di Storia ma anche di materie letterarie possono utilmente coordinare un'attività orientata in tale direzione.
- Dalla cronaca ai valori civili: riscontrare negli articoli di cronaca estera valori e antivalori delle nostre società, ai fini di una educazione alla cittadinanza. Anche in questo caso docenti di Storia e di materie letterarie possono collaborare al coordinamento dell'attività didattica.

■ Proposte di approfondimento per gli allievi

L'argomento specifico dell'articolo da noi proposto non trova molte possibilità di approfondimento, e ciò proprio per quella marginalità di eventi e condizioni che, nella nostra ottica, costituiscono la risorsa didattica dell'articolo stesso. Il sito web ufficiale della Comunità ebraica di Milano (<http://www.mosaico-cem.it/>) offre qualche notizia storia sul Birobidzhan e una recensione sull'unico volume in lingua italiana dedicato a questo Paese: A. Vitale, *La regione ebraica in Russia. Birobidzhan la prima Israele* (Milano, Casagrande, 2005). Il contrasto tra il punto di vista "cosmopolita" dell'autore, che vede nella convivenza di ebrei e popoli di altra cultura del Birobidzhan una sorta di modello di soluzione dei conflitti nazionalistici del nostro tempo, e il punto di vista della Comunità, che mette in evidenza il prezzo della caduta di identità pagato dalla comunità ebraica per tale convivenza, non fa altro che confermare la condizione di specchio, da parte del Birobidzhan, dei grandi conflitti del nostro tempo, tra moderne spersonalizzazioni e difesa di identità nazionali.

A livello di territorio, sono le locali comunità ebraiche a poter offrire documentazioni e interventi formativi per un approfondimento dell'argomento. Piuttosto improbabile ottenere invece dai siti web precise notizie riguardanti la storia del Birobidzhan. Non è così, ovviamente per la problematica dei conflitti del nostro tempo, sollevata nel suo piccolo dalla vicenda della regione ebraica. L'uso di motori di ricerca con parole chiave quali «globalizzazione», «consumismo», «modernizzazione», «Paesi in via di sviluppo», «occidentalizzazione», «identità nazionale» e simili, da sole o usate in combinazione, potrà sicuramente portare a una grande quantità di informazioni.

Cronaca

Intervista a Giuseppe
Mascambruno

Direttore de *La Nazione*

Scheda didattica

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris"
di Casalpusterlengo

- La cronaca così come intesa oggi nasce col giornalismo? E come è cambiata nel corso di questo ultimo secolo e mezzo?

Il giornalismo è soprattutto cronaca. È praticamente nato con questa *mission*, che resta ancora valida e attuale anche se è cambiato il modo di fare cronaca ed è cambiato il modo di fare giornalismo.

- Quali sono le differenze nelle modalità di trattare la cronaca da parte dei vari media (quotidiani, settimanali, tv, radio, Internet)?

La cronaca è il pane del giornale quotidiano, come della radio e della Tv. I settimanali hanno più un compito di approfondimento, in genere non legato alla stretta attualità. La cronaca, sia essa sulla carta stampata che televisiva o radiofonica, deve essere necessariamente sintetica, essenziale, capace di coinvolgere i lettori o gli ascoltatori, di informarli su aspetti della loro vita quotidiana e, soprattutto di coinvolgerli. Più o meno questi elementi valgono anche per Internet.

- È vero che quello della cronaca è l'ultimo giornalismo "sul campo"?

Non direi che è l'ultimo. È il giornalismo autentico, e non dovrebbe esistere un giornalismo diverso.

- Quali sono le principali differenze fra Cronaca bianca e Cronaca nera e quali i principali criteri di notiziabilità di questi settori?

L'antica distinzione fra bianca e nera ha perso in parte i suoi significati. C'è giustamente una tendenza, per quanto riguarda i fatti di nera, a non limitarsi al dato emotivo, alla notizia che magari ha un forte impatto sul lettore, ma ad accompagnarla il più possibile con approfondimenti, magari con il parere di esperti o quanto altro possa aiutare a capire meglio fatti che sfuggono alla razionalità e al comune sentire. La stessa Cronaca bianca ha una sfera d'azione ben più ampia: una volta si limitava spesso alle notizie diciamo così istituzionali, oggi riguarda molti aspetti della vita di una comunità e dei suoi cittadini.

- La Cronaca locale va a coprire un settore di mercato che ancora non è occupato dai grandi media televisivi. Basterà a salvare i giornali a stampa dalla crisi?

Forse non basterà ma certo è molto importante, specie per un giornale come *La Nazione* che deve alle cronache locali il suo radicamento e il suo rapporto stretto con i lettori. La salvezza dei giornali quotidiani è affidata in parte a loro stessi e molto alla multimedialità.

- Quanto è cambiato il lavoro quotidiano con la presenza di Internet?

Internet richiede un aggiornamento costante ed istantaneo. Al tempo stesso richiede

un linguaggio ancor più sintetico e chiaro di quello che deve essere assicurato dal giornale quotidiano tradizionale.

■ Come si procede alla scelta delle notizie e al taglio da dare a quelle selezionate?

Si cerca di tenere conto, evidentemente, del tipo di lettori che ha il giornale, di quelle che possono essere le loro aspettative, del tipo di interesse che certe notizie possono suscitare. Certo, la prima valutazione è frutto della sensibilità e della professionalità dei giornalisti ma un giornale non deve essere calato dall'alto.

■ Come è cambiata la scrittura giornalistica e quali sono le principali cause di questo cambiamento?

È cambiato, soprattutto per effetto di Internet ma anche della telefonia mobile (si pensi agli sms), ed è cambiato in parte lo stesso linguaggio. Il giornalismo si è dovuto adeguare, non per una moda ma per essere coerente con il suo ruolo e con i suoi compiti.

■ All'interno di una redazione di Cronaca, quante figure professionali ci sono?

La struttura "gerarchica" vede la presenza di un capo cronaca, di uno o più vice e di un certo numero di cronisti. Ci sono figure professionali che si dedicano al desk, quindi alla scelta delle notizie e alla loro collocazione, alla scelta e alla collocazione del materiale fotografico come dei grafici, alla rilettura degli articoli e alla loro titolazione. Altre figure professionali provvedono ai "giri" di bianca e di nera, cioè alla raccolta delle notizie presso chi in genere le fornisce, e sono pronte a seguire gli avvenimenti praticamente in diretta e dunque sul campo. Ma la Cronaca è tante altre cose ancora, comprese le segnalazioni dei lettori, che vanno vagliate e se necessario approfondite.

■ Qual è stato l'episodio più significativo della sua carriera giornalistica?

Il mio primo giorno da direttore de *La Nazione*: per la responsabilità assegnatami dall'editore, per la gioia di tornare in quella che per molti anni ha rappresentato la mia prima casa professionale, per la soddisfazione di essere chiamato a dirigere il giornale, per di più alla vigilia del suo 150° compleanno, un traguardo e al tempo stesso una tappa nella vita di un grande quotidiano profondamente radicato fra i suoi lettori e nelle zone di diffusione.

Scheda didattica

Fonte: Gianni Santucci, *I pendolari e Milano lontana* (*Corriere della Sera*, 15 giugno 2009)

Carrozze e locomotive hanno un'età media di 27 anni

I pendolari e Milano lontana

Si rompono quattro treni al giorno

Caos e disagi sulla rete, tra sovraffollamento, guasti e ritardi. «Da quando c'è l'Alta velocità è ancora peggio»

SAN ZENONE AL LAMBRO (Milano) - In questa stazione non si vendono biglietti. Non c'è un addetto delle ferrovie, né una macchina self service. Avendolo comprato prima, il biglietto comunque non si può timbrare: l'obliteratrice è fuori uso. Per ripararsi dal sole, c'è una sala d'aspetto imbrattata di scritte, con una pozza di urina rappresa in un angolo. Bagni ce ne sarebbero, due. Ma le porte sono sbarrate. Dalla fessura si intravedono due «turche» incrostate e coperte di immondizia. San Zenone al Lambro, 25 chilometri a Sud della Milano dell'Expo, è la più desolata tra le 409 stazioni della Lombardia. È anche un tempio, dedicato alla vita amara dei pendolari. Un esercito di 500mila viaggiatori che si sposta ogni giorno nella regione. Quelli dei vagoni sporchi. Dei ritardi. Delle soppressioni. Il 4 giugno scorso, a San Zenone, il treno delle 7.49 arriva un po' in ritardo. E un giovane pendolare sorride: «Questo non è niente. Saliamo e vi dimostro perché i pendolari sono cittadini di serie B. Anzi, di serie Z. Non ci credete? Basta guardare fuori dal finestrino».

Il gigante che arranca

In viaggio verso Milano. Percorrendo la rete più affollata d'Italia: la Lombardia è attraversata da 1.920 chilometri di binari, oltre un decimo dell'intero Paese. E assorbe il 17 per cento del traffico ferroviario nazionale; 1.800 treni al giorno fra Trenitalia e Ferrovie Nord. Un sistema doppio rispetto alla Svizzera. Organizzato a raggi, con la maggior parte delle 36 direttrici che confluisce su Milano. Sono i numeri di un sistema che lì, intorno alla metropoli-epicentro, sta esplodendo. Ogni mattina i pendolari che raggiungono il capoluogo in treno sono 200mila. E lo fanno tutti tra le 7 e le 9. Come trasferire in due ore l'intera popolazione di Brescia. Per questo la densità di traffico su Milano è quadrupla rispetto alla media italiana. Esempio: sulla linea da Bergamo i treni viaggiano spesso carichi fino a due volte e mezzo la capienza. Conseguenza: viaggi infernali e rischi per la sicurezza. Ecco cosa sono le ferrovie lombarde, un gigante con l'acqua alla gola. Un sistema talmente saturo da vivere il punto di rottura come condizione quotidiana. E la rottura, puntuale, arriva. L'ultima, venerdì scorso: «Ho totalizzato 3 ore e 20 minuti per fare i soliti 70 chilometri che di solito copro in 1 ora e 20 – racconta Emilio Bianchi –. Tutti i treni S5, S6 e regionali per Novara, Varese e Domodossola erano in ritardo o cancellati. La cosa peggiore, nessuna informazione». In mezzo al caos, si distingue però una linea netta. Quella che divide una minoranza di «privilegiati» (Freccia Rossa ed Eurostar) e una maggioranza, 90%, di pendolari «abbandonati e arrabbiati». «L'alta velocità attrae gli investimenti – attaccano i comitati – mentre il trasporto regionale è al tracollo». È per capire la differenza tra le «due caste» che bisogna affacciarsi dal treno partito da San Zenone al Lambro.

La beffa dell'alta velocità

«La vede quella?», sorride il pendolare-guida. «È la Tav. Per noi, la peggiore delle beffe». La nuova linea dell'alta velocità si snoda a pochi metri dai vecchi binari. Il confronto è lì da vedere. Spietato: il Freccia Rossa che parte da Bologna alle 8.24, arriva a Milano alle 9.29. Per percorrere 210 chilometri, impiega un'ora e 5 minuti. Accanto arranca invece il regionale che da San Zenone, dove passa alle 7.59, approda nel capoluogo alle 8.55. Fa un decimo della strada, 25 chilometri. Ma ci mette un minuto in più, un'ora e 6 minuti. «Per anni – attacca Ettore Fittavolini, storico rappresentante dei pendolari Piacenza-Milano – ci hanno promesso che con l'alta velocità la nostra vita sarebbe cambiata». Il ragionamento filava (all'apparenza): i treni veloci si spostano sui nuovi binari, la vostra linea si decongestiona, avrete più servizi e treni più rapidi. «Invece è successo il contrario – sbotta Fittavolini –, i nostri regionali scassati impiegano in media 10 minuti più di prima». Sembra

incredibile. Invece è così: sui «nodi», quando al confine di Milano i treni superelevati lasciano i loro binari riservati e si immettono su quelli comuni, hanno la precedenza. E gli altri? Che aspettino.

I guasti quotidiani

Dice la metafora: la Lombardia è una delle locomotive dell'economia europea. Però non tutti sanno che qui, in Lombardia, di vere locomotive se ne rompono in media 3 o 4 al giorno (dati Trenitalia). Dal 2 al 9 maggio, media di 2 guasti al giorno. La settimana prima, più di 4. Significa migliaia di persone bloccate in stazione, o in mezzo ai campi della Bassa. Come accade sul Milano-Pavia dell'8 giugno: quasi un'ora per fare un tragitto di 23 minuti. Davanti a chi perde ore di lavoro, non si può azzardare il ragionamento che le performance attuali di Trenitalia (rispetto ai 1.264 treni al giorno) sono in miglioramento: nella settimana orribile del trasporto lombardo, la prima di gennaio 2008, andarono in tilt quasi 9 locomotive al giorno. È qui il male dei mali. Trent'anni di mancati investimenti hanno lasciato in eredità un parco treni con età media di 27 anni (Trenitalia) e 32 anni (Ferrovie Nord). Dei 105 nuovi treni acquistati dalla Regione, con una spesa di 787 milioni, finora ne sono stati consegnati soltanto 39. E dall'anzianità dei mezzi discende una serie di conseguenze disastrose. Primo, la sporcizia. Tanto che tra le pendolari circola un comandamento: mai pantaloni bianchi. «Altrimenti ti presenti in ufficio con l'ombra marroncina dei sedili sul sedere». Ancora: «In estate l'incubo è il treno-forno – spiega Giorgio Dahò, rappresentante dei comitati lombardi –. I problemi con i condizionatori sono all'ordine del giorno. Almeno ci permettessero di riaprire i finestrini che sono stati sigillati». Inconvenienti peggiori: il Milano-Laveno del 18 maggio si ferma a Morosolo, le porte però non si aprono, il treno riparte con i passeggeri «prigionieri».

Il fronte della protesta

È stato un inverno di sciopero bianco dell'abbonamento e sciopero vero del biglietto (da Novara a Magenta). Ora parte l'estate delle battaglie legali. Causa pilota: a fine 2008 il giudice di pace ha riconosciuto il «danno esistenziale» a un pendolare piacentino. Come quella, sempre da Piacenza, altre 6 azioni sono partite e 27 scatteranno a breve. Qualcuno sta andando oltre: «A giorni depositeremo le nostre cause al tribunale civile», racconta Matteo Casoni, del comitato inOrario Mantova-Cremona-Milano: saranno più di trenta azioni legali, in accordo con Federconsumatori, fatte da viaggiatori di Cremona, Piacenza, Pizzighettone. Infine, l'avvocato Angelo Musicco depositerà oggi gli atti di tre cause al giudice di pace di Milano, Lodi e al Foro del consumatore. «Il pendolare – spiega Musicco – è schiacciato da un potere che lo fa vivere male e se ne disinteressa». È la pseudo-class action che sale in ordine sparso dalla pancia della Lombardia. Le ultime tre cause arrivano da San Zenone al Lambro. Stazione desolata. Per pendolari che si ribellano.

■ Viaggiare male: un problema per tutti, anche per la scuola

L'esperienza del viaggiare è un fatto quotidiano per molti studenti pendolari. E spesso si tratta di un'esperienza negativa, di un «viaggiare male» che incide non poco sia sulla loro giornata scolastica, sia sulla percezione che hanno di un servizio pubblico fondamentale come quello dei mezzi di trasporto. Numerosi Istituti hanno un'utenza in gran parte esterna e proprio per questo il problema dei mezzi di trasporto dovrebbe rappresentare per essi ben più che una questione meramente organizzativa, da delegare alle competenti autorità. Si tratta, piuttosto, di inserirla organicamente nel quadro delle variabili di cui la scuola deve tener conto per formulare il Piano dell'Offerta Formativa, se non si vuole ridurre questo documento ad un astratto catalogo di buone intenzioni.

Un'estate rovente

L'estate 2009 è stata particolarmente infelice per il trasporto ferroviario, evidenziando forse in modo vistoso carenze strutturali che emergono durante tutto l'anno e di cui gli studenti, insieme alle altre categorie di viaggiatori, sono testimoni quotidiani. L'articolo di Santucci può essere un'utile base di partenza per introdurre il

discorso. Il testo non tratta di tutte le disfunzioni del servizio (impresa, del resto, per cui occorrerebbe uno spazio decisamente superiore a quello di un articolo di giornale), ma evidenzia in modo chiaro i sintomi di un sistema che molteplici fattori stanno portando al collasso. Certo la situazione descritta è quella della Lombardia, ma proprio questo dovrebbe spingere ad un'ulteriore riflessione: se la regione economicamente più sviluppata del nostro paese si trova in queste condizioni in un settore tra i più importanti come quello del trasporto ferroviario... L'articolo può essere letto naturalmente a più livelli:

- come denuncia di una situazione insostenibile;
- come fonte di dati da approfondire e commentare;
- come *reportage* dal “fronte” caldo dei trasporti ferroviari (si veda l'*incipit* in presa diretta);
- come racconto ironico-grottesco in cui la realtà supera di gran lunga la fantasia;
- come forma di partecipazione del quotidiano ai problemi concreti di chi viaggia;
- come finestra per gettare uno sguardo complessivo sul settore;
- come occasione di confronto con la propria esperienza personale;
- come modello testuale per la stesura di pezzi sul medesimo argomento.

In ogni caso, gli spunti offerti dal testo dovranno essere integrati sia con la lettura degli altri resoconti forniti dal *Corriere della Sera* e dal *Giorno* in merito al settore in questione, sia con un'indagine storico-sociologica di più ampio respiro. Infatti la storia del trasporto ferroviario nel nostro Paese (il cui impianto è ancora sostanzialmente ottocentesco) si intreccia saldamente con quella del suo processo complessivo di sviluppo e industrializzazione e riconduce a scelte precise di carattere istituzionale, politico ed economico. Individuarle e spiegarle è importante per capire l'attuale, drammatica situazione.

Un atteggiamento ambivalente

Purtroppo, di fronte a questa dimensione non trascurabile della vita studentesca, la scuola assume a volte un atteggiamento ambivalente: da un lato mostra il volto della comprensione e della solidarietà verso gli studenti disagiati, dall'altro si arrocca su posizioni di intransigenza, insinuando il sospetto che gli alunni pendolari sfruttino il loro “viaggiare” e “viaggiare male” come alibi per coprire pigrizie, negligenze, interessi alternativi alla scuola. Questo atteggiamento di sospetto si collega, purtroppo, ad un dato oggettivo: sopravvive ancora, nel circuito scolastico, l'idea che la scuola sia una sorta di “fonte” a cui gli studenti devono “abbeverarsi”; si tratta di una vecchia concezione classista che fa della scuola una specie di entità metastorica, statica e impermeabile alle trasformazioni socioeconomiche e culturali; poco importa, quindi, in quali condizioni gli alunni giungano fra i banchi. In proposito merita invece di essere ricordata una fascia non trascurabile di studenti che, per frequentare la scuola che giudicano più adatta a loro, si sottopongono alla fatica di percorrere giornalmente distanze considerevoli, senza cedere alla tentazione di soluzioni più pratiche e comode.

È giusto, dunque, che la scuola inizi invece ad occuparsi seriamente di questo problema, quasi mai oggetto di specifica attenzione. In questi anni si è parlato molto dello “star bene a scuola”, senza però tenere conto del fatto che questo “star bene” comprende a pieno titolo il viaggio per giungere alla sede dell'istituto e per tornare alle proprie abitazioni. Né l'interessamento delle autorità scolastiche può limitarsi alla comodità degli orari, necessaria affinché gli studenti giungano in tempo utile a scuola, ma deve riguardare gli altri aspetti principali del viaggio, che condizionano concretamente la vita dell'alunno. È evidente, infatti, che il cumulo di esperienze

negative legate al “viaggiare male” ha poi, a livello più generale e in una prospettiva di ampio periodo, due importanti conseguenze:

- i giovani si confermano sempre più nell’idea di un Stato inefficiente, che non si cura di loro, lasciando che viaggino – insieme a tutti gli altri utenti – in condizioni disastrose;
- dal momento che il trasporto pubblico non funziona, vengono idolatrati i mezzi privati, *in primis* auto e motocicli, con le conseguenze ben note.

Certo alla scuola non spetta la soluzione “tecnica” dei problemi connessi al viaggio, di competenza ovviamente dei responsabili del trasporto pubblico; tuttavia la scuola può e deve monitorare la qualità di tali trasporti, intervenendo, se necessario, con un’opera di sollecitazione e denuncia di ogni disfunzione.

■ Il ruolo dei quotidiani

Trattare questo problema con gli studenti a partire dalla lettura dei quotidiani significa, quindi, toccare un nervo scoperto del loro vissuto, stimolarli a riflettere su qualcosa che li coinvolge in prima persona e su cui avranno sicuramente molto da testimoniare. Il racconto delle esperienze, la loro analisi spassionata, la riflessione complessiva scaturita dalla lettura dei giornali non potranno rimanere attività puramente interne alla scuola, pena il diventare sterilmente autoreferenziali, ma dovranno trovare forme di interazione con il territorio e rielaborazione creativa. Ad essere chiamati in causa saranno gli Enti locali, i responsabili delle linee ferroviarie e auto-tramviarie, i comitati/associazioni di pendolari e consumatori, le altre categorie di viaggiatori, le organizzazioni sindacali, gli istituti che hanno il compito di monitorare il fenomeno.

È assai probabile che non si riesca ad ottenere molto sul piano concreto, essendo quello dei trasporti pubblici un settore complesso, con disfunzioni croniche che rimandano a responsabilità stratificate di tipo storico, politico, amministrativo, aziendale e individuale; è importante, però, che gli studenti pendolari facciano sentire la loro voce per un miglioramento effettivo del loro viaggiare. A questo punto i quotidiani diventano anche essenziali interlocutori di riferimento. A tali testate gli studenti (di una scuola o anche di più scuole interessate al problema) potranno far pervenire resoconti di esperienze, proposte, segnalazioni. Leggere gli articoli dei quotidiani in relazione a questo problema significa risalire alla funzione civica della cronaca, vista come «strumento di costruzione pubblica e di legami sociali» (S. Rodotà), legata alla democrazia, che esige rapporti costanti e solidali tra le persone.

■ Proposte operative

Sul piano operativo, il lavoro didattico non potrà prescindere dal tentativo di dare una risposta ai seguenti interrogativi.

A che cosa sono dovuti i ritardi quotidiani? Perché capita spesso che alcuni treni vengano soppressi?

Da chi o da che cosa dipende il fenomeno del sovraffollamento sui treni? Perché non si predispongono carrozze sufficienti?

Esiste una politica dei trasporti nel territorio? A quali criteri si ispira? Prevede anche un’attenzione al pendolarismo studentesco?

Esiste un’attenzione concreta per i problemi dei disabili?

Quali conseguenze ha avuto l'introduzione dell'alta velocità per il sistema di trasporti regionale?

Perché le tariffe ferroviarie rincarano, senza che agli aumenti corrisponda un miglioramento effettivo del servizio?

Perché gli scioperi costanti in questo settore, specie in momenti topici dell'anno?

Qual è la situazione del parco locomotive e carrozze di Trenitalia?

A chi spetta la pulizia dei treni? Chi la commissiona e con quali criteri?

Si può parlare anche in questo settore così disastroso di infiltrazioni della criminalità organizzata? Come e in che senso?

Qual è la situazione complessiva del trasporto ferroviario in Italia? È possibile e un confronto con quella di altri Paesi europei, in che termini?

Quali ragioni storiche e politico-economiche hanno portato nel nostro Paese a privilegiare il trasporto privato rispetto a quello pubblico? Esiste, oggi, la reale volontà politica di invertire questa tendenza?

Per quanto riguarda i mezzi di informazione:

A quali fonti attingono i quotidiani per le notizie legate al trasporto pubblico e in particolare ferroviario?

Quali aspetti del problema, vengono messi maggiormente in risalto negli articoli di cronaca? Ci si limita alle manifestazioni contingenti del disagio o si tenta di risalire anche alle cause "strutturali"?

Quali giornalisti delle testate di riferimento si sono "specializzati" su questo tema? Come farli dialogare con gli studenti?

Sul versante dell'azione:

Esistono comitati/associazioni di pendolari e consumatori nel territorio? Ne fanno parte studenti? Che scopo si prefiggono? Quali risultati concreti hanno ottenuto finora?

Quali forme concrete di protesta si possono adottare per ottenere un trasporto migliore?

■ Proposta operativa per il coinvolgimento dei docenti delle varie discipline

Prendendo in considerazione anche solo l'aspetto della sporcizia dei treni si possono sviluppare interessanti approfondimenti in merito ai seguenti punti (si segnalano tra parentesi le discipline coinvolte in modo specifico nelle varie fasi del lavoro):

- i problemi igienico-sanitari per i viaggiatori, resi più drammatici e inquietanti dai rischi di pandemie in tempi di globalizzazione (Biologia; Scienze);
- l'immagine del viaggio come una sorta di "deportazione" disumanizzante (Storia; Cittadinanza e Costituzione);
- il disprezzo per gli utenti del servizio;
- l'incuria della cosa pubblica (Cittadinanza e Costituzione);
- inefficienza aziendale (Economia aziendale);
- trascuratezza a livello politico-amministrativo;
- malessere permanente degli utenti (Psicologia).

■ Proposte di approfondimento per gli allievi

Proposte operative di lavoro anche multimediali e on line su questo problema possono essere infine le seguenti (tra parentesi le discipline coinvolte in modo specifico):

- creazione di un video da parte degli studenti pendolari sulle concrete condizioni del loro viaggiare (Italiano; Linguaggi multimediali);
- pubblicazione del video sul sito dell'Istituto di appartenenza e sulla rete (Informatica);
- segnalazione ai media locali delle problematiche emerse dal confronto in classe e nei rapporti col territorio ed eventuale partecipazione a trasmissioni radiofoniche e televisive che trattino il problema;
- collaborazione con le pagine locali dei quotidiani letti in classe per fornire notizie, denunciare disfunzioni, ecc. (Italiano);
- proposta di integrazione della *Carta dei diritti degli studenti e delle studentesse* che tenga conto del fenomeno del pendolarismo (Diritto);
- proposta di integrazione del regolamento interno di istituto per disciplinare il fenomeno del pendolarismo, al fine di evitare sospetti, recriminazioni, disfunzioni, ripercussioni negative sotto il profilo didattico-educativo (Diritto);
- inchiesta sull'uso dei mezzi di trasporto privato da parte degli studenti per raggiungere la sede scolastica;
- redazione di un numero o di un inserto speciale del giornale scolastico dedicato a questo problema (Italiano);
- creazione di un *dossier* sull'argomento attraverso la raccolta e la valutazione critica e sistematica di materiali;
- creazione di un sito o di un blog nel sito dell'Istituto, dedicato ai problemi legati al pendolarismo;
- monitoraggio costante della situazione, mediante la raccolta dei dati (su ritardi, soppressioni...), loro rielaborazione statistica e rappresentazione dei risultati in forma grafica (Matematica);
- verifica e valutazione finale dei risultati raggiunti, individuazione dei punti di criticità.

■ Altri spunti per un lavoro in classe

Dal momento che spesso un lavoro parte da stimoli-provocazioni verbali, da associazioni di immagini, ecc., se ne propongono qui alcuni, con l'intento di suggerire ulteriori attività di tipo più marcatamente ludico-creativo.

Parodie di titoli di canzoni, libri, film: «*Malamente* viaggiare», «Mi sono informato quel treno *non* parte alle 7.40», «[Il viaggio] Non sarà un'avventura?» (canzoni di Lucio Battisti), «Binario, tristi parallele della vita» (da *Binario*, cavallo di battaglia di Claudio Villa del 1959); *Ticket to stay* (da *Ticket to ride* dei Beatles); «Quel treno per ...» (dal film *Quel treno per Yuma*), «Assalto al treno», «Mamma, ho *preso* il treno!» (anziché *Mamma, ho perso l'aereo!*); «*Caos lento*» (dal romanzo *Caos calmo* di Sandro Veronesi); per finire ai «classici» «Treneide», «Treniade» o «Trenodissea».

Metafore «barocche» adatte ai treni pendolari attuali: «forni (o saune) su rotaie», «Ferraglia rovente», «Lumache di ferro», «Spazzatura ambulante»; *calembours* come «Prendi il treno, la paghi cara», «Sale d'aspetto *orribile*», «Sale d'attesa *infinita*», «Quando *treno* fa rima con *freno*», «Il viaggio? Tutto da *obliterare*».



Economia

Intervista a Dario di Vico

Editorialista del *Corriere della Sera*

Scheda didattica

di Elide Sorrenti

Presidente onorario dell'Associazione

Europea per l'Educazione Economica – Italia

■ Quando nasce il giornalismo economico?

Gli studi e i manuali sui media considerano il giornalismo economico italiano un “fenomeno relativamente recente”. Fino agli anni Settanta l’informazione economica, secondo la ricostruzione che ne ha fatto Alberto Papuzzi, era prerogativa della stampa specializzata (*Sole e 24 ORE* che poi si fusero, *Globo* e *Fiorino*). Questo monopolio di competenze venne messo in discussione per la prima volta nel 1956 da *Il Giorno* – il quotidiano che faceva capo all’Eni di Enrico Mattei –, che cominciò a pubblicare con regolarità una pagina dedicata all’economia e alla finanza. Alla fine degli anni Sessanta anche *La Stampa* si dotò di una propria pagina economica ma solo con Piero Ottone al *Corriere della Sera* ed Eugenio Scalfari a *la Repubblica* l’informazione economica conquistò un riconoscimento stabile da parte della stampa generalista e ciò ha contribuito in un tempo tutto sommato breve a formare figure professionali specializzate.

■ Quali sono le differenze nelle modalità di trattare l’economia da parte dei vari media (quotidiani, settimanali, tv, radio, Internet)?

Il quotidiano è sicuramente il medium che dà l’informazione economica più completa. Va ricordato innanzitutto che esistono quattro quotidiani economici (*Il Sole 24 ORE*, *Milano Finanza*, *Mercati e finanza*, *Italia Oggi*) che assicurano un flusso di notizie costanti che riguarda non solo i *big player* del settore ma una considerevole platea di piccoli e medi operatori. Non va dimenticato che *Il Sole 24 ORE*, grazie a una formula che mixa le informazioni economico-finanziarie al notiziario di Norme e Tributi, rappresenta un autentico caso di successo in Europa: storicamente ha venduto di più del *Financial Times*, anche se pubblicato in una lingua, l’italiano, infinitamente meno diffusa dell’inglese. La formula delle *news* assieme alle informazioni di servizio ha avvicinato al quotidiano economico una vasta platea di operatori del diritto e delle professioni. *Milano Finanza* e *Mercati e finanza* sono giornali che si rivolgono esplicitamente ai frequentatori dei listini di Borsa, e che sono riusciti ad avere un loro radicamento nonostante gli alti e bassi che l’investimento azionario ha avuto nel gradimento degli italiani. Infine *Italia Oggi* è un giornale che ha come riferimento la piccola e media impresa anche se ogni direttore che lo ha guidato ha aggiunto a questa caratteristica di base le proprie inclinazioni e competenze. Ma l’economia è largamente presente anche sui grandi e piccoli quotidiani generalisti, dal *Corriere della Sera* alle gazzette di provincia. Vi sono dedicate ormai da moltissimi anni vere e proprie sezioni, più o meno articolate, ma sovente gli argomenti economici sono trattati direttamente nel primo sfoglio: i grandi protagonisti dell’economia – i ministri, i banchieri, gli industriali – fanno titolo e le loro interviste occupano uno spazio almeno pari a quello dei grandi leader politici. La formula con la quale i quotidiani “generalisti” trattano l’economia è abbastanza simile. Le notizie che riguardano la finanza italiana e le grandi banche hanno un rilievo molto ampio e spesso aprono le sezioni. Vicende come quelle legate ai “Tremonti bond” oppure al peso delle Fondazioni nell’azionariato delle grandi banche sono seguite giorno per giorno anche quando non ci sono grosse novità. Un peso sempre maggiore viene occupato dai grandi organismi internazionali come il Fmi o l’Ocse. Specie in presenza dell’attuale grande crisi le loro analisi e previsioni sono sempre pubblicate con grande rilievo – spesso fanno da testa di prima pagina –, sovente commentate da economisti o firme del giornale.

Un buon protagonismo è anche quello di Confindustria; il suo Presidente è sempre un personaggio che fa notizia e i suoi giudizi vengono riportati dai giornali con

ampio spazio. Ciò vale anche per i leader sindacali, anche se forse un po' meno che nel passato, e comunque un'intervista di Guglielmo Epifani o di Raffaele Bonanni ha sempre un certo rilievo. Poco spazio invece viene accordato alle organizzazioni minori di impresa, dalla Confcommercio in giù, e i loro leader sono presenti assai sporadicamente con giudizi o interviste.

Rispetto al giornalismo politico quello economico fa meno ricorso alla tecnica del retroscena, usata quasi esclusivamente per gli intrighi dell'alta finanza, mentre un discreto spazio trovano le storie di successo di singoli imprenditori. I "generalisti" seguono poi con una certa continuità i temi del risparmio e del fisco che sicuramente interessano una platea più vasta di quella degli operatori, principale target delle pagine di economia. Esistono da anni due supplementi economici che escono il lunedì, *CorrierEconomia* per il *Corriere della Sera* e *Affari e finanza* per la *Repubblica*, che curano il profilo di personaggi emergenti, scandagliano i casi controversi e offrono una panoramica delle scelte di investimento e personal business.

È evidente che con una ricchezza di offerta come quella appena delineata lo spazio che resta per i settimanali è oggettivamente ristretto. In passato *Il Mondo*, *Panorama* e *L'espresso* con le loro inchieste avevano svolto un ruolo di stimolo nei confronti dei quotidiani, le cui pagine erano meno movimentate. Con il tempo una quota di settimanalizzazione è stata incorporata dai quotidiani sia in termini di linguaggi sia in termini di spazio riservato alle inchieste.

La televisione ha volutamente ristretto la propria attenzione sui fatti economici. Nella scaletta di un tg vanno solo le notizie di interesse generale (i Bot, le decisioni del governo, la finanziaria e così via) mentre lo spazio dedicato alla finanza e ai personaggi è molto ridotto. Lo stesso vale per la radio.

■ Quanto il giornalista e quanto le testate sono "subalterni" ai grandi gruppi economici nel trattare le varie notizie?

La proprietà dei maggiori gruppi editoriali italiani è in mano ai principali protagonisti della vita economica e finanziaria. Questa conformazione degli assetti proprietari costituisce un problema in primo luogo per i giornalisti economici, che si trovano a scrivere direttamente di notizie e interessi del proprio datore di lavoro. Fatta salva la professionalità e l'indipendenza dei singoli, come è possibile che questo intreccio non si riveli penalizzante per il singolo lettore e più in generale per la formazione dell'opinione pubblica? In primo luogo è necessaria una grande trasparenza. Il lettore deve essere messo in grado di sapere cosa sta leggendo e dove lo sta leggendo, in sostanza deve essere messo in grado di decrittare il potenziale conflitto di interessi che gli si pone davanti. La tradizione anglosassone usa esplicitare l'esistenza di questo conflitto in ogni articolo che riferisce degli interessi del proprio editore, in genere con un inciso tra parentesi nel corpo dell'articolo. In Italia questa prassi viene seguita saltuariamente o solo in particolari occasioni. La tendenza maggioritaria è a dare quasi per scontato che il lettore sia a conoscenza della composizione della proprietà del giornale e non si vuole così appesantire ogni articolo con la stucchevole riproposizione di quel *caveat* tipico della tradizione anglosassone. Ma al di là degli accorgimenti di carattere tecnico-deontologico l'unico vero antidoto contro l'utilizzo scorretto dei propri giornali da parte degli azionisti sta in fondo nella concorrenza tra testate. È molto importante che viga tra i diversi giornali un clima di leale competizione sulla trasparenza e che non si arrivi a stipulare sottobanco patti di reciproca omissione a danno dei terzi (l'opinione pubblica). Detta in parole povere, la prassi peggiore sarebbe quella che

obbedisce a questo tipo di principio: “Se tu non scrivi la verità sul mio editore io non la scrivo sul tuo”.

Francamente oggi non pare che questo patto di reciproca omissione sia in atto e anzi le singole testate non sembrano risparmiare – anche per motivi di lotta politica – gli editori concorrenti, e nonostante qualche episodio poco edificante questa rimane una garanzia di trasparenza. Sul piano poi più del singolo giornalista esistono prassi consolidate all'interno dei giornali – anche in virtù dell'azione dei comitati di redazione – che controllano e limitano i rischi di subalternità.

■ Quali sono i principali criteri di notiziabilità del settore?

Il primo criterio di notiziabilità è ovviamente la novità. Può sembrare banale ma anche in un settore dove dominano gli interessi ciò che distingue una notizia e la mette al riparo dalle manipolazioni è il suo carattere di discontinuità rispetto alla situazione precedente. Sia essa la sostituzione di un capo azienda, la nomina di un nuovo amministratore, il mutamento di una compagine azionaria, l'acquisizione di un'impresa da parte di un'altra, il modificarsi di una previsione economica rispetto alla precedente stima, in ognuno di questi casi la “novità” è evidente e si impone di per sé. Quando poi la novità è legata a un personaggio il grado di notiziabilità cresce perché si reputa che il lettore incrociando l'interesse oggettivo per la notizia e una curiosità che chiamerei “antropologica”, moltiplicherà il suo interesse. Ci sono una ventina di protagonisti della vita economica che fanno notizia comunque, “qualsiasi cosa dicano”. Se un ministro o un grande banchiere esplicitano un loro pensiero sulla situazione economica o su operazioni finanziarie, anche l'accentuazione di un'espressione o di un aggettivo può rappresentare un segnale e dare un indirizzo. Se come in un film passassimo in rassegna le dichiarazioni dei vari Bernanke, Trichet, Strauss-Kahn, Draghi sull'andamento della crisi ne ricaveremmo un'interessante antologia della comunicazione moderna.

■ Rispetto al rischio di influenzare il mercato, quali sono le responsabilità del giornalista economico?

In diverse stagioni del giornalismo economico italiano ci si è posti il problema della correttezza e del rischio di influenzare il mercato borsistico. In passato i giornali avevano preso in esame l'idea di dotarsi di codici etici e di altri meccanismi di questo tipo anche a seguito di qualche episodio che si era verificato soprattutto negli anni Ottanta. Quel tipo di discussione però oggi sembra superata. Innanzitutto l'estrema articolazione dell'offerta mediatica ha reso più difficile scorrettezze direttamente in grado di influenzare l'andamento dei listini: gli operatori al mattino fanno una lettura comparata dei giornali e questo rende più ardue le operazioni *border line* [operazioni condotte ai limiti della legalità sfruttando informazioni private]. In secondo luogo è aumentato il controllo dell'autorità preposta, la Consob, che ha stretto le maglie e ha obbligato le società a osservare criteri di riservatezza molto più rigidi che in passato. In definitiva lo spazio oggettivo per deviazioni e avventure si è così ristretto da annullare quasi del tutto i rischi. Una tendenza che si è rafforzata negli ultimi anni, invece, è quella che riguarda il peso e l'influenza dei quotidiani stranieri, segnatamente il *Financial Times*, sulla nostra Borsa. Sovente anche i *decision maker* della finanza italiana usano quella tribuna per particolari annunci vuoi per parlare a una comunità di operatori più lar-

ga di quella meramente nazionale vuoi anche per non scegliere tra i diversi giornali italiani e quindi non attirarsi antipatie o generare recriminazioni. Questa tendenza ovviamente non è valutata positivamente dai responsabili delle maggiori testate e non solo per ragioni di immediata concorrenza: spesso infatti obbliga le testate nazionali a riprendere l'articolo uscito sul foglio londinese e quindi a intervenire solo in seconda battuta, minando così il proprio prestigio davanti ai lettori italiani.

■ Quanto è cambiato il lavoro quotidiano con la presenza di Internet?

Internet ha sicuramente rappresentato una piccola rivoluzione anche nel giornalismo economico. Oggi è possibile in tempo pressoché reale consultare i documenti ufficiali e i discorsi che vengono pronunciati dai grandi protagonisti dell'economia mondiale. I siti delle organizzazioni internazionali sono ricchi di studi e altri lavori e soprattutto di statistiche e comparazioni tra i diversi sistemi Paese. Anche le società quotate hanno organizzato nel tempo loro siti di facile consultazione che possono comunque rappresentare un utile punto di riferimento e un contenitore da cui poter pescare in tempo reale. Inoltre la rete rende possibile la consultazione dei più accreditati blog internazionali – si pensi a Nouriel Roubini o Paul Krugman – che specie in materia di valutazioni sull'andamento della crisi sono una sorta di “stella polare”, capace di influenzare l'orientamento dei governi e degli organismi mondiali. Se dunque in termini di possibilità di approvvigionarsi di notizie l'affermarsi di Internet ha reso possibile un grande salto di qualità e ha fornito un serbatoio alla portata di click anche del più giovane redattore, non credo che si possa dire che ha cambiato il modo di scrivere “economia” e di selezionare le notizie. Ha sprovvincializzato la cultura dei nostri giornali, ha ridotto le distanze di *know how* dentro la redazione, ma non ha portato alla nascita di un modo nuovo di raccontare l'economia. Almeno per ora.

■ Come si procede alla scelta delle notizie e al taglio da dare a quelle selezionate?

Non va mai dimenticato che il quotidiano impone una gerarchia alle notizie e quindi i singoli giorni non possono essere comparati del tutto. La scelta e il peso assegnato alle singole notizie sono determinati dallo spazio-giornata, ci possono essere quindi variabili: magari oggi un determinato evento viene sovra-raccontato, e al contrario domani si devono restringere gli spazi per notizie che meriterebbero maggiore enfasi. Nel gergo dei giornalisti una domanda chiave è “che titolo dà”: si cerca cioè di capire in anticipo quale sviluppo di titolazione quell'articolo potrà dare per deciderne l'impatto. Può capitare quindi che un titolo più curioso o più invitante faccia premio sul merito dell'articolo e finisca per assegnare a quell'argomento una posizione gerarchica migliore.

Sicuramente le vicende legate alla finanza hanno sui quotidiani maggiore rilievo di quelle strettamente industriali. Il motivo è semplice: le contese per il controllo di questa o quella istituzione dell'alta finanza sono giudicate più avvincenti in termini di narrazione e il conflitto tra personaggi è considerato vincente sul piano del racconto. Le notizie che vengono dall'industria sono considerate più aride e tecniche e le controversie sono molto più sfumate. Scrivere di economia reale e di fatti dell'industria in una maniera che conquisti il lettore è giudicato molto più difficile – e presuppone una competenza specifica più elevata – che riferire di un diverbio tra il finanziere X e il banchiere Y. Valga poi un'altra considerazione: si è sicuramente ristretta negli anni

la prima fila dei grandi imprenditori italiani, ci sono sempre “condottieri” da raccontare e ciò sicuramente ha determinato un minore interesse da parte dei giornalisti, un deficit di motivazione. Il fattore U, l'uomo, conta moltissimo anche in territori come quello dell'economia in cui le leggi del mercato dovrebbero farla da padrone indisturbato.

■ Perché il linguaggio del giornalismo economico è spesso complicato?

Si potrebbe tranquillamente rispondere che oggettivamente Economia e Finanza sono più “complicate”, hanno un proprio linguaggio tecnico che non può essere ignorato e nemmeno banalizzato con una traduzione approssimativa. Quel tipo di linguaggio è utilizzato ogni giorno da un ampio numero di operatori che poi in qualche modo si aspetta di ritrovarlo sulle pagine dei giornali; venir meno a quei codici implica quindi per il giornalismo economico il rischio di vedere abbassato il proprio coefficiente di credibilità.

Ma indubbiamente c'è un altro pericolo che si corre, quello di un giornalismo gergale, di un giornalismo che parla con frasi fatte e totalmente incomprensibili per un pubblico più largo. Ma in fondo è proprio qui che si situa la contraddizione di fondo del giornalismo economico, che deve avere dalla sua parte il mondo di chi opera e nello stesso tempo dovrebbe spendersi per aumentare la cultura e la consapevolezza di un pubblico generico ma sicuramente più largo.

■ All'interno di una redazione economica, quante figure professionali ci sono?

La prima figura è quella del commentatore-opinionista che può essere interno o esterno alla redazione. In genere scrive di politica economica, giudica l'operato del governo e delle autorità internazionali e indica di volta in volta ricette o soluzioni che a suo parere andrebbero implementate. Per lo più nei grandi giornali questo ruolo viene svolto da economisti esterni al giornale ma legati da una lunga consuetudine alla testata. Per fare qualche nome si pensi a Mario Monti e Francesco Giavazzi per il *Corriere della Sera*, a Mario Deaglio per *La Stampa*, a Luigi Spaventa o Tito Boeri per *la Repubblica* e a Guido Tabellini o Giacomo Vaciago per *Il Sole 24 ORE*. La loro opinione conta molto ed è letta con grande interesse (e timore) da parte dei politici di governo o di opposizione.

La seconda figura è quella del deskista, il giornalista che in sostanza sceglie la gerarchia delle notizie, commissiona gli articoli, li “passa” e li titola. Naturalmente i deskisti sono organizzati secondo una *line* che va dal capo della redazione in giù. Si tratta di un lavoro estremamente delicato e che richiede una competenza che sappia spaziare su più argomenti. In più, come detto, su di loro pesano le scelte di titolazione che sono molto delicate perché sintetizzano in poche battute un articolo e perché sono seguite con molta attenzione (e apprensione) dagli addetti ai lavori in quanto indicative della linea interpretativa del giornale.

La terza figura è quella del giornalista-scrittore. Può essere un inviato che si occupa di grandi inchieste di carattere economico-sociale o semplicemente un redattore che compila i cosiddetti “articoli di giornata”. Mentre in passato l'inviato era colui a cui comunque era affidato il compito di raccontare fatti od eventi che si svolgevano in altre città, oggi la distinzione è meno rigida. Dall'inviato ora ci si aspetta un articolo di valore aggiunto, un pezzo che i giornali concorrenti non abbiano o comunque un qualcosa che può differen-

ziare in positivo l'offerta del giornale. Al redattore viene chiesto di scrivere un articolo il più informato possibile e al tempo stesso tecnicamente inappuntabile.

Una quarta figura è quella del corrispondente estero specializzato in economia. Le cronache che vengono dalle grandi capitali riferiscono sempre più spesso di fatti economici vuoi per il ripetersi di eventi internazionali (i vari G8 e G20) vuoi per l'affermarsi sulla scena mondiale di nuovi soggetti. Il caso della Cina è sicuramente emblematico, la maggior parte degli articoli scritti da Pechino parla di economia. In più i grandi giornali hanno quasi sempre dagli USA un corrispondente o un inviato che si occupa quasi esclusivamente di politica economica e finanza e che nella gerarchia professionale del giornale occupa un ruolo importante.

■ Qual è stato l'episodio più significativo della sua carriera giornalistica?

Sicuramente l'inchiesta che ho condotto sul *Corriere della Sera* sul ceto medio e i riflessi dell'introduzione dell'euro in Italia. Stiamo parlando dei mesi a cavallo tra il 2003 e il 2004 e usando il metodo dell'inchiesta giornalistica più tradizionale cercai di dare al lettore la sensazione che molte cose erano cambiate senza che ce ne fossimo accorti. L'inchiesta, intitolata *Profondo Italia*, uscì in dodici puntate sul quotidiano e poi fu riscritta ed elaborata per farne un libro che preparai insieme a quello che allora era un giovane stagista e oggi è un affermato giornalista dell'*Espresso*, Emiliano Fittipaldi. L'inchiesta rappresentò un salutare campanello d'allarme, svelò all'opinione pubblica e al mondo politico una verità che era sotto gli occhi di tutti ma che nessuno fino ad allora aveva tematizzato e raccontato con efficacia. Si creò anche un lessico nuovo che ha resistito negli anni: espressioni come «impoverimento del ceto medio» e «sindrome della quarta settimana» sono state coniate allora e hanno retto alla prova del tempo, visto che si possono ancora oggi rintracciare nelle cronache quotidiane o negli articoli di commento di carattere economico-sociale. Quell'inchiesta fu condotta utilizzando anche qualche tecnica nuova. Ad esempio una maggiore padronanza rispetto alla tradizione giornalistica dell'elemento statistico. I giornali sono bombardati di dati prodotti non solo dalle fonti ufficiali ma anche da numerosi soggetti che hanno capito che un dato «buca l'attenzione» più di una dichiarazione. I giornali spesso li riportano in maniera acritica, premiando la titolabilità e non la scientificità. Ebbene *Profondo Italia* mostrò come i dati vadano usati al servizio di un'inchiesta giornalistica e possano essere scomposti. Sto parlando della divaricazione tra «inflazione percepita» e «inflazione reale», tema che divide e appassiona statistici ed economisti. Come era possibile che l'indice Istat di aumento dei prezzi si muovesse poco mentre tutti i cittadini – compresi i rilevatori dell'Istat – erano convinti che i prezzi fossero schizzati all'insù? Nei nostri articoli raccontammo anche come gli acquisti che vengono pagati in contanti sono destinati a influenzare il nostro ricordo maggiormente di quelli pagati con denaro elettronico e come la percezione quindi fosse influenzata più dall'aumento del prezzo del latte che da quello delle automobili. Ma sostenemmo anche che un'economia che non tiene conto del sentimento dei cittadini è cieca e compromette la bontà dei suoi progetti. *Profondo Italia* fu anche l'occasione per attivare un confronto immediato con i lettori usufruendo di Internet. Il sito del giornale fu inondato di commenti e racconti dei lettori che si erano ritrovati in quell'inchiesta e anzi aggiungevano elementi nuovi o narravano storie individuali. Tutte vennero pubblicate on line ma, con un'innovazione che poi ha trovato altre applicazioni, alcune vennero selezionate e pubblicate anche sul giornale cartaceo come «voce dei lettori» e dimostrazione delle potenzialità di un dialogo interattivo.

Scheda didattica

Fonte: Autore, *Gli operai scendono dalla gru* (Il Sole 24 ORE, 12 agosto 2009)

Innse, trovato l'accordo Gli operai scendono dalla gru

Alla fine il tanto atteso accordo è arrivato. In tarda notte è stata trovata l'intesa per la Innse di Milano. Dopo quasi due giorni di trattative, si è conclusa l'acquisizione dell'azienda da parte di una cordata di imprenditori, la cui capofila è il gruppo Camozzi di Brescia, con l'attuale proprietario, Silvano Genta, e la Aedes, proprietaria dell'area su cui sorge la fabbrica.

I quattro operai che con un delegato della Fiom si trovavano da oltre una settimana su una gru all'interno della fabbrica sono scesi e hanno riabbracciato parenti e colleghi in festa. La svolta è avvenuta poco dopo la mezzanotte in prefettura a Milano, sede della trattativa. È stata trovata l'intesa fra Silvano Genta, proprietario della fabbrica metalmeccanica, il gruppo di imprenditori capeggiato dalla Camozzi e la Aedes, l'immobiliare proprietaria del terreno su cui sorge lo stabilimento.

La Fiom ha visto accolte le sue richieste, concordate con gli operai della Innse, su piano industriale, riassunzione dei lavoratori, ammortizzatori sociali e cassa integrazione, oltre al riavvio della produzione da settembre. Nell'accordo, firmato dalla Fiom-Cgil e dalla Rsu, c'è la garanzia del posto per tutti e 49 gli operai che dal maggio del 2008 sono stati messi in mobilità e che hanno portato avanti in questi mesi la loro protesta. A quel punto i lavoratori hanno dato il loro assenso e messo fine alla protesta che ha attirato l'attenzione dell'intero Paese.

«È frutto questo successo della lotta eccezionale dei lavoratori», ha detto il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi.

Non sarà difficile riportare in auge questa azienda». Lo ha affermato Attilio Camozzi, patron dell'omonimo gruppo bresciano che ha rilevato, assieme ad altre imprese della cordata, la Innse di Milano. Dopo aver ringraziato il prefetto di Milano, Gian Valerio Lombardi, che ha coordinato le trattative, l'industriale ha spiegato che l'ingresso per far ripartire l'azienda è previsto per i primi di ottobre. Il Cavaliere del lavoro ha chiarito inoltre che il prezzo della compravendita «è di 4 milioni di euro» e che «tutti i macchinari resteranno lì». Il vecchio proprietario, l'imprenditore Silvano Genta, ha ricevuto 3 milioni e 150 mila euro, secondo quanto ha dichiarato Camozzi. «Noi – ha aggiunto l'industriale – abbiamo garantito i 49 posti di lavoro, perché questi operai sono una grossa risorsa e hanno un grande *know-how*». Il patron bresciano ha spiegato inoltre di prevedere anche un ampliamento del numero dei lavoratori nel futuro.

■ Il fatto: un caso di malaindustria

L'Innse Presse è un'impresa metalmeccanica situata a Milano nell'area dove sorgeva l'Innocenti, fabbrica simbolo nel quadro del miracolo economico italiano del primo dopoguerra; per 24 anni ha prodotto la famosa Lambretta, venduta in tutto il mondo, contribuendo a soddisfare, tra gli altri nuovi bisogni degli italiani, quello della mobilità e a mutare così i loro stili di vita.

Il settore entrò in crisi nella seconda metà degli anni Settanta, l'azienda ha subito trasformazioni gestionali e societarie e attraversato momenti di difficoltà alternati a periodi di ripresa. L'occupazione si è ridotta da 2000 unità, ancora presenti negli anni Settanta, ai 50 operai attuali. Nel 2006 viene acquistata al prezzo di 700.000 euro dall'imprenditore Genta, che ne aveva promesso il rilancio industriale, che però non porterà mai a termine.

Nel maggio del 2008 il proprietario decide di chiudere lo stabilimento e di licen-

ziare tutti gli operai, che rispondono all'iniziativa padronale con l'occupazione della fabbrica. Si tratta di difendere il posto di lavoro ed impedire la chiusura e lo smantellamento degli impianti; infatti l'Innse vanta una capacità produttiva ad elevato contenuto tecnologico (ha prodotto, per esempio, i serbatoi del razzo europeo Ariane) ed il mercato offre possibilità di sbocco: condizioni che non ne giustificano la chiusura.

Le attività produttive vengono svolte in autogestione fino all'autunno del 2008 in modo da esaurire tutti gli ordini in corso e generare crediti per l'azienda.

Finita questa fase gli operai continuano a presidiare i locali per più di un anno, fino a domenica 2 agosto 2009 quando, in esecuzione di un'ordinanza del Tribunale di Milano, le forze dell'ordine intervengono per dar modo agli incaricati di smontare i macchinari, alcuni dei quali già venduti dal proprietario,

Per impedire questa operazione e bloccare l'uscita dei materiali, quattro operai ed un sindacalista "occupano" un carro ponte all'interno del capannone e vi rimangono per otto giorni ad un'altezza di 12 metri, con una temperatura torrida e disagi di ogni genere, rifiutandosi di scendere fino al momento in cui avrebbero avuto le garanzie del mantenimento dell'azienda e dell'occupazione di tutti i 49 lavoratori impiegati.

Per sbloccare la situazione, che rischiava di diventare esplosiva, le trattative si svolgono presso una sede istituzionale, la Prefettura di Milano. Il prefetto svolge un ruolo di mediazione con accortezza ed equilibrio: si tratta di conciliare interessi diversi, ma il problema base è quello di trovare un nuovo acquirente della Innse. Dopo momenti alternanti tra prospettive di soluzione e difficoltà sopraggiunte, alla fine la vertenza ha uno sbocco positivo: un nuovo acquirente ha formalizzato il suo impegno ad acquistarla con le garanzie richieste dai rappresentanti dei lavoratori relative a:

- la riassunzione immediata di tutti lavoratori;
- la ripresa dell'attività produttiva;
- la presentazione di un piano industriale;
- la necessità di concordare i percorsi per un eventuale accesso alla cassa integrazione e a possibili ammortizzatori sociali.

I protagonisti della clamorosa protesta possono finalmente scendere dal ponte tra la gioia di tutti e riprendere la vita quotidiana con la soddisfazione di aver contribuito a "salvare" la fabbrica e il loro futuro lavorativo attraverso una forma di lotta pacifica, anche se dura.

■ Elementi nodali della questione, fatto, evento da affrontare in classe

La vertenza si è presentata subito complessa per l'intrecciarsi di situazioni, pretese, aspettative ognuna delle quali espressione di interessi e diritti fondati su normative, che consentono comportamenti atti a realizzare il proprio vantaggio e che però, in certi casi, possono dar luogo ad effetti non sempre positivi sul piano sociale ed economico. I protagonisti portatori di interessi divergenti sono: il proprietario/imprenditore, che intende vendere gli impianti e gli edifici, i lavoratori, che vogliono mantenere il proprio posto di lavoro, la società proprietaria dell'area su cui è collocata l'azienda, che vuole realizzare suoi piani edilizi, i sindacati che rappresentano gli interessi dei lavoratori; il prefetto di Milano a tutela dell'ordine pubblico e mediatore *super partes* e l'acquirente, una volta individuato, con le sue proposte.

Gli elementi nodali della questione riguardano i seguenti punti.

1. La chiusura di un'azienda. Di solito un'impresa cessa la sua attività produttiva quando, per diverse circostanze, i costi vengono a superare i ricavi e di conseguenza si

aprono le procedure fallimentari. Nel caso dell'Innse invece è il proprietario/imprenditore a deciderne la chiusura, nonostante operi in un mercato di nicchia, abbia un *know how* piuttosto elevato e possibilità di sviluppo attraverso investimenti rivolti a valorizzarne la produzione ed ampliare il mercato di sbocco. Per suoi motivi personali ha deciso invece di vendere gli impianti e di valorizzare l'area destinata all'edilizia. È lecito tutto questo? Da un punto di vista strettamente giuridico sì. Infatti il primo comma dell'art. 41 della Costituzione afferma che «l'iniziativa economica privata è libera», e dal momento che manca qualsiasi affermazione contraria si può ritenere che così come l'imprenditore è libero di iniziare un'attività economica sia altrettanto libero di deciderne la cessazione. Ciò è anche sostenuto in parte dall'art. 832 del Codice civile, che recita: «Il proprietario ha il diritto di godere e di disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti e con l'osservanza degli obblighi stabiliti dall'ordinamento giuridico». È chiaro che in questo articolo il diritto riguarda solo le cose come gli impianti, le scorte e gli edifici, e non le persone ossia i lavoratori; questi trovano tutela parziale, in caso di chiusura dell'azienda, con la cassa integrazione e gli ammortizzatori sociali.

2. Le iniziative/risposte dei lavoratori. La sequenza temporale dei fatti, a partire dai telegrammi di licenziamento ai lavoratori, si sviluppa nell'arco di più di un anno (dal giugno 2008 all'agosto 2009).

Le operazioni messe in atto dai lavoratori sono:

- a) l'occupazione immediata della fabbrica e l'autogestione della produzione fino all'esaurimento degli ordinativi ancora in sospeso;
- b) il presidio della fabbrica per impedirne la chiusura;
- c) l'occupazione da parte di quattro operai e di un sindacalista di una gru come mezzo di pressione per eventuali trattative e di richiamo all'attenzione del problema per le autorità ed il pubblico.

Si tratta di azioni non nuove nella storia del movimento operaio. In questo caso però la scelta di una forma di protesta "estrema", che ha legato fisicamente, oltre che simbolicamente, i lavoratori alle loro macchine, ha avuto un grosso impatto sull'opinione pubblica, sul mondo del lavoro e sul sistema delle relazioni industriali.

La conclusione positiva dopo trattative convulse ed incerte ha dato ragione alla perseveranza dei lavoratori, in quanto il nuovo imprenditore ha acquistato il complesso dell'Innse considerando che le caratteristiche delle strutture produttive e del *know how* presenti fossero tali da garantire lo sviluppo, la diversificazione della produzione in settori che vanno dall'energia all'eolico e al nucleare, e l'ampliamento dei mercati.

3. L'impatto sul mondo del lavoro e sul sistema delle relazioni industriali. Quello che è avvenuto all'Innse è una forma di lotta radicalizzata con un impatto mediatico che ne ha esaltato la drammaticità reale e che quasi naturalmente è stato percepito, e in certi casi assunto, come eventuale modello da imitare per risolvere situazioni analoghe. È tuttavia necessario tener presente che si tratta di un caso, emblematico fin che si vuole, ma singolo e che va inquadrato a livello macro all'interno del sistema di relazioni industriali.

La situazione attuale in Italia evidenzia una serie di problematiche che attengono a tre punti.

- a) *Gli imprenditori*, individui o società, che possono decidere la sorte delle loro aziende qualora lo richieda il proprio tornaconto. Come abbiamo già visto sopra, ne hanno il diritto. È però da tener presente come, a volte, anche l'esercizio legittimo di un diritto può intaccare i diritti o gli interessi di altri soggetti e/o della collettività.

Nel caso di crisi aziendali e di licenziamenti, intervengono cassa integrazione ed altri ammortizzatori sociali per attenuare gli effetti negativi di queste scelte per i lavoratori. Sono strumenti finanziati con denaro pubblico, hanno carattere temporaneo e servono a garantire un reddito ai lavoratori per un periodo limitato, durante il quale essi possono cercare e trovare un nuovo impiego. Se questo non avviene si ha la disoccupazione, con ripercussioni gravi per le famiglie e, se le dimensioni del fenomeno sono rilevanti, anche per il futuro dei giovani e per lo sviluppo del sistema economico e sociale. È giusto che questi costi, economici ed esistenziali, conseguenti ad una decisione privata debbano essere sostenuti dalla collettività?

b) *I lavoratori*. I sindacati ne hanno la rappresentanza e la tutela dei diritti ed interessi. Si tratta di associazioni sorte in passato su base volontaria e privata, per controbilanciare il potere contrattuale dei datori di lavoro; hanno assunto, nel tempo, una rilevanza pubblica ed hanno contribuito all'emancipazione sociale ed economica delle classi lavoratrici.

Attualmente i mutamenti intervenuti nell'organizzazione produttiva di importanti settori, conseguenti alla rapida evoluzione delle tecnologie informatiche e della comunicazione, ne hanno disaggregato alcune funzioni produttive trasferendole in ambiti esterni alla tradizionale fabbrica, luogo naturale di incontro per lavoratori e rappresentanti sindacali.

Questi cambiamenti hanno comportato grosse difficoltà per il sindacato in merito al controllo e alla gestione di fenomeni nuovi, quali la flessibilità del lavoro in termini di orari, condizioni contrattuali, e le diverse tipologie professionali. Ne è risultata una diminuzione del tasso di sindacalizzazione, una riduzione della funzione rappresentativa e l'indebolimento della forza contrattuale dei sindacati.

c) *Il sistema delle relazioni industriali*, che riguarda il complesso dei rapporti che intercorrono tra imprese e loro organizzazioni, da un lato, e lavoratori e loro sindacati dall'altro. La contrattazione collettiva costituisce lo strumento principale rivolto a regolare, talvolta anche con la presenza dello Stato, i rapporti di lavoro tra i quali particolare importanza ha la fissazione delle regole e procedure per la determinazione del livello dei salari.

In base a quanto detto sopra circa i mutamenti nella struttura delle imprese e la debolezza sindacale emerge una obiettiva difficoltà non solo a concludere contratti collettivi ma anche a regolare le situazioni di crisi, come le traversie negoziali per risolvere il caso Innse hanno evidenziato.

Molti autorevoli esperti del diritto del lavoro¹ sostengono che sia necessario un cambiamento culturale nel quadro del sistema delle relazioni industriali in Italia.

Per un verso si sostiene che il sindacato non può arroccarsi sempre sulla tutela del posto di lavoro ad ogni costo con la possibilità di mantenere in vita aziende decotte (non era il caso di Innse) magari a spese dello Stato.

Dall'altro lato l'imprenditore, che intende cessare l'attività produttiva, dovrebbe essere tenuto ad un sostegno economico per gli operai fino alla nuova occupazione, ad organizzare l'*outplacement* ossia un servizio rivolto a reperire un nuovo posto di lavoro per coloro che sono licenziati, e alla riqualificazione della loro professionalità con corsi di formazione.

Con questo sistema nei Paesi del Nord Europa i lavoratori mediamente rientrano nell'attività produttiva dopo pochi mesi.

¹ P. Ichino, *Lettera sul lavoro: L'Innse. I riti stanchi e gli operai traditi*, *Corriere della Sera*, 5 agosto 2009; P. Bricco, *Relazioni industriali da reinventare*, *Il Sole 24 ORE*, 13 agosto 2009.

La perdita del un posto di lavoro diviene così meno drammatica e l'imprenditore è più responsabilizzato circa le sue scelte di chiudere o ristrutturare l'azienda, mantenendo inalterata la sua libertà imprenditoriale ma sostenendo anche parte del costo sociale delle sue scelte.

■ Proposta operativa per il coinvolgimento dei docenti delle varie discipline

La proposta ha l'obiettivo orientativo di dare la possibilità ad ogni studente di verificare con un certo grado di approssimazione le prospettive, i *trend* e le possibili figure professionali nel mercato del lavoro, di metterli a confronto con le proprie aspettative, capacità, inclinazioni per prospettarsi scelte realistiche di studio e/o di lavoro.

Prendendo a riferimento le tesi di Paolo Trivellato (*Per una pedagogia dell'incertezza: qualche idea dal punto di vista sociologico*, in *Incertezza e rischio*, Atti della XIII Conferenza AEEE, 2003, pp. 17 ss., www.aeee.it), nell'articolo del *Corriere della Sera* si individuano una serie di operazioni che riguardano precisi determinanti:

1. *l'ambito demografico*: esaminare a quale tipo di leva si appartiene per calcolare il grado di concorrenza che si avrà sul mercato del lavoro: non è la stessa cosa far parte di una leva superiore al milione di nascite (fino all'inizi degli anni Settanta) o piuttosto di una leva di 500-600.000 nati nei primi anni Ottanta. È naturalmente da tener conto anche dei flussi migratori;
2. *le dimensioni e le caratteristiche della domanda di lavoro*: è importante esplorare quali sono le aziende e gli enti pubblici che assumono il maggior numero di diplomati o laureati e le relative condizioni contrattuali offerte, quali le competenze richieste, la disponibilità a trasferimenti, ecc. Attraverso questa indagine lo studente può avere un quadro anche se non completamente esaustivo delle figure richieste evitando di scegliere le professioni di moda dove vanno in tanti con poca probabilità di impiego, mentre altre posizioni restano scoperte;
3. *le dimensioni e le caratteristiche dell'offerta di lavoro*: conoscere con quanti diplomati o laureati dovrà competere sul mercato può essere interessante, ma non risolutivo poiché a questo punto entra in gioco un'altra variabile: la personalità, che è differente nei vari soggetti anche a parità di voti e di provenienza scolastica.

Si può così definire, sul tema "Il mercato del lavoro in Italia", una serie di punti su cui coinvolgere docenti di altre materie:

- tipologie di contratti e figure professionali (Diritto);
- rapporto tra evoluzione della tecnologia e cambiamenti produttivi (Scienze e/o Informatica, Economia aziendale);
- individuazione di possibili trend (Matematica);
- evoluzione storica e ricadute sulla società nel secondo dopoguerra (Storia).

■ Proposte di approfondimento per gli allievi

Possibili approfondimenti a livello di territorio:

- *eventuali interviste*: imprenditori e/o lavoratori e/o sindacalisti e/o operatori dell'ufficio personale di aziende o enti;
- *esame di documentazione presso*: agenzie del lavoro, Camera di commercio, industria e agricoltura, sindacati degli imprenditori e dei lavoratori, biblioteche;

- *richiesta di interventi formativi*: esperti di diritto del lavoro, sociologi, docenti universitari di storia, rappresentanti di organizzazioni sindacali.

Possibili approfondimenti on line:

- tramite motori di ricerca su parole chiave quali: «mercato del lavoro», «sistemi di relazioni industriali», «qualifiche professionali», «sicurezza sul lavoro», «formazione», «statistiche ISTAT», ecc.;
- *eventuali compiti*: contattare, rispettando i diritti della privacy, i diplomati dell'anno o degli anni precedenti con un questionario inerente la loro attuale situazione di studio e /o di lavoro, le materie apprese più utili ai fini del proseguimento degli studi, dell'inserimento nel mondo del lavoro e della socializzazione. Elaborare una mappa per individuare i punti di forza e di debolezza della formazione scolastica in rapporto agli ambiti esplorati.

Cultura

Intervista a Riccardo Chiaberge
Direttore del *Domenicale*, supplemento
de *Il Sole 24 ORE*

Scheda didattica

di Anna Maria Di Falco
Dirigente dell'Istituto "Turrisi Colonna"
di Catania

- Quando nasce la pagina culturale? Dal primo articolo del *Giornale d'Italia* di Alberto Bergamini, cosa è cambiato nel modo di raccontare gli eventi legati al mondo della cultura?

Non dobbiamo idealizzare il passato. Pensare cioè che le pagine culturali di una volta, le tanto citate terze pagine, fossero migliori di quelle attuali. L'altro luogo comune è che "un tempo" vi fosse una maggiore austerità nel trattare le notizie culturali. Forse c'è stata, ma in un tempo che io non ho vissuto. Nella mia esperienza, già venti anni fa, quando al *Corriere della Sera* esisteva ancora la terza pagina, ho assistito molto spesso, altrettanto spesso di ora non potendoli impedire, a scambi di favori ed episodi di nepotismo. A recensioni fatte agli amici o a persone raccomandate che non meritavano quell'attenzione, e viceversa ho visto libri e autori più meritevoli che venivano ignorati. E non erano solo giornalisti "normali" i protagonisti di queste parzialità, ma anche "mostri sacri" della cultura del tempo.

- Oggi contano più il personaggio, l'artista o le *major* che impongono sempre nuovi format?

Il costume di collusione e connivenza tra le varie conventicole letterarie c'era allora come c'è oggi. Quello che bisogna cercare di fare è guardare a questo mondo con un certo distacco ironico e anche intervenire per evitare che questi scambi avvengano, per ristabilire una graduatoria dei meriti e della qualità. È il tentativo che cerchiamo di fare nel *Domenicale* de *Il Sole 24 ORE*: privilegiare libri, mostre, concerti che non siano semplicemente accompagnati da una forte pressione di marketing, ma che abbiano una qualità indiscussa anche dal punto di vista culturale. Una linea che diventa sempre più difficile in un mondo in cui è elevatissima la forza della macchina promozionale, che – per fare un esempio – promuove bestseller prima ancora che vadano in libreria. Per resistere a questa pressione occorre avere dei collaboratori molto seri e impegnati, dei recensori che leggano libri dalla prima all'ultima pagina per poterli giudicare e valutare non in maniera superficiale come invece spesso si tende a fare.

- Quali sono i principali criteri di notiziabilità del settore?

Restando all'esempio dei libri: oggi ogni nuova uscita si prova su strada come un'auto. Si vede che velocità fa, quanto rende, quante settimane sta in classifica o in libreria. E quindi più che la qualità contano le prestazioni. Stesso discorso per gli altri ambiti culturali: il numero degli spettatori di un concerto o di un film, quanti visitatori vanno a una mostra. Numeri che danno il senso del successo e anche dell'importanza dell'evento, al di là di quello che è poi il suo contenuto effettivo. Il mercato pesa sempre di più anche nelle scelte quotidiane di chi si occupa delle pagine di cultura. Certo non deve essere l'unico criterio, ma non può nemmeno essere considerato un *minus*, un dato negativo, qualcosa di cui ci si deve vergognare. Non è affatto detto che il successo sia sinonimo di un prodotto scadente o di livello popolare, come si tende a sostenere negli ambienti schifiltosi della critica togata. Occorre trovare giuste mediazioni tra il responso del mercato e il giudizio della critica, che comunque rimane importante per stabilire una graduatoria di valore.

■ Quanto è cambiato il lavoro quotidiano con la presenza di Internet? Esistono siti italiani specializzati nel settore cultura e spettacolo?

Inevitabilmente andiamo sempre di più verso un sistema multimediale. Noi stessi, nell'arco di una giornata, giostriamo tra la carta stampata, Internet, la radio e la tv, inclusa quella sul web. Utilizziamo tutti questi mezzi e cerchiamo di modellare i nostri contributi rendendoli idonei ai diversi media. L'avvento di Internet fa sì che ci sia come un impero della "doxa", intesa proprio come la intendevano i greci: il dominio dell'opinione popolare, che porta a un livellamento tale per cui tutte le opinioni si equivalgono. Quindi, per esempio, Internet fa sì che le recensioni dei lettori comuni che compaiono su Amazon o Internet bookshop abbiano lo stesso valore di quelle dei critici «professionisti». Questa estrema semplificazione genera il rischio di perdere di vista quella che è l'esperienza, la capacità di filtrare, di giudicare, il senso critico.

Non dico che i lettori siano tutti privi di senso critico. Però è inevitabile che il critico di professione, svolgendo questo lavoro sulla base di credenziali, di un rigore scientifico e di studi approfonditi, sia in grado di valutare, di esprimere un giudizio di cui un lettore avveduto dovrebbe tenere conto. Tenerne conto significa anche essere in disaccordo; leggere e poi arrivare a una conclusione diversa. Ma questo contrappeso alla deriva del mercato resta comunque importante. E lo dimostra la nostra esperienza: moltissimi lettori il lunedì vanno in libreria con un ritaglio o una recensione del *Domenicale*. Si fidano del consiglio, poi leggono e formano la loro opinione.

■ La "cultura" è ancora appannaggio dei giornali a stampa? E per quanto durerà?

La specificità della carta stampata va preservata fin tanto che esiste. Attualmente le leggi di mercato ci permettono di portare avanti delle aziende editoriali che stampano giornali o periodici. Poi verrà il giorno in cui probabilmente tutto questo confluirà sul web e l'informazione diventerà interamente digitalizzata; a quel punto saranno dei giornali virtuali e non più di carta. Credo però che, anche in quel diverso contesto, la funzione del giornalista culturale e del critico resterà importante. Sarà questo "marchio" a garantire la qualità del nuovo prodotto editoriale. Per certi aspetti anche su Internet questo già avviene: basta vedere blog e siti che sono più seguiti di altri, hanno una reputazione di migliore attendibilità. Quando terminerà la fase di "esplosione anarchica" del web, assisteremo, come in tutti i fenomeni naturali, a un processo darwiniano di selezione. Emergeranno dei protagonisti che avranno la funzione svolta in passato dai grandi giornali: saranno punti di riferimento per l'opinione pubblica e luoghi di formazione della coscienza critica dei cittadini.

■ Qual è stato l'episodio più significativo della sua carriera giornalistica?

Ne ricordo due. Il primo è stato proprio agli inizi della mia carriera giornalistica, alla *Stampa*: era il 1977 e le Brigate Rosse uccisero Carlo Casalegno [vicedirettore del giornale]. In quel momento così drammatico capii il valore della libertà di stampa e la facilità con cui è possibile perderla se si abbassa la guardia. Il secondo episodio è stato il ritorno di Indro Montanelli al *Corriere della Sera*, nel 1995. A mio avviso, questo fatto segnò la fine degli anni di piombo e della guerra fredda nel giornalismo italiano, la fine di una stagione di intolleranza ideologica e il ritorno a una maggiore civiltà di rapporti. L'unico rammarico è che questo periodo è durato troppo poco.

Scheda didattica

Fonte: Massimo Gaggi, *«Pace e musica»: adesso i ragazzi di Woodstock sognano la pensione* (Corriere della Sera, 15 agosto 2009)

«Pace e musica»: adesso i ragazzi di Woodstock sognano la pensione

Quarant'anni fa il raduno che rivoluzionò musica e costume.

L'idea di cambiare il mondo è tramontata, ma lo «spirito dei tre giorni di Bethel» non è mai morto

BETHEL (New York). «Tutto nella mia vita e in quella di tanti della mia generazione è rimasto attaccato a quel treno», ha detto Richie Havens, il chitarrista che il 15 agosto di 40 anni fa, con la sua *Freedom*, inaugurò Woodstock, un'adunata rock senza precedenti per l'America: un concerto lungo tre giorni sotto una pioggia battente davanti a quasi mezzo milioni di giovani che uscirono trasformati da quell'esperienza. Un treno di desideri evaporati e speranze infrante che ha perso quasi tutti i suoi pezzi per strada. Eppure per molti ragazzi della generazione del «baby boom», che celebrano l'anniversario di quello straordinario raduno insieme al loro sessantesimo compleanno – gente che da tempo non pensa più a come cambiare il mondo e che ora si preoccupa soprattutto di andare in pensione con un assegno decente – lo spirito della «Woodstock Nation» non è mai morto.

Stasera (la notte appena passata per chi legge) cercherà di evocarlo proprio Havens in un concerto qui a Bethel, nell'area della fattoria dell'allevatore Max Yasgur dove 40 anni fa si esibirono Jimi Hendrix e Joan Baez, Janis Joplin e Joe Cocker, Who, Santana, Jefferson Airplane e tanti altri gruppi: un palcoscenico costruito in fretta e furia davanti a un prato con la forma di un anfiteatro naturale perché le autorità di Woodstock e Middletown, 50 chilometri più a ovest, all'ultimo momento si rifiutarono di ospitare l'evento. Oggi quella fattoria, acquistata da un imprenditore delle televisioni locali, è diventata un museo dedicato alla storia del concerto e alla cultura degli anni Sessanta. Luogo di pellegrinaggio di ex hippy e scolaresche, il museo – una costruzione di legno con a fianco un piccolo auditorium e un grande anfiteatro all'aperto che può ospitare fino a 15 mila persone tra platea e prato – è stato costruito a una certa distanza dal luogo dove sorgeva il palcoscenico («per non disturbare gli spiriti di Woodstock», dicono le guide del museo). Il campo che ospitò la folla oceanica in parte è tornato prato, in parte è coperto da un parcheggio.

È qui che si continua a coltivare il mito, anche se stavolta non sono stati trovati i fondi per organizzare un megaconcerto a New York come quelli delle precedenti celebrazioni. Ma le librerie sono affollate di volumi rievocativi, le mostre fotografiche si susseguono in varie città, le riedizioni di documentari e registrazioni musicali non si contano e a giorni arriverà nei cinema americani un nuovo film di Ang Lee dedicato all'evento. Eppure della cultura hippy «love & peace» di allora rimangono ormai poche tracce e quel festival, analizzato al microscopio, conteneva tutti gli ingredienti per un clamoroso insuccesso: caos organizzativo, ingorghi mostruosi, tempo inclemente, la pressoché totale assenza di strutture igieniche e sanitarie, i ragazzi che arrivavano portando con sé più scorte di droga che di cibo. Artisti come Hendrix che, pieni di «acido», ebbero alti e bassi, altri che continuarono a litigare fino all'ultimo con gli organizzatori per ottenere più soldi nonostante il concerto fosse ormai divenuto, davanti all'enorme afflusso di gente, un evento gratuito.

Quando il cronista del *New York Times* Barnard Collier cominciò a mandare i suoi racconti di un evento incredibilmente ordinato e pacifico, i capi del giornale e lo stesso direttore James Reston si infuriarono, spiegandogli che il tono degli articoli doveva essere quello dell'incombente catastrofe provocata da una folla di drogati che si rotolavano nel fango e negli escrementi. Collier tenne duro e alla fine, dopo aver pubblicato un editoriale contro il concerto, il *Times* cambiò rotta, riconoscendo che a Woodstock era successo qualcosa di nuovo e importante. Molta droga e sesso libero sì, niente cibo e condizioni sanitarie disastrose, certo. Ma anche un evento colossale, svoltosi in

condizioni di estremo disagio, che era filato via liscio, senza incidenti, in un'era molto violenta: un'epoca di scontri razziali, con gli idoli dei giovani – Robert Kennedy e Martin Luther King – appena uccisi, la guerra nel Vietnam, i disordini alla *convention* democratica dell'anno prima, concerti che finivano spesso in rissa e l'America scioccata dallo «hippismo criminale» della setta di Charles Manson che una settimana prima di Woodstock aveva fatto strage in California, assassinando Sharon Tate e altri sette in un rito folle.

Sul prato di Bethel, nei «Tre giorni di pace e musica» che divennero il titolo di un film-documentario che fece conoscere Woodstock al mondo e vinse un Oscar, evaporò la rabbia di una generazione piena di contraddizioni. Ragazzi che avevano rifiutato il materialismo, dopo essere sprofondati nell'abbondanza di un'America che accumulava ricchezza a una velocità mai vista prima. Che non riuscivano a dialogare coi loro genitori. Che si sentivano minoranza oppressa e marginalizzata. Una giornalista ha raccontato sul *Washington Post* la sua frustrazione di allora: una «figlia dei fiori» pronta a immergersi nel rito di Bethel, ma costretta, per non perdere il posto, a rinunciare e a recarsi al lavoro dove, come da usanze dell'epoca, era tenuta a presentarsi in camicia, gonna e calze, visto che nel suo ufficio le donne non potevano indossare pantaloni.

La controcultura hippy esplose come una bomba in quel vecchio mondo, ma rimase un fenomeno velleitario, frammentato. Fino a quando, proprio dopo Woodstock, un'intera generazione si convinse che, se quasi mezzo milione di ragazzi sbandati erano riusciti a gestire un evento così complesso senza incidenti (a Woodstock nacquero due bambini e morirono due ragazzi: uno per overdose, l'altro ucciso da un trattore mentre dormiva arrotolato in una coperta), gli eredi della Beat Generation di Jack Kerouac e Allen Ginsberg potevano aspirare a un loro spazio nella società. A contaminarla con la loro cultura della pace e anche con il loro edonismo. Quella di poter diventare forza di governo in nome della non violenza era un'illusione, come ha dimostrato la storia dei decenni successivi. Ma Woodstock fu davvero un momento di svolta: un curioso matrimonio tra capitalismo (Woodstock Venture, la società costituita allora dai quattro organizzatori per ricavare profitti dal concerto, esiste ancora e continua a garantire ai fondatori lauti guadagni) e una cultura hippy che nel prato di Bethel trovò la sua identità culturale, le sue icone, i suoi inni.

Era l'alba della «Age of Aquarius». Ma quel sole non salì mai alto nel cielo. La consapevolezza di sé del popolo di Woodstock portò alla «istituzionalizzazione» della controcultura del tempo. «Lì lo «hippismo» raggiunse il suo apice, ma divenne anche vulnerabile alle imitazioni e alle trivializzazioni che trasformarono lo spirito ribelle di una generazione in puro dato stilistico» ha scritto Jon Pareles, un celebre critico che nel '69 a Woodstock c'era. Anche il sogno della non violenza svanì presto. Poche settimane dopo ad Altamont un concerto dei Rolling Stones finì in tragedia, con disordini gravissimi e gli Hell's Angels, assunti come servizio d'ordine, che picchiarono senza pietà gli spettatori più esagitati e ne uccisero uno a pugnalate.

Ma per i viaggiatori del treno di Woodstock tenere viva la speranza è rimasto un modo per restare giovani. E per non perdere il contatto con i figli. Che infatti, secondo un recente rapporto del Pew Research Center, vivono il rapporto con gli adulti senza le dure contrapposizioni di allora. «Qui a Bethel – dicono i curatori del museo – sono loro i più curiosi, i più affascinati dalla ribellione dei ragazzi di 40 anni fa», una sorta di «Internet generation» senza Internet. E senza nemmeno il telefonino.

■ L'evento: Il festival di Woodstock quarant'anni dopo

Furono mezzo milione i giovani provenienti da tutte le parti del mondo che dal 15 al 18 agosto 1969 si diedero convegno a Bethel, una cittadina dello Stato di New York, per assistere al mega concerto rock di Woodstock, così chiamato dal nome della città omonima, nota perché frequentata da artisti, *hippie* e *freak*.

Il festival, che avrebbe rivoluzionato la musica e i costumi e segnato un'epoca, ebbe luogo nel momento culmine della diffusione della cultura *hippie* e fu un evento straordinario, divenuto famosissimo in tutto il mondo ed entrato nel mito. Lo scopo del

festival era quello di promuovere la pace attraverso la musica durante «three days of peace and music». Buona parte del pubblico entrò senza pagare il biglietto d'ingresso perché, come in quegli anni piaceva dire, l'arte non si paga, ma i guadagni furono ugualmente lauti sia per il numero di biglietti comunque venduti, oltre le aspettative, sia per gli introiti a distanza di pochi anni con il film documentario sul festival e con la pubblicazione di cinque album che raccoglievano le migliori esibizioni. Nel concerto si esibirono, tra gli altri, Joe Cocker, gli Who, Joan Baez, Janis Joplin, Carlos Santana e, l'ultimo giorno, Jimi Hendrix. L'idea di organizzare un festival rock fu di quattro ragazzi, Michael Leigh, un *hippie* che aveva già esperienza del Miami Pop Festival del '68, di Artie Kornfeld, e di Joel Rosenman e John Roberts, due giovani ereditieri, che si presero cura dei finanziamenti.

La Woodstock Ventures nacque dal desiderio di realizzare una sala di incisione e di organizzare un festival rock che avrebbe convogliato, si sperava, almeno 50.000 giovani: nessuno avrebbe mai osato neppure pensare alla folla oceanica (mezzo milione di persone!) che si riversò nella cittadina di Bethel.

Quaranta anni dopo quei giovani della generazione dei *baby boomers* (così chiamati perché quegli anni videro un boom demografico), nati dopo la seconda guerra mondiale, ma protagonisti della guerra del Vietnam (1962-1975), delle lotte per i diritti civili, della rivoluzione sessuale, del movimento *hippie*, oggi sono padri e madri di famiglia, forse nonni, “sognano la pensione” e sono perfettamente incardinati nei ruoli borghesi, che tanto avevano disprezzato e contro i quali avevano lottato.

Bill Clinton, eletto Presidente degli Stati Uniti nel 1992, e Bill Gates, nato nel 1955, l'uomo più ricco d'America, appartengono entrambi alla *baby boom generation*.

Da *hippie* a *yuppie* (*young urban professional*), oggi i giovani sessantottini rappresentano una bella fetta della popolazione attiva americana.

Molte le speranze infrante, eppure lo spirito di quegli anni non può dirsi definitivamente e irrimediabilmente perduto, se Richie Havens, il chitarrista che inaugurò Woodstock quaranta anni fa con *Freedom*, oggi dice che tutto nella sua vita e in quella della sua generazione è rimasto attaccato a quel treno che lo portava a Bethel.

I cambiamenti introdotti dalla *Woodstock generation* furono molti e si snodarono negli anni successivi, passando dall'opposizione alla guerra del Vietnam all'impegno politico contro la guerra, al rifiuto del servizio militare e ad azioni pacifiste volte a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza della pace (*Mettete fiori nei vostri cannoni*), dal rispetto per l'ambiente e la natura, alla campagna per il disarmo nucleare, dal ritorno alla terra e all'agricoltura biologica, allo sviluppo dell'impresa cooperativa, all'attenzione all'energia alternativa.

■ Elementi nodali della questione, fatto, evento da affrontare in classe

L'anniversario dei quarant'anni del festival rock di Woodstock, con il suo carico di nostalgia per i meno giovani e di curiosità per i giovani e i giovanissimi, può offrire ai docenti un'occasione per studiare il Novecento da una prospettiva diversa da quella tradizionale.

La rivoluzione giovanile del Sessantotto, infatti, può offrire parecchi e interessanti spunti didattici da spendere in classe con gli studenti, attraverso una serie di collegamenti tra il contesto sociale e culturale del secondo dopoguerra – le nuove forme di sperimentazione nel campo musicale, che raggiungono la loro massima espressività con il compositore statunitense John Milton Cage, le sperimentazioni linguistiche nella letteratura e nella poesia, le innovazioni nel settore dell'arte – che segnarono la distanza con il passato.

Proviamo a proporre qualche suggerimento:

- Dalla *beat generation* degli anni Cinquanta agli *hippies* degli anni Sessanta-Settanta.
- Gli *hippies* e il loro programma di rottura con la cultura dominante.
- La nascita del movimento femminista negli anni Sessanta.
- La rivoluzione sessuale.
- Gli *hippies* (dal termine *hipster*, inizialmente utilizzato per descrivere i beatnik, cioè i membri della beat generation che si erano trasferiti nel distretto di Haight-Ashbury di San Francisco) e gli *Yippies* (*Youth International Party*), l'ala politicizzata di orientamento anarchico-comunista del movimento hippie.
- I "Figli dei fiori", l'impegno pacifista (in *Blowing in the Wind* Bob Dylan si chiedeva quanto tempo sarebbe occorso prima di vedere finite le guerre, e in *Imagine* John Lennon auspicava un mondo di pace e di fratellanza) e la salvaguardia dell'ambiente (coniazione dello slogan «Let a thousand parks bloom»).
- I risvolti culturali, sociali, ideologici, gli stili di vita del movimento hippie.
- Il movimento hippie e le filosofie orientali.
- Dagli hippie alla *New Age*, all'insegna di uno stile di vita ispirato alla spiritualità e a forme di misticismo orientale, al taoismo e al buddismo.
- La musica come occasione e strumento per lanciare un messaggio di pace in un'epoca di forte e accesa violenza (guerra nel Vietnam, scontri razziali, gli omicidi politici di John Kennedy e di Martin Luther King).
- La musica come impegno sociale e politico in un'epoca che va alla ricerca del benessere e del disimpegno, come forma di protesta non violenta e di trasgressione.

■ Proposta operativa per il coinvolgimento dei docenti delle varie discipline

I seguenti temi possono coinvolgere, in varia misura e grado, i docenti delle seguenti discipline: Storia, Filosofia, Scienze Sociali, Italiano, Inglese, Diritto ed Economia, Scienze, Religione, Storia della Musica, Storia dell'Arte.

- La società e i modelli culturali del secondo dopoguerra.
- *On the road* di Jean Louis de (Jack) Kerouac, "manifesto" della beat generation («Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati». «Dove andiamo?» «Non lo so, ma dobbiamo andare»).
- Musica Rock e implicazioni culturali:
 - la Third Ear Band e lo spirito hippie/psichedelico;
 - la musica come canale privilegiato per scoprire il significato più autentico dell'universo, attraverso un ritorno agli albori della civiltà.
- La rivoluzione studentesca del 1968.
- Il movimento hippie:
 - la storia (movimento culturale nato nel nord America e in Europa tra gli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta)
 - gli aspetti positivi (affermazione degli ideali pacifisti, dei diritti civili, di atteggiamenti di tolleranza nei confronti della diversità)
 - gli aspetti negativi (uso di droghe, modelli di vita individualistici ed edonistici, proposte di modelli di vita all'insegna della promiscuità).
- Movimenti giovanili in Italia:
 - il '68 e gli anni della contestazione;
 - il '77 e l'enfasi sulle trasformazioni culturali, l'affermazione delle diversità, la rinuncia a progetti a lungo termine e a traguardi universalistici;
 - gli anni '80 e il movimento della Pantera per la difesa dello Stato sociale, del diritto

- allo studio e delle libertà democratiche;
- gli anni '90 e la fine del Movimento studentesco.
- Lettura e analisi del testo di canzoni-simbolo.
- I “sessantottini” *ante litteram*: D’Annunzio, Filippo Tommaso Marinetti, Giovanni Papini.
- La letteratura degli anni Sessanta e Settanta tra realismo e impegno civile: Primo Levi, Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Paolo Volponi.
- Il Gruppo 63 e la ricerca di nuove forme espressive: Elio Pagliarani, Edoardo Sanguineti, Nanni Balestrini, Antonio Porta, Umberto Eco, Luciano Anceschi, Angelo e Guido Guglielmi, Renato Barilli, Enrico Filippini.
- Dal realismo allo sperimentalismo: Carlo Emilio Gadda, Italo Calvino.
- Le Neoavanguardie e la nuova interpretazione del mondo: Body Art, Minimal Art, Arte povera, Arte Concettuale, Arte Cinetica, Land Art, Pop Art.
- John Milton Cage:
- l’avanguardia musicale con *HPSCHD*, un lavoro multimediale del 1969 che fece epoca;
- la sperimentazione linguistica con versi in cui una frase verticale interseca il testo orizzontale.
- La poesia e le canzoni d’autore: la stretta relazione tra musica e parole: I Giganti, Fabrizio De Andrè, Lucio Battisti, Alan Sorrenti, Angelo Branduardi, Franco Battiato.

■ Proposte di approfondimento per gli allievi

Potrà rivelarsi “divertente” per gli studenti approfondire la tematica mediante interviste ai genitori, ai nonni, a persone che hanno avuto testimonianza diretta o indiretta degli anni della nascita e dello sviluppo dei movimenti giovanili in Italia, ma anche a cultori o collezionisti.

Non meno interessante potrà rivelarsi l’ascolto di canzoni dell’epoca e la riflessione sui testi, alcuni veramente molto belli anche per i giovani di oggi, in quanto espressione di valori non soggetti all’usura del tempo e delle mode.

Per acquisire materiali per spunti di riflessione in classe si possono effettuare, inoltre, ricerche su Internet, leggere buoni libri o godersi bei film.

Si forniscono alcuni esempi di siti dedicati, una breve bibliografia e alcuni film che ripropongono aspetti sociali e culturali significativi degli anni Sessanta-Settanta.

Sitografia

- www.instoria.it/home/movimento_studentesco.htm
- http://it.wikipedia.org/wiki/Movimento_Studentesco
- http://www.unilibro.it/find_buy/findresult/libreria/prodotto-libro/argomento-movimenti_studenteschi_.htm

Bibliografia

- Bernocchi Piero, *Dal '77 in poi*, Bolsena, Massari, 1997
- Caloro Bonaventura, *Viaggio nel mondo hippy*. Firenze, 1972
- De Martino Gianni, *Capelloni & ninfette*, Milano, Costa & Nolan, 2008
- Filippetti Antonio, *I figli dei fiori: i testi letterari degli hippies*. Torino, ERI, 1973
- Iannaccone Mario Arturo, *Rivoluzione psichedelica*, Milano, Sugarco, 2008
- Lumley Robert, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*,

Firenze, Giunti, 1998

- Miles Barry, *Hippy: miti, musica e cultura della generazione dei figli dei fiori*, Modena, Logos, CTRL 2004
- Pivano Fernanda, *C'era una volta un Beat*, Milano, Arcana, 1976
- Pivano Fernanda, *The beat goes on*, Milano, Mondadori, 2004
- Pivano Fernanda, *Beat Hippie Yippie*, Milano, Arcana, 1972
- Proietti Salvatore, *Hippies! Dall'India alla California la road map del '68*, Cooper, 2008
- Sbaraglia Emiliano, *I sogni e gli spari. Il '77 di chi non c'era*, Roma, Azimut, 2006
- Statera Gianni, *Storia di un'utopia. Ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei*, Milano, Rizzoli, 1973
- Valitutti Salvatore, *La rivoluzione giovanile (1907- 2007)*, Armando Editore, 2007
- Viale Guido, *Il Sessantotto. Tra rivoluzione e restaurazione*, Milano, Nda Press, 2008
- Vidal Luc, *La strada: il mio diario di hippy*, Roma, 1972
- Vonti Guglia Carmelo, *Un prete tra gli hippies di Trinità dei Monti*, Alba, Edizioni Paoline, 1973

Cinema

- *Uccellacci e uccellini*, regia di Pier Paolo Pasolini, 1966
- *I sovversivi*, regia di Paolo e Vittorio Taviani, 1967
- *I dannati della terra*, regia di Valentino Orsini, 1968
- *Ciao America*, regia di Brian De Palma, 1968
- *Apollon, una fabbrica occupata*, di Ugo Gregoretti, 1969
- *Sotto il segno dello Scorpione*, regia di Paolo e Vittorio Taviani, 1970
- *I Cannibali*, regia di Liliana Cavani, 1970
- *Contratto*, di Ugo Gregoretti, 1971
- *A Farewell To Beat*, regia di Fernanda Pivano, 2001



Sport

Intervista a Carlo Verdelli

Direttore de *La Gazzetta dello Sport*

Scheda didattica

di Corrado Peligra

Docente presso la Scuola di
specializzazione all'insegnamento
dell'Università di Catania

■ Quando nasce il giornalismo sportivo? E come è cambiato negli anni?

Il giornalismo sportivo non ha una vera e propria data di nascita. Segue le stesse dinamiche del giornalismo generalista. Comincia a specializzarsi poco più di un secolo fa; un periodo in cui, in Italia, *La Gazzetta dello Sport* diventa definitivamente un quotidiano, e come lei altri giornali in Europa parlano di sport. Si tratta di un giornalismo sportivo molto elitario, diretto a un numero ristretto di lettori. Lo sport non è ancora un fenomeno di massa; a questa élite, i giornali riservano un linguaggio da un lato molto aulico, dall'altro molto tecnico.

Nei decenni però, il giornalismo sportivo cambia pelle, cercando di rispondere al sempre più crescente numero di lettori. Sempre per restare alla “rosea”, il pioniere di questo cambiamento è Gino Palumbo, direttore della *Gazzetta* dal 1976 al 1983. Palumbo toglie il giornalismo sportivo dalla palude del tecnicismo e lo getta nell'arena della comunicazione popolare. Da questa rivoluzione nascono poi i due filoni principali del modo contemporaneo di trattare l'evento sportivo: da una parte il tentativo di fare un giornalismo di qualità letteraria, che vede i massimi rappresentanti in Gianni Brera, Giovanni Arpino e Sergio Zavoli; dall'altra una deriva più populista, che trasforma il giornalismo sportivo in un “giornalismo da bar”, un esempio su tutti il “Processo” di Biscardi, che porta sapore, polemica e invettiva per avvicinarsi ancor più alla gente. Due modi diversi di interpretare il giornalismo sportivo: chi tenta di riscattarlo, chi invece vuole abbassarlo alla pancia del tifoso.

■ Quali sono le differenze nelle modalità di trattare gli eventi sportivi da parte dei vari media (quotidiani, settimanali, tv, radio, Internet)?

I settimanali, al netto di *Sport Week*, se ne occupano pochissimo, rarissime sono le copertine dedicate ai personaggi dello sport. Le poche eccezioni vedono il personaggio in situazioni legate al suo privato. La radio, a parte le trasmissioni canoniche, ormai subisce la concorrenza spietata da parte delle tv, soprattutto quelle a pagamento, che mettono in onda immagini in tempo reale degli eventi dando loro il ritmo radiofonico. Internet è un fenomeno in crescita con grandi prospettive. Per fare un esempio che ci riguarda, il sito www.gazzetta.it ha 800.000 utenti unici al giorno; è il terzo portale d'informazione dopo quelli di *Repubblica* e del *Corriere*, e il primo sito più scaricato come applicazioni sui telefoni cellulari. Internet è il terreno in cui il giornalismo sportivo assume aspetti diversi. Oltre a quelli istituzionali, ci sono anche infiniti piccoli siti che si occupano di dibattito, fanzine, gruppi di supporter. Si tratta di un mondo popoloso e disaggregato.

Passando ai quotidiani, fino a vent'anni fa lo sport sul giornale generalista aveva uno spazio ristretto. Gino Palumbo, responsabile delle pagine sportive del *Corriere della Sera*, aveva una, due pagine al massimo. Oggi, anche per i generalisti, lo sport è un asset importante. Poi c'è l'anomalia italiana che registra tre quotidiani sportivi: tutti sopravvivono, il che dimostra che siamo un Paese in cui il giornalismo sportivo ha ancora cittadinanza. Per il futuro, serve un cambiamento. Non si può pensare di comunicare nella stessa maniera di vent'anni fa, occorrono nuove forme per stare al passo con i repentini cambi di passo coi quali abbiamo a che fare.

■ Il calcio è lo sport egemone, seguito dalla Formula 1 e attualmente dal Motomondiale. Quanto contano i cosiddetti “sport minori” nel rapporto fra la testata e i lettori? E questi quanto pesano in una testata generalista?

Il calcio la fa sempre da padrone, nei motori spesso il Motomondiale ha superato la Formula 1, soprattutto nell'ultimo anno. Per dare un po' le proporzioni che utilizziamo alla *Gazzetta dello Sport*, due terzi del giornale sono dedicati al calcio, un terzo al resto. Siamo sempre pronti però a ribaltare questa proporzione nel caso in cui ci sia la notizia giusta. Lo abbiamo fatto per la vittoria della ginnasta Vanessa Ferrari, per la radiazione di Flavio Briatore dalla Formula 1, lo facciamo quando il Giro d'Italia ci dà qualche occasione, quando vince la Ferrari, lo facciamo spessissimo con Valentino Rossi. Certo è che, mentre il calcio, per il bacino di utenti che raggiunge, ha una posizione di primazia determinata dalla richiesta di informazioni quotidiane, gli altri sport la primazia se la devono guadagnare. La *Gazzetta* è particolarmente disponibile a concedergliela anche perché è un giornale in forte mutamento. Non ci dispiace interrompere la liturgia "calcio, calcio, calcio" se un altro sport ce ne dà la possibilità. Nelle testate generaliste vale lo stesso discorso. Anche se approfondiamo l'analisi su queste testate, l'impostazione è sostanzialmente identica.

■ Quali sono i principali criteri di notiziabilità del settore?

Per diventare notizia, l'impresa è importante, ma assume sempre più rilevanza se si aggiunge anche il personaggio. Tanto per fare un esempio, prendiamo il velocista giamaicano Husain Bolt, che ha occupato a lungo le prime pagine con le sue imprese. Siamo di fronte a un atleta 'mostruoso', capace di tempi impossibili, ma se non fosse Bolt, coi suoi gesti, con il suo essere personaggio, l'impatto sarebbe diverso. Tanto più, dietro l'avvenimento sportivo, c'è un atleta in grado di comunicare, tanto più la storia ha *appeal* e coinvolge l'appassionato. Un altro grande personaggio capace di coniugare imprese e simpatia è Valentino Rossi. Impresa e pathos. Questi sono i criteri secondo i quali scelgo come "tagliare" il giornale.

■ I campioni sono ancora "esempi" nell'immaginario collettivo?

Sicuramente sì. I campioni sono esempi nel bene e nel male. La *Gazzetta* richiama spesso i protagonisti a ricordarsi dell'impatto che hanno sui giovani. Non è moralismo, si tratta di un dato di fatto. Se un calciatore inventa un modo di esultare, quell'esultanza viene imitata in tutti i campetti; si tratta però di un gesto ironico e piacevole. Se invece esagera, insulta l'arbitro e difende il suo atteggiamento, è evidente che il portato che arriva ai giovani che lo imitano e lo apprezzano è «allora lo posso fare anch'io». Credo che gli sportivi, mai come oggi, abbiano delle responsabilità enormi nei confronti dei giovani e dovrebbero rendersene conto. Pensiamo al ciclismo: l'immagine del sacrificio duro, della fatica, distrutta dal doping, è un esempio massacrante per l'immaginario collettivo e soprattutto per chi si avvicina a quello sport e ha sogni, aspirazioni, voglia di emergere.

■ Quanto è cambiato il lavoro quotidiano con la presenza di Internet?

Internet ha determinato una rivoluzione nel modo di fare i quotidiani. Una rivoluzione irreversibile: io dico sempre che fare al meglio il lavoro di aggiornamento del sito durante l'arco della giornata di fatto condanna il giornale di carta a essere vecchio il mattino dopo. L'ineluttabilità di questo costringe a fare un giornale diverso; certo

le notizie della giornata precedente sono sempre l'impalcatura di base, ma occorre sforzarsi e trovare un senso nel modo in cui le metteremo in pagina. Un lavoro che si riesce a raffigurare con la parola "impastare". "Impastare" la quantità di informazioni che arrivano durante il giorno attraverso Internet, nei sistemi di *alert* dei telefonini, attraverso la televisione gratuita e quella a pagamento. Il compito del quotidiano è sistemare questo magma indistinto, dargli un senso e un'interpretazione tecnica quando è possibile, ma anche empatica, ossia far risaltare i personaggi che hanno qualcosa da dire. Basta? Sicuramente no, occorre anche introdurre una novità che nel giornalismo politico è passata e in quello sportivo fa ancora fatica a passare, ossia dare spazio a interviste che contengano un po' di verità. Che facciano cioè capire al lettore che il personaggio in quel momento si racconta davvero. Siamo abituati a leggere o ascoltare interviste a campioni dello sport che si limitano allo stretto indispensabile (sulla propria prestazione, o sull'allenatore). Poi arrivano interviste come quella rilasciata da Carlo Ancelotti a Martin Samuel del *Daily Mail*. L'ex allenatore del Milan racconta di quando, sotto di due gol a metà partita, non riusciva a comunicare la sua rabbia ai giocatori del Chelsea. Problemi di lingua. Risolse tutto con un'imprecazione tipicamente italiana. Loro capirono dalla mimica facciale. E poi spiega la diversità di approccio alla partita in Italia, dove i giocatori stanno concentrati negli spogliatoi, e al Chelsea, dove i blues ascoltano la musica rap prima di entrare in campo. Non ha svelato un segreto tremendo, ma ha detto alcune verità che fanno sentire che non stava mentendo. Se vuole salvarsi, il giornalismo della carta stampata deve andare in questa direzione.

■ Come è cambiata la scrittura giornalistica negli anni e quali sono le principali cause di questo cambiamento?

Negli Stati Uniti, questi ultimi dieci anni vengono chiamati l'I-decade: la decade dell'I-pod, dell'I-phone. Ossia, l'io al centro dei processi comunicativi: nella musica, nel dialogo, nelle immagini, nella scrittura. Questo è il decennio di Twitter, 140 caratteri per raccontare un fatto e stare in contatto con la propria comunità. È il decennio del Blackberry, di Facebook e Youtube. In due lustri abbiamo realizzato che il modo di comunicare ha preso delle strade impensabili soltanto 15 anni fa. È impossibile che tutto questo fermento nel mondo della comunicazione non abbia poi dei riflessi nel modo di fare i giornali e di scriverli. Questa è una partita delicata per il giornalismo politico, sportivo ed economico, quelli più a rischio per la terminologia, per la ritualità. Il lettore chiede un'informazione chiara, possibilmente empatica, certamente sintetica. Tutto quello che va nella direzione di un linguaggio che si adatta a queste nuove esigenze è bene. Tutto quello che si allontana, a meno che non si voglia puntare a un pubblico di nicchia, non porta a risultati soddisfacenti. Queste sono le direttive sulle quali i giornalisti devono, volenti o nolenti, adattarsi, se vogliono avere benefici per la comunicazione nel 2010, altrimenti la partita è persa.

■ All'interno di una redazione sportiva, quante figure professionali ci sono?

Le stesse del giornale generalista: una direzione, un ufficio centrale che smista le notizie, una redazione Internet corposa e redattori che sono divisi a seconda del desk di appartenenza. Prima il calcio, poi i motori e le cosiddette "varie" (atletica, pattinaggio, baseball, basket, pallavolo, ciclismo). Per noi come *Gazzetta*, il ciclismo è sport

importante perché siamo anche un organizzatore di eventi sportivi (Giro d'Italia, Milano-Sanremo). Siamo il più grande organizzatore di sport privato in Italia sul ciclismo, ma ora lavoriamo anche su rugby e calcio giovanile. Non abbiamo inviati, anche se ci sono le prime firme che seguono sul campo le squadre e i campioni. C'è un ristretto numero di opinionisti, con un discreto lavoro di interscambio.

■ Qual è stato l'episodio più significativo della sua carriera giornalistica?

Ne ricordo due. Il primo da vicedirettore del *Corriere della Sera*, la notte in cui morì Diana Spencer sotto il ponte dell'Alma a Parigi. C'era un patto tacito tra noi e *Repubblica*: nelle giornate normali, entrambi interrompevamo il flusso del lavoro all'1.30 di notte. Quella notte, il giornale era già chiuso. La redazione era praticamente vuota. Solo un redattore di notte, stava litigando al telefono con la fidanzata e nervosamente pigiava la barra spaziatrice aggiornando il rullo delle agenzie. A un certo punto, ore 1.35 arriva l'*alert* dell'incidente. La seconda agenzia, cinque minuti più tardi, indica la certezza del coinvolgimento della principessa del Galles. Io ero il vicedirettore di turno, il redattore mi avverte e ci fermiamo a vedere quello che succede. Durante le ore, la portata della notizia diventa enorme; noi facciamo due edizioni, richiamiamo tutti al lavoro, nella seconda chiusa alle 4.30 titoliamo sulla morte di Diana. Noi usciamo con la notizia, *Repubblica* no, perché era rimasta all'accordo delle 1.30. L'indomani c'è stato un aspro confronto, ma alla fine la notizia è sempre la notizia.

L'altro episodio invece è del periodo in cui ero direttore del settimanale *Vanity Fair*. Ho sempre chiesto alle persone che lavoravano con me di fare delle interviste che contenessero un minimo di verità. Dicevo: «Proviamo a rompere un po' questo fronte». All'inizio trovammo molte resistenze, poi spuntò qualcuno che cominciò a capire che l'intervista-verità poteva essere un'opportunità. Uno dei primi fu Rosario Fiorello. Nel 2004, gli avevamo dedicato la copertina, lui conduceva il "Fiorello Show" in prima serata su RaiUno. Nella bella intervista che gli fece Pino Corrias a un certo punto, parlando dei suoi trascorsi (relativamente alla questione della droga), disse: «Un paio di mesi fa, leggendo di Marco Pantani, mi sono messo a piangere. Perché se non avessi afferrato quella seconda possibilità – ripulirmi, cambiare strada, ripartire – avrei potuto esserci io al suo posto. Ho visto la mia fotografia sovrapposta alla sua». Questa cosa così vera detta dallo showman fece chiaramente capire che non era né retorica, né una finta. Noi uscivamo il giovedì, il sabato lui era in diretta su RaiUno. Quell'intervista su *Vanity Fair* costrinse molti a guardare la rivista con più attenzione.

Scheda didattica

Fonte: Marco Del Corona, *Una partita da sogno per un Paese affamato di calcio* (Corriere della Sera, 8 agosto 2009)

Voglia di rinascita

Una partita da sogno per un Paese affamato di calcio

PECHINO. E dopo? E dopo Eto'o e Zarate, dopo Ballardini e Mourinho? Cioè: la Supercoppa, assaggio di vero calcio italiano, lascerà qualcosa al calcio cinese o passerà, come il sogno di una notte di mezza estate o, peggio, come una sbronza entusiasta? Qualcosa resterà: i vertici dello sport di Pechino ci sperano e a parole – anzi – ne sono certi: «Nel calcio la Cina è indietro, troppo indietro – ammette il viceministro competente, Cui Dalin – e contiamo che gli ottimi scambi fra i due Paesi ci aiutino. L'anno scorso ai Giochi [le Olimpiadi di Pechino] abbiamo vinto 51 ori, ma il calcio è andato male. Contiamo su di voi».

Lo scarto con le alte discipline è mortificante per la Repubblica Popolare, altrimenti superpotenza sportiva. Una sola partecipazione ai Mondiali, non a caso nell'edizione asiatica (Giappone e Corea, 2002), tre sconfitte, 9 gol presi e zero fatti, assente anche in Sudafrica, una moria di c.t. [commissari tecnici] causa disastri in serie: «La Supercoppa potrà servire a smuovere e far crescere il movimento in Cina se non resterà un episodio isolato», sintetizza Beppe Dossena, campione del mondo in Spagna nell'82, impegnato qui col Parma in attività didattiche e di formazione da anni. C'è chi ci crede, a una svolta nella traiettoria del pallone cinese. I nerazzurri hanno una scuola a Qindao e un programma di Inter Campus. Soprattutto, la Pirelli ha legato il suo nome alla serie A, sponsorizzandola e facendola diventare, appunto, Pirelli Super League. Spiega l'amministratore delegato in Cina, Giuseppe Cattaneo: «Siamo contenti dell'investimento. Scommettiamo sulla rinascita del calcio. È un Paese che, se decide di colmare un gap, lo sa fare».

Le voci di scarsa pulizia etica, le risse fra tifosi e giocatori hanno intaccato la credibilità del calcio professionistico, introdotto una quindicina d'anni fa soltanto: «Vero, sono stati commessi errori a tutti i livelli, ma è un rilievo che ho sentito almeno venti volte. Rispondo che adesso si vede un controllo che fa ben sperare». Per stasera si va verso il tutto esaurito. Biglietti fra i 18 e i quasi 300 euro. È una torrida ma acerba passione, quella dei cinesi. «L'audience tv delle nostre partite è cresciuta del 43% sul 2008 e con l'Italia vogliamo andare avanti a collaborare», assicura il numero uno della Lega cinese, Lv Feng. È un mondo che Damiano Tommasi, già perno della Roma e ora chiave del centrocampo del Teda Tianjin, unico italiano nella Pirelli Super League, conosce da dentro: «I punti di forza sono i numeri, la passione, la voglia di partecipare da protagonisti. Ma manca esperienza a ogni livello. Sono decenni indietro».

Tommasi stasera non verrà al Nido d'uccello: sarà in campo. E non avrebbe saputo per chi tifare, diviso fra gli amici della Roma ora nerazzurri (Chivu, Mancini, Samuel) e l'«antipatia per le superpotenze». Sul dopo è cauto: «Finora le squadre italiane sono venute in Cina per amichevoli senza i giocatori migliori. Al contrario, i club inglesi hanno da tempo deciso di essere presenti con autorevolezza. Con Inter e Lazio sarà diverso, anche se mi spiace che un trofeo italiano come la Supercoppa debba essere giocato all'estero. Da sola una partita non basta, qui. Perché il calcio cinese per diventare forte ha bisogno di questo: di essere preso sul serio».

■ Fatto, evento, questione: gli elementi nodali

La partita di Supercoppa Inter-Lazio, svoltasi a Pechino l'8 agosto 2009, ha sorprendentemente suscitato grande partecipazione ed entusiasmo tra i cinesi. Si può ravvisare in tale manifestazione l'ammirazione per un calcio di alto livello, a cui i cinesi, dietro il modello soprattutto dell'Inter, aspirano ad arrivare.

Parecchi cinesi, di Pechino e non, hanno seguito con notevole attenzione ed emozione sia gli allenamenti dell'Inter preliminari alla partita di Supercoppa Inter-Lazio, sia la partita stessa, tifando per la squadra milanese. Si spiega tale attenzione: la società nerazzurra ha fondato una scuola a Qindao, la Pirelli ha sponsorizzato la Pirelli Super League, in pratica il campionato cinese di serie A. In Cina c'è una vera e propria struttura economica dell'azienda italiana, e un amministratore delegato, Giuseppe Cattaneo, che con toni di vere strategie economiche dichiara: «Siamo contenti dell'investimento. Scommettiamo sulla rinascita del calcio [in Cina]. È un Paese che, se decide di colmare un gap, lo sa fare». Dunque in Cina il calcio, oltre – e forse più – che uno sport sembra un buon affare per gli italiani. Ciò anche perché la Cina, con la sua arretratezza in fatto di questo sport, si offre come un buon terreno per l'alta imprenditoria calcistica delle altre Nazioni, più o meno nei modi in cui grandi multinazionali trovano un buon terreno nei Paesi in via di sviluppo. Non poteva essere più chiaro, al proposito, lo stesso viceministro Cui Dalin: «Nel calcio la Cina è indietro, troppo indietro, e contiamo che gli ottimi scambi fra i due Paesi ci aiutino. L'anno scorso ai Giochi abbiamo vinto 51 ori, ma il calcio è andato male. Contiamo su di voi».

«Contiamo su di voi»: è la frase rivelatrice della volontà cinese di adeguarsi alle grandezze delle altre Nazioni, in tutti i campi e dunque anche nel calcio. E gli effetti entusiastici della partita Inter-Lazio rientrano chiaramente in tale desiderio, come spiega con esattezza Beppe Dossena, già campione del mondo, anche lui adesso impegnato in Cina con il Parma in attività di formazione: «La Supercoppa potrà servire a smuovere e far crescere il movimento in Cina se non resterà un episodio isolato». Un confronto passato-presente tuttavia si impone in maniera quasi naturale: erano migliori i tempi in cui pure gli ultimi della classe, nella scuola come nello sport, assolvevano un loro «ruolo» e destavano non poche simpatie, o sono questi i tempi migliori, in cui, nello sport come nella scuola, gli ultimi della classe devono a tutti i costi arrivare tra i primi? Nel dilemma, ovviamente, non è la voglia di miglioramento che fa discutere: benvenuto il desiderio di grandezza calcistica, in quanto tale, della Cina; fanno discutere invece i mezzi, economici e forzanti, che spesso vengono impiegati, nella scuola come nello sport.

Questi gli scenari (e i retroscena), le problematiche e le possibili riflessioni di una partita come descritta da un articolo di sport «diverso», pur nella sua brevità e semplicità. Ciò che distingue l'articolo di Del Corona dalle cronache sportive che affollano le pagine dei quotidiani è ben più che i suoi affondi sugli entusiasmi di una partita: si intravede facilmente, infatti, come il mondo economico e quello politico tendano a dominare sempre più il mondo dello sport e soprattutto quello del calcio. Le società italiane investono nel calcio cinese; e d'altronde tali investimenti sono resi possibili da una volontà politica, chiaramente e molto efficacemente messa in evidenza dal giornalista attraverso la citazione di un autorevolissimo viceministro.

Proprio la qualità debordante, dallo sport verso l'economia e la politica, di articoli come questo, rende d'altronde la qualità didattica di tali articoli e indica la strada per una utilizzazione scolastica delle pagine sportive dei quotidiani, tanto frequentate dagli alunni ma spesso oggetto di indifferenza da parte dei docenti.

Selezionare gli articoli

Limiti evidenti di buona parte della cronaca sportiva, dal punto di vista di una sua possibile utilizzazione a fini didattici, è chiaramente la mancanza di spunti rilevanti di riflessione, laddove per spunti rilevanti intendiamo una significatività coerente con finalità e obiettivi del processo di insegnamento-apprendimento come fissati in particolare per la scuola secondaria di secondo grado, cui le attività di lettura dei

quotidiani proposta dall'Osservatorio Permanente Giovani-Editori sono indirizzate. Obiettivi sia trasversali (quali ad esempio l'educazione ai valori civili o la capacità di interpretare realtà complesse) che specifici dei vari ambiti disciplinari trovano sicuramente scarsa possibilità di essere perseguiti nella lettura di semplici resoconti su gol, errori arbitrali, sterili diatribe proprie di quella "partita a quattro" tra calciatori, allenatori, società, giornalisti, che con toni da spettacolo di infimo ordine si continua sempre più a giocare.

Selezionare gli articoli nella grande massa che i quotidiani presentano è gioco forza di qualsiasi attività didattica che utilizzi i giornali, ma per il settore sportivo diventa un vero imperativo. Occorre dunque dotarsi di criteri e, in fondo, di una metodologia di selezione. Dall'articolo scelto si evince, in effetti, un importante valore da utilizzare come criterio di selezione relativo ai contenuti: occorre privilegiare cronache giornalistiche che, in maniera diretta o indiretta, si prestino a una attività riflessiva. In maniera diretta, qualora l'articolo contenga già riflessioni e valutazioni del giornalista; in maniera indiretta, qualora la semplice cronaca rinvii a punti nodali della riflessione su aspetti di rilievo della nostra società.

Si evince anche un ulteriore criterio di selezione, relativo, stavolta, alle forme della comunicazione. Il linguaggio brillante, l'esposizione essenziale ma non priva di qualità retoriche, il dinamismo abilmente reso da un lato dai rapidi passaggi ad aspetti diversi dell'argomento, e dall'altro da una mirata alternanza di informazioni e di frasi dirette dei personaggi chiamati in causa, ne fa un piccolo quadro di qualità testuali che può servire a smuovere un po' il pressapochismo linguistico che domina nella nostra società e di cui gli alunni, più che colpevoli, sono vittime.

Per quanto riguarda il metodo di selezione, suggeriamo due possibili soluzioni. In un'ottica didattica più tradizionale, più "sicura" ma con un minore coinvolgimento degli alunni, saranno i docenti a selezionare gli articoli, in base a criteri già individuati e, preferibilmente comunicati agli alunni e da loro condivisi.

In un'ottica prettamente laboratoriale, invece, saranno gli alunni stessi a selezionare il *corpus* di articoli sui cui si svolgerà l'attività didattica, ovviamente sulla base di criteri condivisi con il docente.

■ Proposta operativa per il coinvolgimento dei docenti delle varie discipline

Argomenti trasversali

L'articolo proposto, se sviscerato nei punti di riflessione messi in evidenza, si presta anzitutto a un approccio trasversale, che non implica necessariamente il coinvolgimento di più docenti ma può essere condotto anche da un solo docente, preferibilmente di aree disciplinari più portate alla riflessione su temi sociali di attualità. Il docente di Lettere, quello di Storia o di Economia e Diritto potrebbero condurre una riflessione, su uno o più dei seguenti argomenti, scegliendo tra una trattazione separata o volta a collegare tali argomenti:

- le implicazioni nel mondo sportivo, e nel calcio in particolare, del capitalismo avanzato;
- il mondo del calcio oggi, tra business e nuovi miti;
- l'organizzazione economica delle società calcistiche;
- la Cina oggi: effetti sul mondo sportivo dei nuovi rapporti con gli Stati occidentali.

È necessario comunque, perché l'articolo in questione non sia trattato come una semplice occasione per poi essere successivamente rimosso da una autonoma riflessio-

ne a partire dagli spunti contenuti, mantenere la riflessione collegata ai contenuti e alle forme dell'articolo. Per esempio una riflessione sulla nuova Cina dovrà comunque spiegare i fenomeni di attenzione al calcio italiano da parte dei cinesi, che l'articolo delinea con molta evidenza. Il vantaggio di mantenere un legame con il testo pare evidente: si condurrà in tal modo l'attività didattica entro il mondo giornalistico, con le sue peculiarità e i suoi valori comunicativi: una sorta di valore aggiunto a una riflessione su tematiche che potrebbero benissimo essere affrontate senza l'ausilio del quotidiano, ma senza le opportunità formative che il contatto con il mondo giornalistico offre oggi ai giovani.

Argomenti disciplinari

Ovviamente gli argomenti che possono essere tratti dalla lettura dell'articolo cui ci siamo riferiti possono pure prestarsi a trattazioni squisitamente disciplinari.

In tal caso, per esempio, il docente di Storia potrà utilmente approfondire fenomeni e cause della nuova realtà politica, sociale, economica della Cina, magari per un confronto con la Cina del passato, e comunque senza perdere di vista realtà e fenomeni delineati dall'articolo.

Il docente di Economia potrà invece maggiormente soffermarsi su meccanismi e imperativi della odierna economia, i cui volumi mondiali implicano ormai una irruenza che non solo coinvolge il mondo sportivo e ne determina mutamenti, ma finisce anche per riversare investimenti e affari nel "desiderio" di crescita sportiva di una Nazione presa da forti ansie di rinascita, come appunto la Cina.

Infine il docente di Italiano, per le sue attività di educazione alla scrittura, e uscendo stavolta un po' dal merito dei contenuti e delle tematiche contenute negli articoli, potrà giovare di articoli ben costruiti nella struttura comunicativa, come appunto è quello preso in considerazione, per proporre ai suoi alunni validi modelli di comunicazione scritta.

■ **Proposte di approfondimento per gli allievi**

Proprio per l'esigenza, già messa in evidenza, di mantenere sempre vivo un legame tra riflessioni su tematiche desunte dai giornali e i giornali stessi, con le loro particolarità di contenuti e forme comunicative, il suggerimento che anzitutto proponiamo per reperire materiale di approfondimento è di selezionare altri articoli tramite cui ricavare ulteriori informazioni e punti di vista sulle questioni che si vogliono prendere in considerazione. Così, per esempio, non sarà difficile trovare in testate come il *Corriere della Sera*, *La Stampa* e, talvolta, anche *Il Sole 24ORE*, articoli di cronaca e di commento sportivo orientati a una prospettiva economica o sociologica, che possono validamente supportare in varie direzioni quanto già contenuto nell'articolo di partenza. Si suggerisce anzi allo scopo, soprattutto a fronte di tematiche impegnative come quelle trattate, di provvedere preventivamente alla costruzione di un corpus di articoli di argomento e taglio omogenei, anche allo scopo di definire meglio, sulla base del materiale disponibile, i punti da affrontare.

Altri strumenti di informazione, soprattutto ai fini di approfondire realtà o aspetti specifici delle problematiche sportive, possono comunque essere offerti dalle biblioteche e dai vari centri di documentazione istituiti da varie istituzioni sportive (si segnala per ampiezza di documenti il Centro Internazionale di Documentazione Sportiva della Sicilia, con sede a Siracusa presso il locale Comitato Provinciale del Coni) e in particolare delle sezioni territoriali del Coni (si segnala quello di Roma). A queste

stesse istituzioni ci si può rivolgere anche per interventi formativi, sotto forma di conferenze o di brevi corsi informativi.

Ulteriori direzioni di approfondimento “dal vivo” potrebbero essere realizzate attraverso interviste con protagonisti del mondo dello sport (non solo atleti, ma anche esponenti dell’imprenditoria sportiva).

Numerose sono poi le possibilità di approfondimento offerte da Internet. Ricerche mirate su motori ricerca, attraverso espressioni chiave che associano alla parola sport (o a un’altra che individui un settore dello sport) termini della moderna cultura e delle moderne discipline di studio, quali «sociologia», «economia», «storia», «letteratura», «arte», «industria», «azienda», ecc., porteranno, se non a vere e proprie documentazioni, a linee guida e indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti. In questo caso, ovviamente, valgono tutte le cautele che ormai è necessario avere sulla validità, l’attendibilità, le responsabilità autoriali delle fonti reperite in rete.

Inchieste

Intervista a Gian Antonio Stella

Editorialista del *Corriere della Sera*

Scheda didattica

di Piero Cattaneo

Docente dell'Università Cattolica

del Sacro Cuore di Milano e Dirigente

dell'Istituto "Griffini" di Casalpusterlengo

■ Quando nasce il giornalismo d'inchiesta? Quali sono le inchieste più incisive del giornalismo contemporaneo?

In Italia il giornalismo d'inchiesta si sviluppa nel primo dopoguerra, grazie alle inchieste di giornalisti come Giorgio Bocca e Camilla Cederna, che incentrano i loro lavori sul boom economico, sull'Italia che si sta arricchendo. È diventata famosa l'inchiesta di Oriana Fallaci sulla morte di Pasolini, che fruttò alla giornalista fiorentina una condanna per reticenza sulle fonti. Gli "inchiestisti" italiani si sono formati anche tenendo a modello l'inchiesta celeberrima di Tommaso Besozzi, pubblicata sull'*Europeo* nel 1950, relativamente alla morte del bandito Salvatore Giuliano: quella che cominciava con una frase ancora citata, «Di sicuro c'è solo che è morto».

■ Quali sono le differenze nelle modalità di effettuare le inchieste da parte dei vari media (quotidiani, settimanali, tv, radio, Internet)?

Credo che ognuno abbia la sua particolarità e incisività. Quelle televisive sono forse le più avvincenti. Le inchieste di Milena Gabanelli per esempio, sono formidabili. È una vergogna che venga messa in discussione, visto che non ha mai guardato in faccia a nessuno, di destra o di sinistra. Il tentativo di stopparla, raffigurandola come "icona della sinistra", è una cosa vergognosa che può venire in mente solo a chi, schierato, pensa che tutti lo siano a loro volta. Sempre in tema televisivo, anche le inchieste della trasmissione televisiva *Le Iene*, con una chiave di lettura completamente antitetica alle prime, sono altrettanto incisive. Interessanti anche certe inchieste del Gabibbo e di *Striscia la notizia*. Tra le inchieste scritte posso citare i lavori di Fabrizio Gatti, alcune cose fatte da Paolo Biondani; non posso citare Sergio Rizzo perché ho fatto dei libri con lui, ma è noto che si tratta di un ottimo inchiestista.

■ La crisi dell'editoria ha ucciso il giornalismo d'inchiesta? Oppure lo costringe soltanto a ridefinirsi in altri formati e generi?

La crisi dell'editoria, avendo il sistema italiano editori non puri, fa sì che – salvo eccezioni – questi siano più prudenti del solito. E questo incide sui direttori, che sono costretti a fare i conti con una proprietà che non vuole grane. Credo però che, in genere, la prima censura sia quella autoprocurata dal giornalista stesso. E soprattutto penso che molto spesso se non si fanno inchieste non è per censura o autocensura, ma perché farle è molto faticoso. L'inchiesta impone un rigore professionale assoluto e molti giornalisti a volte sono un po' pigri.

■ Potrebbe funzionare in Italia l'esempio delle fondazioni americane no-profit (Propublica.org) che finanziano e sostengono il giornalismo d'inchiesta?

Se ci fosse questa possibilità anche in Italia sarebbe interessante. Certo, occorrerebbe capire quale sarebbe il grado di libertà concesso. Se ad esempio la libertà fosse contemporaneamente accompagnata dal rifiuto di pagare le spese processuali, anche le fondazioni non avrebbero senso. Fino a che non cambierà la legge, e al momento non mi sembra che ce ne sia l'intenzione, ogni mascalzone accusato si sentirà autorizzato a fare querela, e gli editori saranno costretti a pagarsi l'avvocato anche avendo ragione.

Ovviamente, fino a quando non passerà una nuova legge che imponga di pagare spese legali e avvocato della controparte a chi propone querele immotivate, non se ne uscirà. Faccio un esempio: qualche anno fa avevo scritto un articolo su un assessore regionale calabrese che aveva presentato per un *curriculum* una pagina falsificata dell'albo degli avvocati di Milano. Avevo pubblicato la pagina originale e quella falsificata. Era impossibile che lui potesse vincere la querela, perché io avevo in mano tutte le carte. Il politico l'ha presentata ugualmente, solo a scopo intimidatorio. La perse ovviamente, perché doveva perderla. Però il *Corriere* ha dovuto comunque pagare l'avvocato. Se l'assessore fosse stato costretto ad accollarsi tutte le spese processuali, sono sicuro che non avrebbe mai presentato la querela.

■ Sarebbe possibile attualmente in Italia portare a termine e pubblicare un'inchiesta sul modello americano (ad esempio Watergate)?

Sono state fatte tante inchieste di questo genere. Però non portano alle dimissioni di nessuno, perché questo Paese non è serio. Non è che siano mancate le inchieste, è mancata una reazione decente, è mancato il senso della vergogna da parte di quelli che sono stati colpiti da questi seri approfondimenti giornalistici. Non mi riferisco solo alla destra, ma anche alla sinistra. A tutti coloro che in questi anni sono stati fatti a pezzi da inchieste giornalistiche serie e non hanno pensato minimamente di dimettersi.

■ Quanto è cambiato il lavoro quotidiano con la presenza di Internet?

Internet è uno strumento meraviglioso, che però deve essere maneggiato con cura, come la dinamite. Se usi la dinamite per aprire la strada alla ferrovia e attraversare il *Far West*, la utilizzi in modo utile per il progresso (fermo restando il danno enorme fatto agli indiani), ma puoi servirtene anche per far saltar per aria un treno o un cinema. Internet è così. Può essere utilissimo ma anche pericoloso.

■ Come è cambiata la scrittura giornalistica negli anni e quali sono le principali cause di questo cambiamento?

Io credo che lo zapping televisivo, introdotto progressivamente dall'arrivo del telecomando, abbia costretto tutti a scrivere in modo diverso, perché non si può più correre il rischio che il lettore cambi pagina, e poi quotidiano. Una volta il giornale si leggeva al bar, col bastone di legno che lo reggeva, e con molto tempo a disposizione si arrivava in fondo ad articoli lunghissimi scritti in modo molto lento, sobrio e posato. Oggi la scrittura deve essere più grintosa, agile, in modo da trattenere il lettore, facendo sì che non si annoi e non se ne vada. Il tasso di attenzione del lettore si è molto abbassato, per cui occorre assolutamente tenerlo sveglio, altrimenti lo perdiamo.

■ Il giornalista d'inchiesta è un "solista" oppure può lavorare in squadra?

Si può benissimo lavorare in squadra, dipende dalle situazioni. Io ho lavorato quasi sempre da solo, però alcune cose le ho fatte in pool. E penso che, se capiterà l'occasione,

ne, lavorerò ancora in squadra. Non cambia nulla: il giornalismo d'inchiesta è come il tennis, si può fare il singolo e il doppio.

■ Qual è stato l'episodio più significativo della sua carriera giornalistica?

Ho fatto tante inchieste, mi sono sempre divertito, ho intenzione di continuare a farlo. Tutto il mio lavoro è un'inchiesta: lo fai sull'attualità, lo fai quando vai a indagare la storia. Mi ha dato soddisfazione scrivere *L'orda: quando gli albanesi eravamo noi*. Un libro-inchiesta che ha avuto un risultato: una stupidaggine come "noi eravamo diversi" non la dice più nessuno, se non qualche ignorante che è convinto che sia il sole a girare intorno alla Terra. Certo qualcuno c'è ancora, a sostenere che i nostri nonni fossero completamente diversi dagli immigrati di oggi, però parliamo di gente che non ha mai aperto un libro in vita sua.

Scheda didattica

Fonti: Lorenzo Salvia, *Fare gli imprenditori prima di 30 anni* («Focus», *Corriere della Sera*, 17 agosto 2009); Sergio Rizzo, *I 30 mila posti di lavoro che nessuno vuole* (*Corriere della Sera*, 20 agosto 2009)

Fare gli imprenditori prima dei 30 anni

***È la strada che hanno scelto 32 mila giovani nel 2009
Sono soprattutto lombardi e campani. «Segnale positivo»***

Aprire un'azienda nel pieno della crisi, adesso che fare impresa è veramente un'impresa. Una sfida che nei primi sei mesi del 2009, da Nord a Sud, hanno raccolto 32 mila italiani con meno di 30 anni. Un dato sostanzialmente stabile rispetto al passato ma anche una sorpresa visto il periodo difficile che aveva fatto pensare a un crollo verticale per il numero dei giovani imprenditori al debutto. «È un segno di vitalità del nostro tessuto economico, che non perde la fiducia nemmeno in questo momento», dice Renato Mattioni, segretario generale della Camera di commercio di Monza e della Brianza che ha realizzato lo studio. Ma non ci sono soltanto notizie positive.

Le imprese considerate dalla ricerca sono quelle individuali, più semplici rispetto alle società, ma anche più veloci a seguire l'altalena della congiuntura. Tra gennaio e giugno di quest'anno sono stati 4.772 i lombardi sotto i 30 anni che hanno aperto una propria azienda. Sono al primo posto in Italia, una conferma rispetto agli anni precedenti. Al secondo posto c'è la Campania con 3.507 nuove imprese under 30. Forse una sorpresa ma in realtà anche questa una conferma, che regge da diversi anni. Seguono il Piemonte, il Lazio, la Toscana e un'altra regione del Sud, la Sicilia, con 2.334 nuove imprese individuali registrate nel primo semestre di quest'anno. I settori che tirano di più sono quelli dei servizi sociali (sanità e cura della persona), ma anche i ristoranti e gli hotel.

«Questi giovani – dice il sociologo Aldo Bonomi – dimostrano che il nostro capitalismo ha un Dna antico che però sa anche figliare. E fanno parte di quell'avanguardia agente che ha voglia di mangiare futuro e che bilancia gli effetti negativi della crisi, come la chiusura di tante aziende, e anche l'atteggiamento di attesa di tante aziende». Il loro contributo, spiega il professore, potrebbe essere decisivo per far uscire l'Italia dalla crisi. E per «quell'arrancamento come sforzo di innovazione» che il maestro di Bonomi, Giuseppe De Rita, ha raccontato sul *Corriere*.

L'apertura di nuove imprese, specie in un momento difficile come questo, è senza dubbio una notizia positiva. Ma è davvero tutto oro quello che luccica? Forse no a sentire Carlo Edoardo Valli, che della Camera di commercio di Monza e della Brianza è il presidente: «In questo momento di crisi – dice – non ci sono solo i giovani precari dipendenti ma anche i giovani precari imprenditori. E per loro vanno previste specifiche e mirate iniziative di sostegno». Imprenditori precari?

Quelle 32 mila giovani imprese nate nei primi mesi di quest'anno possono essere viste in due modi. Come un segnale di fiducia e di vitalità, appunto, ma anche come una spia della crisi. Almeno nel 20 per cento dei casi, secondo la ricerca, non si tratta di nuove imprese vere e proprie. È il datore di lavoro che convince il dipendente a mettersi in proprio per continuare a fare lo stesso lavoro di prima ma da esterno. Ed è proprio con i più giovani, che hanno una posizione meno forte, che questa pratica si va diffondendo. Specie nel settore dell'edilizia. «In questo 20 per cento dei casi – spiega Mattioni – le possibilità che le nuove aziende durino pochi mesi sono davvero concrete».

Non solo la voglia di fare impresa, dunque, e il coraggio di provarci quando il cielo è ancora pieno di nuvole. «No – dice ancora Mattioni – qui siamo alle imprese nate dalla disperazione, al tentativo da ultima spiaggia. Insomma, alla proletarianizzazione dell'imprenditore».

In questi casi forse «è meglio parlare di operatori economici che non di imprenditori» come dice Giulio Sapelli, professore di Storia economica alla Statale di Milano. Che però vede elementi positivi anche in questo fenomeno: «Con i vecchi schemi li chiameremmo terzisti ma credo che

qualcosa stia cambiando». Cosa? «Non puoi portare all'esterno un'attività affidandola a chi non sa fare il proprio mestiere. È il segnale che tra i lavoratori è cresciuta la capacità elaborativa e di relazione. Quando avranno un rapporto più autonomo con l'azienda di origine allora sì che li potremo chiamare imprenditori».

La ricerca sottolinea che molte di queste aziende potrebbero avere vita breve. «Non c'è dubbio – dice il sociologo Bonomi – ma dobbiamo ricordare che il nostro capitalismo è figlio dell'imitazione». No, non il taroccamento delle merci che va tanto forte in Cina. «Da noi c'è sempre stato il fenomeno del portar via il saper fare per aprire un'altra impresa. Al netto di episodi non virtuosi anche questa mi sembra una buona notizia».

Nelle tabelle dello studio ci sono anche altri dati a prima vista sorprendenti. I giovani del Sud sembrano molto più dinamici di quelli del Nord. I ragazzi calabresi sotto i 30 anni che si sono messi in proprio rappresentano il 9 per cento degli imprenditori della regione. Primo posto in assoluto, seguito dalla Campania con l'8,5 per cento. Per capire, la Lombardia è molto più indietro, ogni 100 imprenditori quelli under 30 sono 6,4, mentre la media italiana non supera il 7 per cento.

Mezzogiorno locomotiva d'Italia? No. Anche in questo caso parliamo solo di imprese individuali, quelle più semplici del nostro tessuto economico. Quando fanno impresa, i giovani del Centro Nord scelgono spesso la forma societaria che però non rientra in questa statistica. Ma non è l'unica spiegazione: «È più difficile inserirsi nella punta della freccia – commenta il sociologo Bonomi – che non attaccarsi alla coda».

Fuori di metafora: al Centro Nord la soglia di innovazione e anche di capitale necessario è molto più alta rispetto al Sud. «Nel Mezzogiorno – spiega Bonomi – c'è molto più terreno da recuperare, specie in settori come quelli del turismo o della cura alla persona. Insomma, è più facile aprire un chioschetto in Calabria che non un ristorante a Milano».

Ma anche dopo aver fatto questa tara il professor Sapelli, piemontese con origini siciliane, trova qualche elemento positivo: «I miei nonni sono venuti su accettando l'emigrazione come un fatto naturale, inevitabile. Oggi, un po' la scolarizzazione, un po' perché abbiamo dipinto l'emigrazione come un fatto negativo, un po' il vento del localismo, la cultura prevalente dice che è meglio restare nel luogo di origine». In realtà l'emigrazione da Sud a Nord non si è mai fermata.

«È vero – dice Sapelli – ma partire non è più considerato inevitabile. E se uno vuole lavorare al Sud, dove le grandi imprese non ci sono, l'unica cosa è darsi da fare per conto proprio. Così, piano piano, la cultura del rischio si diffonde sempre più».

I 30 mila posti di lavoro che nessuno vuole

***Si cercano falegnami, meccanici, parrucchieri, elettricisti
Senza risposta un terzo delle ricerche delle piccole imprese***

Va bene che molti giovani, dicono studi e sondaggi di ogni genere, sognano ancora il posto fisso. Meglio ancora se nella pubblica amministrazione. E va bene che quasi metà degli italiani, come afferma una recente ricerca dell'Eurobarometro, sono talmente restii all'idea del cambiamento da non riuscire nemmeno a scrollarsi di dosso l'idea che quel posto debba durare tutta la vita.

Ma con la produzione industriale che arranca, la disoccupazione che galoppa, la cassa integrazione che non dà tregua, tutto ci si potrebbe aspettare tranne che le piccole imprese, proprio quelle che dovrebbero rappresentare il cuore pulsante dell'economia italiana, fossero a corto di braccia. Eppure, a giudicare almeno dai risultati di una inchiesta della Confartigianato sul fabbisogno di manodopera condotta in base ai dati dei primi sei mesi dell'anno, è proprio quello che sta accadendo. L'organizzazione presieduta da Giorgio Guerrini stima che nel 2009, nonostante la crisi, il sistema delle piccole imprese e dell'artigianato potrà creare 94.670 posti di lavoro.

Quasi un terzo di questi, tuttavia, rischia di restare vacante: per quanto si cerchino persone in grado di occuparli, semplicemente non si trovano. Una emergenza al contrario, tanto più paradossale perché con l'imminenza dell'autunno si addensano nubi sempre più minacciose sul mondo del lavoro. Da Nord a Sud. In Piemonte ci sono 512 aziende in crisi, con 25 mila dipendenti in cassa integrazione. Anche in Emilia-Romagna i cassintegrati sono più di 20 mila nelle sole aziende me-

talmecchaniche. La Sicilia è in apprensione per lo stabilimento Fiat di Termini Imerese. Nel Lazio i posti a rischio sarebbero 70 mila.

E nelle Marche sono quasi 8 mila i lavoratori messi in mobilità nei primi sei mesi di quest'anno. Soprattutto, però, le conclusioni dell'indagine sembrano stridere apertamente con i timori di quanti sono convinti che gli immigrati tolgano il lavoro agli italiani. Un luogo comune che trova conforto prevalentemente negli ambienti politici di fede leghista, ma che i risultati di uno studio della Banca d'Italia reso noto martedì sembrano invece smentire categoricamente. All'appello, secondo la Confartigianato, mancano 30.750 persone. Per avere un'idea della dimensione di questo fenomeno basta considerare che si tratta di un numero addirittura superiore a quello dei lavoratori (circa 30 mila) che al giugno scorso in tutta la Lombardia, prendendo per buoni i dati della Cgil, avevano avuto accesso alla cassa integrazione in deroga. I dati elaborati dall'ufficio studi dell'organizzazione degli artigiani informano che la carenza maggiore è quella dei falegnami o comunque di persone esperte nella lavorazione del legno.

A fronte di un fabbisogno di 2.690 addetti, le piccole imprese ne cercano inutilmente 1.390, ovvero quasi il 52% del totale. Per non parlare poi dei parrucchieri e degli estetisti. In questo caso i posti di lavoro destinati con ogni probabilità a restare vuoti sono il 49% circa: ben 3.210. È in assoluto il buco numericamente maggiore fra tutti i comparti presi in esame dall'indagine. Ancora più grosso di quello che la Confartigianato denuncia per gli elettricisti. Rispetto alle esigenze dichiarate (9.850) ne mancherebbero infatti 2.840, pari al 28,8% del totale. Pesante risulterebbe anche la situazione delle officine per la riparazione delle auto, con un deficit di 1.640 meccanici. Problema di dimensioni più o meno simili a quello che viene accusato dalle piccole imprese informatiche (1.740) e dagli idraulici (ne mancano 1.560): mestiere, quest'ultimo, che ha fama di essere anche particolarmente redditizio una volta superata la fase dell'apprendistato. Soffre perfino l'edilizia, in assoluto il regno della flessibilità. Stando sempre ai dati della Confartigianato le piccole imprese sono riuscite a reclutare 3.160 carpentieri sui 4.500 che sarebbero necessari. Degli altri 1.340 ancora nessuna traccia.

Ma anche il numero dei disegnatori industriali disponibili è inferiore al fabbisogno di ben 1.110 unità. La medaglia della crisi economica ha tuttavia una doppia faccia. Se nelle piccole imprese un posto su tre rimane vuoto perché non si trova chi lo possa (o voglia) occupare, e nonostante sopravviva ancora il mito del posto fisso, nell'ultimo anno c'è pure chi ha reagito alle difficoltà economiche con una scelta opposta: mettendosi in proprio. Sintomo del fatto che, trovandosi di fronte all'alternativa fra andare a lavorare alle dipendenze in una piccola impresa, magari con un contratto da precario, e rischiare invece in prima persona, qualcuno sceglie questa seconda strada. Non moltissimi, per la verità: nell'*annus horribilis* per il Prodotto interno lordo la stessa Confartigianato ne ha censiti 8.134.

Ma con situazioni davvero curiose. Mentre infatti i parrucchieri cercavano inutilmente 3.210 dipendenti da avviare al lavoro, nei dodici mesi compresi fra la fine di giugno 2008 e la fine di giugno 2009 il numero dei barbieri e degli estetisti aumentava di 1.696 unità. Una crescita inferiore soltanto a quella del numero di quanti si sono buttati nella cosiddetta *green economy* (2.559) nonché del numero dei gelatai, dei panettieri e dei pasticciieri (2.082). Il bello è che alle gelaterie, alle pasticcerie e ai panifici artigianali mancano 1.140 dipendenti. C'è poi chi ha tentato l'avventura nell'informatica (462) o nei servizi di trasporto (800), oppure nelle piccole attività di restauro (104), o ancora nella tinteggiatura (681). I più creativi hanno scelto invece la strada della pubblicità e del design (119). E un pugno di temerari (39) ha messo la propria passione per gli animali al servizio del prossimo. Del resto, con questi chiari di luna tutto fa brodo.

■ Il fatto: il lavoro in Italia, chi lo crea, chi lo cerca, e chi non lo fa

Lorenzo Salvia presenta i risultati della ricerca commissionata dalla Camera di Commercio di Monza e della Brianza. Lo studio mette in evidenza che, malgrado la grave crisi economica mondiale, 32.000 giovani italiani con meno di 30 anni hanno

raccolto la sfida di fare impresa nei primi sei mesi del 2009, da Nord a Sud.

Le imprese considerate dalla ricerca sono quelle individuali, più semplici rispetto alle società, ma anche più veloci a seguire l'altalena della congiuntura.

I numeri: tra gennaio e giugno 2009 sono stati 4.772 i lombardi sotto i 30 anni che hanno aperto una loro azienda. Al secondo posto c'è la Campania con 3.507 nuove imprese under 30. Seguono il Piemonte (1.171), il Lazio (2.481), la Toscana (2.369) e un'altra regione del Sud, la Sicilia (2.334).

I settori che "tirano" di più sono quelli dei servizi sociali (sanità e cura della persona) ma anche il turismo rappresenta un ambito imprenditoriale interessante, con i ristoranti e gli hotel.

Si sta verificando un fenomeno contemporaneamente "antico" e "nuovo". Antico nel senso che nella storia il "garzone di bottega" diventava poi a sua volta padrone o titolare di una bottega analoga o riceveva l'incarico di continuare il lavoro del suo datore. Nuovo perché almeno nel 20% dei casi esaminati, secondo la ricerca, non si tratta di nuove imprese vere e proprie: è il datore di lavoro che convince il dipendente a mettersi in proprio per continuare a fare lo stesso lavoro di prima, ma da "esterno".

Quindi più che di imprenditori, e per di più precari, è meglio e forse più corretto parlare di operatori economici. Quando tali operatori avranno un rapporto più autonomo con l'azienda di origine (e per questo vanno sostenuti e aiutati) allora si potranno chiamare imprenditori.

In un altro articolo del *Corriere della Sera* di qualche giorno dopo, Sergio Rizzo presenta i risultati di un'inchiesta della Confartigianato sul fabbisogno di manodopera condotta in base ai dati dei primi sei mesi dell'anno.

Emerge un dato sorprendente: le piccole imprese, proprio quelle che dovrebbero rappresentare il cuore pulsante dell'economia italiana, sono a "corto di braccia". La Confartigianato stima che nel 2009, nonostante la crisi, il sistema delle piccole imprese e dell'artigianato potrà creare 94.670 posti di lavoro. Quasi un terzo però rischia di restare vacante: per quanto si cerchino, non si trovano persone in grado di occuparli neppure tra i lavoratori stranieri. Le conclusioni dell'inchiesta stridono con il sentire comune che gli immigrati "tolgono il lavoro agli italiani".

■ Elementi nodali dell'inchiesta presenti nel rapporto di ricerca

- La difficoltà di avviare attività imprenditoriali in un momento di crisi; il problema dell'occupazione dei giovani; il "mito" del posto fisso e la disponibilità dei giovani a rischiare per il proprio futuro lavorativo.
- La cultura d'impresa e il contributo formativo della scuola.
- Il modello imprenditoriale italiano: media e piccola impresa; le imprese individuali i settori più favorevoli all'attivazione di nuove imprese individuali.
- Il modello del "garzone di bottega" e la disponibilità a "giocarsi in prima persona"; la cultura del rischio che si sta diffondendo in tutto il Paese.
- Il "sostegno" culturale, economico e finanziario ai giovani imprenditori.
- La "fiducia" per il superamento della crisi.

Successivamente si può aprire un breve quadro delle "problematiche" inerenti l'occupazione dei giovani in Italia.

- Il contributo dell'istruzione e della formazione professionale in Italia.
- La formazione professionale affidata alle Regioni.

- Il progetto di riforma della scuola secondaria di secondo grado: licei, istituti tecnici e istituti professionali.
- Le domande dei giovani in merito al lavoro.
- Il contrasto tra “posto fisso” e “rischio”.
- La “generazione 1.000 euro”.
- Il rapporto tra università e mercato del lavoro.
- Le politiche giovanili e la prospettiva lavorativa.

■ **Proposta operativa per il coinvolgimento dei docenti delle varie discipline**

I seguenti temi possono essere sviluppati in classe con l'apporto di docenti delle seguenti materie, a seconda delle competenze e del taglio che si vuole dare alla ricerca: Diritto, Economia, Lettere, Religione, Sociologia, Storia.

- Orientamento formativo e professionale dei giovani.
- Le informazioni sul mercato del lavoro.
- La negoziazione contrattuale: i contratti nazionali i contratti aziendali.
- L'attività imprenditoriale e la cultura d'impresa.
- Gli stage.
- Esperienze di alternanza scuola e mondo del lavoro.
- La visita in azienda.
- Gli sbocchi occupazionali nel territorio.
- Le possibilità di scambi lavoratori per giovani a livello europeo.
- Le facilitazioni finanziarie per l'avvio di imprese individuali.
- Il valore dell'artigianato e della piccola impresa nell'economia del Paese.
- Il rapporto tra grande e piccola impresa.
- Il rapporto tra lavoro e progetto di vita.
- Diritti e doveri del lavoratore dipendente.
- L'etica del lavoratore (autonomo, dipendente, ecc.).
- La distribuzione del lavoro e dei vari settori nel nostro Paese.
- I cambiamenti sociali, tecnologici e psicologici nel mondo del lavoro.
- Mestieri e professioni nel tempo.

■ **Proposte di approfondimento per gli allievi**

Si propongono alcuni temi su cui lavorare.

Livello locale

- Che tipo di economia caratterizza il territorio in cui opera la scuola di appartenenza?
- Quali sono le attività prevalenti? C'è disoccupazione giovanile nel territorio? Quali politiche vengono attivate per facilitare l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro?
- La scuola è in contatto con enti/organizzazioni che studiano i trend relativi al mercato del lavoro? In che modo la scuola di appartenenza informa i giovani studenti e favorisce il loro orientamento verso la carriera di studi e/o lavorativa?
- Vengono organizzate sul territorio (regionale, provinciale e comunale) iniziative di informazione e di formazione rivolte ai giovani per “orientarli” verso professioni di cui c'è richiesta?

- I giovani vengono abilitati all'uso di banche dati e all'utilizzo di informazioni statistiche necessarie per comprendere i trend del mercato del lavoro a livello nazionale e locale?
- Ci sono sul territorio flussi migratori (in/out) che incidono sullo sviluppo del mercato del lavoro?

Livello di scuola

- Nella scuola di appartenenza sono organizzate iniziative di informazione e di formazione per i giovani studenti su tematiche relative al mondo del lavoro?
- Che tipo di orientamento scolastico e professionale viene proposto a livello di scuola?
- C'è uno studio interno alla scuola circa i tempi e le percentuali di assunzione di allievi in uscita dalla scuola?
- Ci sono domande di aziende locali circa i giovani diplomati al termine del percorso di studio?

Parte III
Le Iniziative
speciali e
i Concorsi:
le proposte
dell'Osservatorio



Verso la cultura della responsabilità

Aligi Cioni

Docente dell'Università degli studi
di Firenze

Un nuovo patto fra scuola e società

I valori etici e morali sui quali si fondano la nostra Costituzione e il nostro Stato, le sue stesse basi politiche, culturali, giuridiche, vengono messe in discussione da comportamenti inadeguati alle esigenze di un mondo in rapida e a volte precipitosa trasformazione. Globalizzazione, individualismo civico, tecnologie, multiculturalismo hanno mutato il volto della nostra società. La crisi più recente, finanziaria ed economica, ma anche di valori e di incapacità di scelte condivise, ha reso spesso drammatica ogni riflessione sul campo. Il ruolo che scuola e mass media, aree di elezione dell'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, sono chiamati ad assolvere, diventa sempre più rilevante, fino a disegnarne una nuova *mission*: quella di accompagnare i giovani, che insieme ai loro insegnanti formano il patrimonio dell'Organizzazione, verso una *cultura della responsabilità* che rappresenti una forma di discontinuità dai modelli culturali e decisionali fino ad ora prevalenti.

La strada del semplice aggiornamento scolastico si è rivelata o impraticabile o insufficiente. Occorre muoversi nella visione di un *patto fra società e scuola* che rafforzi tutti quei progetti che fanno della *educazione ad una cittadinanza attiva e responsabile* il punto di caduta di ogni iniziativa diretta a conciliare identità e pluralismo, diritti e doveri, e, in una fase sempre più attuale, la grande varietà di culture ormai presenti sul nostro territorio: culture non solo in senso "etnico" ma anche "etico", con il conseguente bagaglio di regole di tipo solidaristico, partecipativo, sociale.

Così, accanto ai programmi didattici e di formazione, agli appuntamenti di prestigio, agli incontri con le personalità più illustri del mondo politico, economico, letterario, religioso, sociale, alle attività che coinvolgono il mondo editoriale e scolastico e che rappresentano la spina dorsale della proposta culturale complessiva dell'Osservatorio, si è venuta sviluppando un'area, quella dei Concorsi e delle Iniziative speciali, che rappresenta un tentativo di ricerca di un sistema di valori condivisi, riassumibili nel rispetto per le istituzioni, per le persone, per le regole, da calare nei comportamenti di ogni giorno.

In questa prospettiva quest'area è concepita come un progetto unico di educazione alla cittadinanza integrata, multidisciplinare e multidimensionale, nel quale ogni Concorso e ogni Iniziativa speciale, pur muovendosi in ambiti diversi, porta il proprio contributo a quella circolarità delle idee e dei valori che, trovando nella Carta Costituzionale il più alto riferimento, devono alimentarne la condivisione, indirizzando i giovani verso il terreno concreto della solidarietà, dell'eguaglianza, della democrazia, del rispetto reciproco, della libertà dal bisogno, della giustizia, della pace.

L'asse privilegiato lungo il quale si indirizzano ricerche, temi, approfondimenti dei Concorsi e delle altre Iniziative speciali – fino alla scelta dei mezzi e delle varie forme comunicative: dai libri ai quotidiani agli incontri di formazione e di confronto – è la *partecipazione politica e civile*, cioè il complesso di attività e azioni attraverso le quali ogni cittadino orienta il suo impegno al governo della società.

La mission dell'area Concorsi e Iniziative speciali

Siamo, in buona sostanza, sul piano della responsabilità, di una cultura della responsabilità da esercitarsi in ogni tipo di partecipazione, civile, politica, elettorale, culturale, nonché di competenze e di doveri.

Siamo peraltro consapevoli che la cultura della responsabilità può rappresentare una metafora dal grande potere evocativo che però non si traduce in concetti e azioni concrete. Sconfiggere questo rischio è la sfida dell'area Concorsi e Iniziative speciali.

La filosofia di fondo dell'Osservatorio è sempre stata quella di privilegiare il mondo dei media in generale quale strumento fra i più idonei, prevalentemente attraverso la scuola, ma anche con iniziative autonome, tese a connettere morale e politica, diritti e doveri, giustizia e democrazia. Di qui l'educazione alla cittadinanza integrata e multidimensionale e la strategia, riconoscibile nei vari approcci dell'area Concorsi e Iniziative speciali, diretta a costruire ognuno il proprio progetto, senza essere costretti a rifarsi all'impianto dell'educazione civica tradizionale o delle sue svariate articolazioni. Elemento unificante risulta la diffusione e l'affermazione di quella cultura della responsabilità che abbiamo posto in testa alla *mission* complessiva di questa parte delle attività dell'Osser-

vatorio. In questo senso va ricercata la capacità delle varie Iniziative e Concorsi di contribuire a costruire e diffonderne il senso e il valore da tutti condiviso e accettato. È fondamentale comprendere che gli effetti vanno ricercati a livello di costruzione della conoscenza individuale e collettiva per contribuire a costruire e veicolare all'interno della nostra comunità i principali contenuti di una cultura della responsabilità nuova e in grado di fronteggiare le più diverse situazioni della vita quotidiana.

Ci è sembrata questa la direzione più feconda di ricerca e scelta di percorsi verso quella *mission* dell'Osservatorio che attraverso l'educazione alla cittadinanza attiva e responsabile raggiunga gli obiettivi della coesione sociale e dell'apertura alle altre culture che prepotentemente si affacciano sulla scena della nostra Italia.

Iniziativa speciale A Scuola con le Fondazioni

Promossa in collaborazione con

Acri

**Associazione di Fondazioni
e Casse di Risparmio Spa**

Cosa è l'Acri

L'Acri, l'associazione che rappresenta collettivamente le Fondazioni di origine bancaria, ha inteso promuovere, insieme all'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, un progetto chiamato "A Scuola con le Fondazioni" al fine di diffondere una maggiore cultura della sussidiarietà orizzontale attraverso la conoscenza dell'attività delle Fondazioni di origine bancaria, della loro storia e del loro ruolo nella società italiana in qualità di «enti privati, senza fine di lucro con piena autonomia statutaria e gestionale [...] soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali», così come li ha definiti la Corte Costituzionale nel 2003.

Il sistema delle Fondazioni di origine bancaria, l'Acri e l'Osservatorio condividono la vocazione a favorire lo sviluppo della società, dando particolare attenzione alla crescita e alla formazione delle giovani generazioni, che rappresentano il più importante investimento per il futuro del Paese.

Costituita nel 1912, l'Acri è dunque l'organizzazione che rappresenta sia le Fondazioni di origine bancaria sia le Casse di Risparmio Spa. Agli inizi dell'Ottocento, le Casse di Risparmio erano enti nei quali convivevano due anime: quella dell'esercizio del credito e quella filantropica, entrambe rivolte prevalentemente verso le comunità di riferimento. Negli anni Novanta sono state oggetto di profondi cambiamenti giuridici che le hanno trasformate in società commerciali private, analogamente alle altre banche. Al contempo la loro attività filantropica è stata ereditata da nuovi soggetti: le Fondazioni, dette bancarie proprio per la loro origine.

L'Acri è un'associazione volontaria, senza fini di lucro, è apolitica ed ha lo scopo di:

- rappresentare e tutelare gli interessi generali delle Associate per favorirne il conseguimento delle finalità istituzionali, la salvaguardia del patrimonio e lo sviluppo tecnico ed economico;
- coordinare la loro azione, nei settori di rispettivo interesse, per renderla più efficace, nonché di promuovere iniziative consortili e attività di interesse comune;
- ricercare e promuovere rapporti di collaborazione operativa fra le Associate ed enti, società e organismi di rilievo italiani e stranieri, concordando ipotesi di convenzioni o accordi da sottoporre all'approvazione delle Associate medesime.

L'Acri ha sede a Roma, in Piazza Mattei 10 (cap 00186); telefono 06 68184.1, fax 06 68184.269. Sito web: www.acri.it.

Elenchiamo di seguito le Fondazioni di origine bancaria raggruppate per Regione.

Abruzzo

Fondazione Cassa di Risparmio della
Provincia dell'Aquila
Fondazione Cassa di Risparmio della
Provincia di Chieti
Fondazione Cassa di Risparmio della
Provincia di Teramo
Fondazione Pescaraabruzzo

Calabria

Fondazione Cassa di Risparmio di
Calabria e di Lucania

Campania

Fondazione Cassa di Risparmio
Salernitana
Istituto Banco di Napoli Fondazione

Emilia-Romagna

Fondazione Banca del Monte e Cassa di
Risparmio Faenza
Fondazione Cariparma
Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi
Fondazione Cassa di Risparmio di Cento
Fondazione Cassa di Risparmio di
Cesena
Fondazione Cassa di Risparmio di
Ferrara

Fondazione Cassa di Risparmio di Imola
Fondazione Cassa di Risparmio di
Mirandola
Fondazione Cassa di Risparmio di
Modena
Fondazione Cassa di Risparmio di
Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di
Reggio Emilia-Pietro Manodori
Fondazione Cassa di Risparmio di
Rimini
Fondazione Cassa di Risparmio di
Vignola
Fondazione Cassa di Risparmio e Banca
del Monte di Lugo
Fondazione Cassa di Risparmio in
Bologna
Fondazione del Monte di Bologna e
Ravenna
Fondazione di Piacenza e Vigevano
Fondazione Monte di Parma

Friuli-Venezia Giulia

Fondazione Cassa di Risparmio di
Gorizia
Fondazione Cassa di Risparmio di
Trieste
Fondazione Cassa di Risparmio di Udine
e Pordenone

Lazio

Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni
Fondazione Carivit
Fondazione Cassa di Risparmio di Civitavecchia
Fondazione Roma
Fondazione Varrone Cassa di Risparmio di Rieti

Liguria

Fondazione Agostino De Mari-Cassa di Risparmio di Savona
Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia
Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia

Lombardia

Fondazione Banca del Monte di Lombardia
Fondazione Cassa di Risparmio delle Province Lombarde

Marche

Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata
Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno
Fondazione Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana
Fondazione Cassa di Risparmio di Fano
Fondazione Cassa di Risparmio di Fermo
Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi
Fondazione Cassa di Risparmio di Loreto
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Piemonte

Compagnia di San Paolo
Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria
Fondazione Cassa di Risparmio di Asti
Fondazione Cassa di Risparmio di Biella
Fondazione Cassa di Risparmio di Bra
Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo

Fondazione Cassa di Risparmio di Fossano
Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo
Fondazione Cassa di Risparmio di Savigliano
Fondazione Cassa di Risparmio di Torino
Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona
Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli

Puglia

Fondazione Cassa di Risparmio di Puglia
Fondazione Banca del Monte – Domenico Siniscalco Ceci – di Foggia

Sardegna

Fondazione Banco di Sardegna

Sicilia

Fondazione Banco di Sicilia

Toscana

Ente Cassa di Risparmio di Firenze
Fondazione Banca del Monte di Lucca
Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara
Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca
Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa
Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia
Fondazione Cassa di Risparmio di Prato
Fondazione Cassa di Risparmio di San Miniato
Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra
Fondazione Monte dei Paschi di Siena

Trentino-Alto Adige

Fondazione Cassa di Risparmio di Bolzano
Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

Umbria

Fondazione Cassa di Risparmio di Città
di Castello
Fondazione Cassa di Risparmio di
Foligno
Fondazione Cassa di Risparmio di
Orvieto
Fondazione Cassa di Risparmio di
Perugia
Fondazione Cassa di Risparmio di
Spoleto
Fondazione Cassa di Risparmio di Terni
e Narni

Veneto

Fondazione Banca del Monte di Rovigo
Fondazione Cassa di Risparmio di
Padova e Rovigo
Fondazione Cassa di Risparmio di
Verona Vicenza Belluno e Ancona
Fondazione Cassamarca
Fondazione di Venezia
Fondazione Monte di Pietà di Vicenza

Scheda • A Scuola con le Fondazioni

Una proposta per conoscere la sussidiarietà orizzontale

di Elide Sorrenti

Presidente onorario dell'Associazione Europea per l'Educazione Economica – Italia

Obiettivi:

- stimolare i giovani a una partecipazione attiva alla vita delle loro comunità;
- valorizzare il ruolo dei corpi intermedi nella società;
- far conoscere il ruolo civile e sociale delle Fondazioni di origine bancaria, persone giuridiche private senza scopo di lucro, che attivano e finanziano iniziative di carattere solidale;
- far comprendere come esse costituiscano una risorsa per il territorio, per l'economia e per la partecipazione democratica.

1 Le Fondazioni di origine bancaria (“Fondazioni”) sono realtà *non profit*, private e autonome, nate quali eredi dell'attività di carattere sociale che prima della riforma del sistema bancario, realizzata negli anni Novanta, veniva svolta dalle Casse di risparmio e dalle Banche del monte, insieme all'esercizio del credito.

In seguito alla prima e alla seconda Direttiva Comunitaria che stabilivano nuove norme per la liberalizzazione e la ristrutturazione del settore bancario in vista dell'entrata in vigore, nel 1993, del Mercato Unico, venne infatti emanata la Legge delega n. 218 del 30 luglio 1990 (Legge Amato) che, con i successivi decreti applicativi, modificò profondamente la struttura del sistema bancario italiano, in particolare delle Casse di risparmio e delle Banche del monte.

Le Casse di risparmio e le Banche del monte erano istituti sorti agli inizi dell'Ottocento con finalità sociali. La loro funzione più importante era quella di esercitare il credito a condizioni più favorevoli rispetto al mercato: si trattava di consentire anche alle classi più povere la raccolta del risparmio e l'accesso a prestiti monetari soprattutto per evitare il ricorso a forme di usura, nei casi di necessità, quali malattie, disoccupazione, infortuni, poiché in quel tempo non esistevano meccanismi di protezione sociale. La seconda e non meno importante funzione era quella di realizzare iniziative filantropiche mediante gli utili ricavati dall'attività creditizia. Nel corso del tempo questi istituti dimostrarono una grande vitalità ed ebbero uno sviluppo importante all'interno della società e dell'economia.

La trasformazione, avvenuta agli inizi degli anni Novanta e ulteriormente affinata con leggi successive, ha comportato la creazione di due nuovi soggetti di diritto:

1. le Casse di risparmio Spa e le Banche del monte Spa, cui venne attribuito il solo esercizio del credito;
2. le Fondazioni di origine bancaria, con finalità di carattere sociale e di promozione dello sviluppo economico.

Le Fondazioni di origine bancaria sono 88 e sono presenti soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro Italia. Esse dispongono di ingenti patrimoni che investono in attività diversificate, prudenti e fruttifere, con l'obbligo di mantenerne e accrescerne il valore nel tempo. È da osservare, in proposito, come dal 1993 al 2007 il patrimonio complessivo delle Fondazioni è cresciuto da 23 a 48,8 miliardi

di euro, con un incremento medio annuo composto del 5,5%.

Oggi il patrimonio delle Fondazioni è *investito sia in partecipazioni bancarie sia in altre attività*. In base all'ultimo bilancio di sistema, *il peso delle partecipazioni nelle banche si attesta intorno al 25,9%. Le altre attività fruttifere investite in strumenti finanziari diversi dalle partecipazioni bancarie rappresentano il 70,6%, mentre gli investimenti in attività immobiliari sono poco più dell'1% dell'attivo*. Fra le nuove tipologie di impiego si contano alcuni investimenti in *private equity*.

Dagli utili derivanti dalla buona gestione di questi investimenti le Fondazioni traggono le risorse per sostenere la propria attività istituzionale, ovvero l'intervento sussidiario in vari settori d'interesse collettivo – dall'arte alla cultura, dalla ricerca alla formazione, dal sostegno alle categorie sociali deboli al volontariato, dalla protezione e qualità ambientale allo sviluppo delle comunità locali, ecc. – tramite progetti realizzati sia direttamente sia da soggetti terzi, privati e pubblici, purché *non profit*. Dagli ultimi bilanci di sistema risulta che le Fondazioni erogano complessivamente intorno ai 1700 milioni di euro all'anno.

I soggetti destinatari *degli interventi filantropici delle Fondazioni sono soprattutto privati, con il 62,7% degli importi donati, e fra questi in particolare fondazioni, associazioni e organizzazioni del volontariato. Fra i soggetti pubblici, destinatari del resto, i maggiori sono gli enti locali, con il 19,1% del totale erogato*.

A differenza delle Fondazioni *corporate* e delle Fondazioni d'impresa che nascono con una finalità ben identificata dal fondatore, le Fondazioni di origine bancaria nascono come generaliste e quindi è richiesto loro uno sforzo maggiore di pianificazione. I settori ammessi per la loro attività sono venti: Famiglia e valori connessi; Crescita e formazione giovanile; Educazione, istruzione e formazione, incluso l'acquisto di prodotti editoriali per la scuola; Volontariato, filantropia e beneficenza; Religione e sviluppo spirituale; Assistenza agli anziani; Diritti civili; Prevenzione della criminalità e sicurezza pubblica; Sicurezza alimentare e agricoltura di qualità; Sviluppo locale ed edilizia popolare locale; Protezione dei consumatori; Protezione civile; Salute pubblica, medicina preventiva e riabilitativa; Attività sportiva; Prevenzione e recupero delle tossicodipendenze; Patologie e disturbi psichici e mentali; Ricerca scientifica e tecnologica; Protezione e qualità ambientale; Arte, attività e beni culturali; Realizzazione di lavori pubblici o di pubblica utilità.

Fra i venti "settori ammessi" dalla legge, sette sono quelli su cui si concentra la maggior parte delle erogazioni delle Fondazioni. In base alla quantità di risorse ricevute, al primo posto c'è Arte, attività e beni culturali. In questo settore l'ambito principale di intervento è "Conservazione e valorizzazione dei beni architettonici e archeologici", seguito da "Altre attività culturali e artistiche", "Iniziative a sostegno di produzioni artistiche e letterarie", "Attività museali e arti visive", "Biblioteche e archivi", "Editoria e altri mezzi di comunicazione". Solo per citare alcune iniziative, recenti ricordiamo, per esempio, alcune importanti mostre realizzate con il contributo fondamentale di Fondazioni: *Hiroshige. Il Maestro della natura* nella capitale, *Arte, Genio e Folli*. *Il giorno e la notte dell'artista* a Siena, *Canova. L'ideale classico tra cultura e pittura* a Forlì, *L'artista viaggiatore. Da Gauguin a Klee, da Matisse a Ontani* a Ravenna, *Déco. Arte in Italia 1919-1939* a Rovigo, *Galileo. Immagini dell'universo dall'antichità al telescopio* a Firenze.

Crescente è poi l'impegno per la Ricerca, in particolare per quella in campo medico e in campo tecnologico. Per esempio: a Torino, sostenuto dalla Compagnia di San Paolo, l'Istituto Mario Boella, un centro di eccellenza incentrato sullo svi-

luppo delle Information and Communication Technologies dà lavoro a circa 250 ricercatori; a Modena, sostenuto dalla locale Fondazione, il Centro di Medicina Rigenerativa “Stefano Ferrari” a regime darà lavoro a 70 ricercatori.

Nell’ambito delle iniziative per l’Educazione, istruzione e formazione si spazia dall’Istruzione primaria e secondaria, con interventi per l’acquisto di materiale didattico e attrezzature, l’innovazione didattica e l’integrazione scolastica, all’Istruzione universitaria, professionale e degli adulti, con attività che vanno dalla riqualificazione delle aule universitarie e dei laboratori al finanziamento di borse di studio, alla messa a disposizione di alloggi.

Molte risorse delle Fondazioni vanno anche al settore Volontariato, filantropia e beneficenza, principalmente per «Contributi a Fondazioni *grant making* e altri intermediari filantropici», quali le fondazioni di comunità e altri soggetti *non profit* operanti sul territorio che intermediano i finanziamenti verso le organizzazioni del volontariato. Seguono gli «Accantonamenti per i fondi speciali per il volontariato» e gli «Interventi diretti di promozione e sostegno del volontariato» stesso. Il resto delle erogazioni destinate al settore è per il «Sostegno allo sviluppo e alle condizioni di vita dei Paesi poveri», come il progetto “Fondazioni4Africa” in favore degli sfollati del Nord Uganda e delle popolazioni rurali in Senegal, e per gli “Scambi culturali” e la «Cooperazione internazionale».

C’è infine il settore dello Sviluppo locale che comprende iniziative molto diversificate, il cui comune denominatore può essere individuato nell’attivazione e rafforzamento di processi di sviluppo complessivo del territorio (sia sul piano quantitativo sia qualitativo) che agiscono su componenti strutturali del territorio stesso (es. il progetto “Wifi Mountain” che ha esteso la tecnologia wireless ai comuni delle colline bolognesi, offrendo così un accesso veloce ai servizi telematici della rete Internet).

La parte prevalente delle erogazioni al settore dell’Assistenza sociale va ai “Servizi sociali”, seguiti dai “Servizi di protezione civile e di assistenza ai profughi”. I destinatari sono in primo luogo gli anziani, quindi i minori, i disabili e i tossicodipendenti. Fra gli altri ricordiamo, per esempio, il contributo delle singole Fondazioni in favore dell’Abruzzo: i fondi stanziati in genere sono stati utilizzati sia per interventi urgenti in favore della popolazione, sia per la messa in sicurezza e il restauro del patrimonio artistico colpito dal terremoto.

Per il settore Salute pubblica le attività vanno dalla fornitura di apparecchiature mediche alla realizzazione di progetti specifici, dalla costruzione e ristrutturazione di immobili al finanziamento di iniziative di assistenza domiciliare e di cure per malati terminali e disabili. Si possono citare, a titolo di esempio, l’innovativo robot chirurgico chiamato «Da Vinci» donato dalla Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì all’ospedale cittadino, per aiutare i medici nelle operazioni più delicate; la messa in funzione del nuovo Centro del cuore e Tac coronarica dell’Ospedale di Parma, grazie al contributo della Fondazione Cariparma.

L’entità e la destinazione delle erogazioni evidenziano il peso che l’attività delle Fondazioni può avere in termini di ricaduta nel sociale. Poiché tra le 88 Fondazioni di origine bancaria soltanto sette hanno sede nelle regioni meridionali, isole comprese, e non dispongono di patrimoni sufficientemente consistenti da assicurare il flusso di erogazioni di cui l’intero territorio avrebbe bisogno, le Fondazioni, insieme al Terzo settore, che nella sua accezione più ampia include il Volontariato, hanno dato vita alla Fondazione per il Sud, la quale si propone di promuovere e potenziare le strutture immateriali per lo sviluppo sociale, civile ed economico del

Mezzogiorno, attraverso il sostegno e il potenziamento delle organizzazioni che in una logica di sussidiarietà orizzontale operano e sono presenti su quei territori.

Le scelte erogative delle Fondazioni vengono effettuate in base a una verifica delle esigenze prioritarie dei loro territori e a un'attenta programmazione. Tutti i progetti sono inquadrati dunque in un processo di programmazione pluriennale dell'attività con momenti di verifica. I momenti della programmazione delle Fondazioni sono costituiti da: definizione dei profili statutari, regolamento di erogazione, programma pluriennale, documento programmatico previsionale (DPP), bilancio di missione.

Le Fondazioni di origine bancaria, insieme alle Casse di risparmio Spa, aderiscono all'Acri, una associazione volontaria senza scopo di lucro che ha il compito di rappresentare gli interessi generali delle associate, di coordinarne gli interventi nei settori di rispettivo interesse, di ricercare e promuovere rapporti di collaborazione con altri enti.

2 Questioni specifiche da affrontare.

- Che cos'è una Fondazione e, nello specifico, una Fondazione di origine bancaria.
- Qual è il significato di “corpi intermedi della società” e di “soggetti organizzatori delle libertà sociali” secondo la definizione data dalla Corte Costituzionale nelle sentenze del 2003.
- Il concetto di sussidiarietà, presente nella normativa, in particolare negli articoli della Costituzione, e in quella comunitaria, legittima le iniziative di sostegno e di solidarietà messe in atto dalle Fondazioni e da altri soggetti pubblici e privati. Questo concetto non esprime un obbligo, ma un potere di azione che si fonda sulla libera scelta ed è motivato alla promozione umana e sociale. Ogni intervento è a titolo gratuito, costituisce quindi un “dono” per la comunità e, nel contempo, un richiamo pedagogico per suscitare atteggiamenti responsabili nei confronti dell'ambiente e delle situazioni di svantaggio.
- Le nuove tecnologie informatiche e della comunicazione hanno determinato profondi cambiamenti nei processi produttivi e nel mercato del lavoro, causando rapidi processi di obsolescenza nelle professioni e crisi dei sistemi previdenziali; inoltre i processi di globalizzazione, che ne sono conseguiti, mentre da un lato hanno facilitato la velocità dei commerci, degli spostamenti di capitali, delle comunicazioni, per un altro verso hanno provocato e, se non opportunamente governati, continuano a provocare situazioni di ineguaglianza in molte parti del pianeta e fenomeni migratori di vasta portata, che alterano gli equilibri delle società più ricche. Ne conseguono nuovi bisogni e nuove povertà sia a livello locale che a quello globale. Pertanto, alcuni interventi possono richiedere una programmazione non più limitata all'ambito locale, ma porsi a livello interregionale, nazionale o internazionale. Ed inoltre, i bisogni da soddisfare presentano un arco di richieste articolate e specifiche in settori riguardanti:
 - a) la formazione, che, nella società della conoscenza, deve valorizzare al massimo la risorsa umana, come elemento di sviluppo, non solo economico, ma anche civile;
 - b) le diverse forme (nuove ed antiche) di povertà, ignoranza, disoccupazione, mancanza di abitazione, di assistenza sanitaria;
 - c) la tutela dell'ambiente inteso in senso lato, minacciato sempre più dagli effetti invasivi ed inquinanti a causa dei nostri modelli di vita.

In questo contesto quali le sfide e quali risposte da parte delle Fondazioni?

3 Consegne per i docenti.

- a) Identificare i concetti chiave e le conoscenze necessarie per affrontare le tematiche relative alle Fondazioni di origine bancaria.
- b) Stabilire quali aspetti delle Fondazioni analizzare: la loro natura giuridica, la loro posizione tra gli enti *non profit*, la loro evoluzione storica in rapporto ai mutamenti e alle nuove esigenze della società.
- c) Identificare il/i compito/i da proporre agli studenti.
- d) Proporre ricerche sulle Fondazioni operanti nel proprio territorio o nel Paese.
- e) Programmare le attività da svolgere in classe ed, eventualmente, quelle all'esterno della scuola.
- f) Prefigurare i risultati attesi in termini di conoscenze, di capacità/abilità, e atteggiamenti da far acquisire agli studenti.
- g) Preparare il materiale di supporto per la ricerca utilizzando articoli da quotidiani, riviste, e indicando siti e *news* su Internet.
- h) Presentare agli studenti il progetto, le scansioni del lavoro e i criteri di verifica e di valutazione.
- i) Monitorare il *progress* del lavoro *in itinere*.

4 Consegne per gli studenti.

- a) Esaminare il progetto proposto.
- b) Discutere ed eventualmente proporre modifiche all'organizzazione del lavoro.
- c) Assumere l'impegno personale di svolgere il proprio compito.
- d) Essere disponibile a lavorare con altri e a comunicare le proprie acquisizioni.
- e) Richiedere spiegazioni quando necessario.
- f) Presentare il/i proprio/i prodotto/i con le modalità richieste dalla materia oggetto di studio.

5 Eventuali ipotesi o proposte per lo sviluppo della tematica e/o per la soluzione dei problemi posti in classe (scaletta di lavoro, indice della lezione, tipologia di attività, tempi, ecc.).

È necessario premettere alcune considerazioni. Trattandosi di una tematica complessa e ricca di implicazioni sia teoriche che di tipo operativo, l'approccio può utilizzare un mix di strategie didattiche, che vanno dalla lezione frontale ai lavori di gruppo, agli studi di casi e agli studi sul campo.

Si possono prevedere lezioni frontali, in via preliminare, sulle conoscenze necessarie per affrontare il lavoro, che riguardano la natura giuridica delle Fondazioni di origine bancaria, la loro evoluzione storica, il concetto di sussidiarietà, la nozione di Terzo settore e dei corpi intermedi, e quello di cittadinanza attiva.

Lezioni frontali possono essere previste anche nel corso della ricerca per chiarire concetti e problemi emersi.

I lavori di gruppo, gli studi di casi e gli studi sul campo danno la possibilità di attivare il coinvolgimento degli studenti nel lavoro di ricerca, rendendoli protagonisti e responsabili del proprio apprendimento.

Un'altra considerazione, che è anche una indicazione preliminare, riguarda l'utilizzo del sito dell'Acri www.acri.it. Alla voce «link alle fondazioni» ci si può collegare con il sito di qualsiasi Fondazione, che presenta le proprie attività in modo esauriente con dati quantitativi e qualitativi e filmati anche molto belli. Si tratta veramente di un campionario ricchissimo di esperienze, da cui ricavare stimoli e ispirazione per i propri lavori.

A puro titolo di esempio, possiamo indicare alcuni filoni di analisi.

- 1) Una ricerca di carattere prevalentemente teorico con l'obiettivo di costruire una mappa di tutte le Fondazioni di origine bancaria presenti nel nostro Paese, e, attraverso l'elaborazione dei dati quantitativi delle erogazioni effettuate nei diversi settori, rappresentarne il peso in rapporto ad altri ambiti dell'economia, a livello micro o macroeconomico.
- 2) Considerare la tipologia, le dimensioni e il/i settore/i interessato/i dagli interventi fatti dalla/le Fondazione/i presente/i nel proprio territorio per valutarne l'apporto in termini di miglioramento per la vita della collettività (studio di caso).
- 3) Esplorare mediante una ricerca sul territorio quali necessità emergono: per es. un edificio di carattere storico in rovina, oppure la valorizzazione di attività tipiche del luogo, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, che tendono a scomparire, o altro (studio sul campo) e
- 4) produrre, in merito, un progetto in condizioni di fattibilità, con l'indicazione delle finalità, delle risorse umane e materiali necessarie, dei tempi e delle modalità di attuazione; tale progetto dovrebbe avere le caratteristiche richieste dalle procedure per essere presentato ad una Fondazione.

Gli obiettivi di queste ricerche sono rivolti a creare capacità, abilità, competenze e atteggiamenti atti a:

- identificare l'apporto delle Fondazioni alla crescita economica e civile della società;
- prefigurare linee di tendenza e considerare come il "localismo" delle Fondazioni non sia incompatibile con ambiti di intervento dalle dimensioni più ampie;
- cogliere e valutare il ruolo sperimentale e innovativo di alcune iniziative nei settori della cultura, della ricerca scientifica, dell'innovazione tecnologica e del sostegno alle disabilità da parte delle Fondazioni;
- collegare concetti astratti con situazioni concrete;
- misurare i fenomeni osservati, interpretarne il significato e darne una rappresentazione coerente;
- porsi in modo attivo nelle varie iniziative e sentirsi partecipe alla vita della collettività;
- acquisire capacità progettuali e apprezzare il proprio coinvolgimento in progetti che abbiano un significato sociale.

6 Presentazione dell'elaborato relativo alla traccia proposta. Soluzioni comunicative con linguaggio/i pertinente/i: verbale, grafico-iconico, multimediale.

La presentazione del/dei prodotto/i può essere effettuata in forma scritta e/o verbale ed essere corredata da immagini, filmati, grafici, tabelle e mappe per evidenziare le peculiarità e le dimensioni dei diversi aspetti relativi alle Fondazioni e al Terzo settore.

Approfondimenti e strumenti utili per lo sviluppo del progetto – come il "glossario" e i "riferimenti culturali" sulla sussidiarietà – sono reperibili sul sito dedicato, all'indirizzo

http://www.acri.it/10_scuola/default.asp

raggiungibile anche dalla *home page* di www.acri.it cliccando sul link «A Scuola con le Fondazioni».

Iniziativa speciale Giovani, energia del futuro

Promossa in collaborazione con
eni

Eni per la scuola

La diffusione della sostenibilità, in particolare del modello di sostenibilità di eni – ente nazionale idrocarburi – in tutte le sue declinazioni (ambientale, energetica e d'impresa), è un obiettivo che questo Gruppo, attraverso le attività nella scuola, persegue sin dalla sua costituzione. Lo fa attraverso tutti i linguaggi della multimedialità, nella cura e nella verifica scientifica delle informazioni divulgate, non tralasciando mai l'aspetto ludico-formativo nell'attività di diffusione e popolarizzazione dei concetti.

Eni è consapevole del ruolo che le proprie attività rivestono nello scenario energetico globale e ne riconosce la conseguente centralità nella definizione delle proprie strategie, politiche e azioni. È opinione diffusa e accademicamente accreditata che l'educazione e la sensibilizzazione ai temi della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile debbano incominciare sin dai primi cicli di formazione scolastica e di sensibilità civica.

Nell'ultimo decennio l'Italia, in sintonia con il resto dei Paesi europei, ha subito un vistoso calo d'iscritti alle facoltà scientifiche. La congiuntura economica sfavorevole degli ultimi anni ha poi portato il Paese ad un inadeguato investimento in ricerca e sviluppo tecnologico.

Eni opera in più di 70 Paesi nel mondo e ha come *mission* principale quella di raggiungere il più alto livello tecnologico nel proprio business, ragione per la quale alti e costanti investimenti in ricerca scientifica sono elementi necessari per lo sviluppo nel settore in cui opera.

Un mix virtuoso di questi fattori ha portato eni a tributare riconoscimento e

sostegno al progetto “Giovani, energia del futuro” promosso in collaborazione con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori.

L'obiettivo principale del progetto è contribuire alla crescita nei giovani, attraverso la formazione e l'informazione rivolta agli insegnanti, della sensibilità per la cultura dell'energia, di una maggiore consapevolezza per il rispetto dell'ambiente e di uno stimolo verso la ricerca e lo spirito critico.

Eniscuola

Eniscuola è un progetto di eni avviato nel 2000 in collaborazione con la Fondazione Eni Enrico Mattei (Feem) per dare ai giovani le informazioni necessarie ad apprendere il mondo dell'energia e dell'ambiente e la loro correlazione, stimolando comportamenti ecosostenibili. Il punto di forza del progetto è il portale www.eniscuola.net, rivolto ai ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado (dalle elementari alle medie inferiori e superiori), che, con circa 1.000 pagine complete di testi ed immagini e la sua disponibilità in due lingue (italiano e inglese), rappresenta una delle rare realtà di informazione in rete che trattano i temi di energia-ambiente. Il portale illustra in modo ampio le fonti primarie e secondarie di energia, gli elementi (aria, terra, acqua), flora e fauna degli ecosistemi che le governano, ed è inoltre arricchito di glossario ed esperimenti e punta sull'interattività e il coinvolgimento degli utenti. Per quanto riguarda i risultati, questi sono facilmente espressi attraverso i numeri: quasi un milione di visitatori unici nel 2008, due milioni e mezzo di pagine scaricate, visitatori distribuiti in più di 100 Paesi nel mondo, 15.000 studenti che studiano attraverso la piattaforma di e-learning. Eniscuola inoltre gode del patrocinio e dei riconoscimenti di innumerevoli associazioni nazionali ed internazionali, tra le quali Unesco, che riconosce il progetto come fonte autorevole per i contenuti espressi, il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, il Ministero dell'Istruzione ungherese, l'Unione Europea, molteplici musei e festival della scienza.

Progetto “Teatro scientifico”

Nel 2008 è stato lanciato il primo spettacolo *Terra: istruzioni per l'uso*, incentrato sui concetti della sostenibilità e dello sviluppo sostenibile attraverso i consigli per i ragazzi sul risparmio e l'efficienza energetica. Per il 2009 è stato portato avanti insieme al nuovo spettacolo *Operazione Carota*, testato anche negli energy store di eni e in numerose manifestazioni. Lo spettacolo, legato alla sostenibilità alimentare e allo sviluppo sostenibile e adatto ad una fascia di studenti della scuola secondaria superiore, verrà programmato a livello nazionale e portato dal team di eniscuola in numerosi momenti di promozione.

Progetto Learning Week Energia in partnership con Assolombarda e Provincia di Milano

Il percorso si rivolge alle scuole secondarie superiori di diverso indirizzo e offre agli studenti la possibilità di comprendere e approfondire i temi energetici. In particolare, focus del progetto è la trasmissione di conoscenze e competenze

coerenti con gli ambiti dell'energia del territorio e dell'ambiente, la cui acquisizione e fortificazione avverrà attraverso una full immersion interamente calata nel contesto dei siti eni di produzione energetica della Val d'Agri, in Basilicata (o in altri luoghi e siti nazionali in cui eni opera). È stato quindi progettato dal team di eniscuola un percorso di eccellenza e di formazione in cui, in una prima fase, il gruppo di allievi supportato dal tutor si calerà nel contesto naturale e culturale della Basilicata, soggiornando in un agriturismo; successivamente visiterà i siti dell'energia in Val d'Agri, per poi rielaborare le esperienze nelle ultime giornate di laboratorio e progettazione presso aule e spazi attrezzati di Fondazione Eni Enrico Mattei a Viggiano (Potenza).

SchoolNET 2009/2010

Anche per l'anno scolastico 2009-2010, in continuità con l'iniziativa dell'anno passato, Feem propone il supporto alle attività di eni per il progetto SchoolNET: "Comunicare: dal racconto-tradizione orale alla comunicazione virtuale. Raccogli fiabe, leggende e filastrocche della tua regione e descrivi come venivano tramandate. Rifletti su come sono cambiati gli strumenti di comunicazione nella tua comunità e come i nuovi strumenti di comunicazione hanno cambiato o cambieranno la tua comunità", rivolta agli Istituti di scuola secondaria di primo grado dei Comuni della Val d'Agri, della Val Camestra e della Val Basento interessati dalle attività petrolifere.

L'iniziativa è finalizzata alla promozione del dialogo e scambio fra alcune scuole in regioni dove eni opera, in particolare in Italia (scuole secondarie di primo grado in Val d'Agri, Val Camestra e Val Basento); Norvegia (Finnmark); Australia (Darwin, Northern Territory); Stati Uniti (Alaska); Timor Leste; Indonesia; Pakistan; Angola.

La politica energetica dell'Italia nei confronti del *Climate Change*

di Cristiano Attia

Dottore in scienze ambientali

Da diversi anni ormai esperti di varie discipline, dall'astronomia alla chimica, dalla fisica alla biologia, si interrogano sul cambiamento climatico, sulle sue cause e sulle possibili conseguenze sugli equilibri del pianeta: tutti gli scienziati, unanimemente, sono giunti alla conclusione che tale fenomeno debba essere considerato uno dei più gravi problemi con il quale l'umanità dovrà confrontarsi nei prossimi anni, problema di cui ancora oggi ignoriamo tutti i possibili effetti.

Di certo si sa soltanto che l'aumento dei gas serra nell'atmosfera ha contribuito in modo decisivo a determinare un innalzamento della temperatura globale terrestre, destinato a continuare negli anni futuri; è pertanto evidente che la popolazione mondiale dovrà necessariamente modificare le proprie abitudini di vita e cambiare le modalità di produzione per cercare di ridurre questo effetto.

A tale fine è di primaria necessità una corretta informazione che porti ad una maggiore consapevolezza sul problema del cambiamento climatico e sui suoi possibili effetti: «Una informazione corretta e diffusa su questo complesso problema è il presupposto necessario per poter proporre, rendere accetto ed avviare con successo ogni intervento sia ritenuto necessario per mitigare le cause del cambiamento climatico e per sviluppare forme di adattamento ai suoi possibili effetti sfavorevoli. Su questo terreno l'Italia è in ritardo rispetto agli altri Paesi sviluppati, per carenza di un'informazione seria e capillare e per il prevalere, spesso, sui mezzi di informazione, di notizie contraddittorie quando non superficiali e svianti» (Giuseppe Orombelli¹).

1 Clima e *Climate change*

Prima di affrontare l'argomento del cambiamento climatico è necessario soffermarsi sulla differenza, spesso trascurata, tra tempo atmosferico e clima.

Per tempo atmosferico si intendono le condizioni chimico-fisiche dell'atmosfera in un determinato luogo e in un determinato tempo, mentre il clima esprime le medesime condizioni valutate in un periodo di almeno un decennio.

Questi due concetti sono oggetto di studio di due diverse branche delle scienze, la meteorologia e la climatologia. Una differenza molto importante tra clima e tempo atmosferico è data dalle variazioni che avvengono al loro interno: se infatti all'interno del tempo atmosferico si possono verificare cambiamenti nell'arco di ore e minuti, nel clima si possono invece apprezzare cambiamenti solo nel corso di parecchi anni. Questa considerazione può spiegare perché gli esseri umani non facciano caso ai cambiamenti climatici e anzi considerino il clima perennemente stabile: il clima, invece, è sempre cambiato nel corso della lunga storia della Terra.

¹ Il prof. Orombelli ha contribuito al saggio *Quale clima ci attende? Scenari futuri fra catastrofismo e negazionismo*, del Collegio di San Carlo, scrivendone la prefazione.

2 Studiare il clima del passato per prevedere i cambiamenti climatici del futuro

Una branca della scienza, la paleoclimatologia, si occupa di studiare la storia del clima terrestre e i cambiamenti subiti dal clima nel passato. Le scoperte dei paleoclimatologi sono il risultato di analisi compiute su rocce, sedimenti e ghiacci: è grazie a questi studi che è stato possibile ricostruire la storia climatica del nostro pianeta, evidenziando i cambiamenti che il clima della Terra ha subito in milioni di anni, un susseguirsi di periodi di innalzamenti delle temperature e di glaciazioni che si sono alternati in tutto l'arco della storia del pianeta.

Questi fatti appaiono nella loro evidenza quando si vanno ad analizzare le “carote di ghiaccio” prelevate dalle calotte glaciali, nelle quali sono ben visibili le oscillazioni cicliche tra periodi glaciali e periodi interglaciali; inoltre si riscontra che gli innalzamenti della temperatura sono strettamente correlati ad un aumento di gas serra nell'aria.

I cambiamenti climatici come quello che stiamo attualmente vivendo non sono quindi una novità per il pianeta Terra, ma l'aumento di gas serra che si è verificato negli ultimi 100-200 anni appare un fenomeno del tutto innaturale. Infatti, mentre in passato l'aumento di temperatura precedeva l'aumento di anidride carbonica, ora sta accadendo l'esatto opposto. Un fenomeno simile a quello attuale si verificò circa 55 milioni di anni fa, quando una forte attività vulcanica provocò l'emissione in atmosfera di enormi quantità di CO₂ che contribuirono a un riscaldamento globale dell'atmosfera: sono proprio le considerazioni emerse dallo studio di questo fenomeno che ci aiuteranno a capire gli scenari futuri.

3 Il cambiamento climatico come fenomeno naturale

Secondo l'astronomo Milutin Milankovitch, il cambiamento climatico naturale del pianeta Terra è dovuto ai cambiamenti periodici di alcuni parametri dell'orbita che la Terra percorre attorno al Sole, che a loro volta producono una variazione dell'insolazione, cioè della distribuzione stagionale e latitudinale della radiazione che il nostro pianeta riceve durante l'anno.

Uno di questi parametri astronomici che – secondo la teoria di Milankovitch – può maggiormente influenzare il clima del nostro pianeta è la variazione dell'inclinazione dell'asse terrestre rispetto alla perpendicolare al piano orbitale. L'aumento dell'inclinazione dell'asse terrestre comporta un'intensificazione del ciclo stagionale di insolazione, che determina rispettivamente nei due emisferi del globo terrestre un maggiore o minore flusso radiativo: e dunque le estati diventano più calde e gli inverni più freddi.

Non bisogna però cadere nell'errore di credere che il succedersi di estati più calde e inverni più freddi favorisca l'inizio di una glaciazione sulla Terra: al contrario è l'alternarsi di estati fresche e inverni relativamente miti a innescare il processo, perché durante le estati meno calde non avviene il completo scioglimento della neve che si è depositata al suolo durante la stagione invernale, mentre durante gli inverni miti nevicata più facilmente, a causa della maggior quantità di vapor d'acqua presente nell'atmosfera.

Gli scienziati ritengono, quindi, che sia una minore inclinazione dell'asse terrestre a favorire l'inizio di una glaciazione, e non il contrario.

4 Il cambiamento climatico come conseguenza delle attività umane

Il cambiamento climatico, oltre ad essere un fenomeno naturale così come sopra descritto, può anche essere una conseguenza delle attività umane che causano variazioni delle concentrazioni dei gas che compongono l'atmosfera e modificano lo stato naturale dei suoli.

Per analizzare la problematica inerente la concentrazione dei gas in atmosfera bisogna per prima cosa spiegare il fenomeno detto "effetto serra" considerandolo per quello che è: un fatto naturale, senza il quale non si sarebbero create sul pianeta le condizioni climatiche adatte alla vita.

La Terra riceve energia dal Sole sotto forma di radiazione solare: circa il 30% della radiazione viene riflessa dalle nubi presenti nell'atmosfera e rimandata nello spazio, mentre il rimanente 70% entra nell'atmosfera terrestre. Gli esperti hanno determinato la quantità di energia solare che raggiunge l'atmosfera e sanno che la temperatura superficiale del nostro pianeta è rimasta sostanzialmente stabile nelle ultime centinaia di anni: partendo da questi dati, possiamo assumere che ci sia un perfetto bilanciamento tra l'energia che la Terra riceve dal Sole e quella che rimette verso lo spazio. Basandosi su questo assunto e facendo complessi calcoli si ricava che la temperatura superficiale media della Terra dovrebbe attestarsi intorno ai -6°C , ben al di sotto dei 15°C rilevati. Tale differenza è sostanzialmente dovuta all'effetto serra, un meccanismo naturale causato dalla presenza in atmosfera dei cosiddetti «gas serra» (tra cui vapor d'acqua, metano e biossido di carbonio), che impediscono ad una parte della radiazione uscente di disperdersi totalmente nello spazio.

Le attività umane hanno aumentato le concentrazioni di gas responsabili del fenomeno serra, come biossido di carbonio (CO_2), metano (CH_4), ossido nitroso (N_2O) e alocarburi; questi gas alterano il rapporto radiazione solare incidente/radiazione termica uscente dalla Terra, il che si traduce in un riscaldamento o in un raffreddamento del sistema climatico.

Il maggiore contributo alla variazione della composizione atmosferica viene dall'uso di combustibili fossili e dalle attività industriali che rilasciano grandi quantità di CO_2 . Anche i cambiamenti d'uso del suolo, la deforestazione, gli incendi e l'evoluzione delle pratiche agricole hanno contribuito notevolmente alle emissioni di gas ad effetto serra.

L'effetto sul sistema climatico dell'incremento delle concentrazioni di gas ad effetto serra è stato sintetizzato dai decisori politici del Working Group I dell'IPCC: «il riscaldamento del sistema climatico è inequivocabile, come è ora evidente dalle osservazioni dell'aumento delle temperature medie globali dell'aria e delle temperature degli oceani, dello scioglimento diffuso di neve e ghiaccio, e dell'innalzamento del livello del mare medio globale».

5 Il ruolo dell'idrosfera nel cambiamento climatico

Nei processi di cambiamento climatico un ruolo fondamentale è giocato dagli oceani. Gli oceani, infatti, sono in grado di trasportare una quantità di calore circa mille volte superiore rispetto all'atmosfera, ricoprendo quindi un ruolo importantissimo nei cambiamenti climatici.

È di fondamentale importanza tenere sotto controllo alcuni parametri delle acque oceaniche, come temperatura, salinità e contenuto di gas disciolti, in particolare ossigeno e biossido di carbonio: variazioni di questi elementi potrebbero alterare

fortemente l'equilibrio biogeochimico degli oceani, innescando importanti conseguenze sul ciclo del carbonio.

Uno dei fenomeni che secondo gli esperti ha un'elevata probabilità di verificarsi è il cambiamento del flusso della corrente del Golfo. La corrente del Golfo consiste in una potente corrente oceanica calda, di vitale importanza per la mitigazione del clima nei Paesi europei che si affacciano sull'oceano Atlantico, se si pensa che la sua influenza è avvertita fino alla penisola scandinava. L'enorme corrente può essere paragonata a un nastro trasportatore che convoglia acqua calda dal golfo del Messico attraverso l'Atlantico fino ad arrivare in prossimità del circolo polare artico: qui l'acqua evapora, si raffredda (cedendo calore all'aria e determinando un riscaldamento del clima di queste regioni) e, diventata più fredda e più densa, si inabissa. Successivamente il ciclo ricomincia: le acque fredde si dirigono verso sud scorrendo sul fondale oceanico e riemergono in corrispondenza dell'area tropicale, dove si riscalda nuovamente.

L'incremento della temperatura della Terra sta causando un graduale scioglimento dei ghiacci attorno al circolo polare artico: questo fenomeno provoca l'aumento della massa d'acqua dolce che si mescola alle acque dell'Atlantico e una conseguente diminuzione della salinità dell'oceano. Tale variazione potrà avere come risultato finale l'interruzione del flusso della corrente del Golfo: questo delicato meccanismo, infatti, funziona fino a quando la salinità dell'oceano Atlantico rimane invariata. Da qualche anno si osserva che la corrente del Golfo sta rallentando perché nell'oceano Atlantico è aumentata la percentuale di acqua dolce. È questa che impedisce all'acqua che viene dal golfo del Messico, più calda e più salata, di proseguire verso nord: alla fine questa massa d'acqua sprofonda o viene deviata e costretta a rimanere nelle zone subtropicali. Il meccanismo che innesca la corrente del Golfo non è lineare, ma "a soglia": ciò significa che, fino ad un certo punto continua a funzionare, pur rallentando progressivamente, ma quando viene raggiunto il punto di rottura improvvisamente il sistema si destabilizza e si crea un nuovo diverso equilibrio «ora questo rallentamento può andare avanti anni, ma arrivati ad un certo punto non rallenta più e la corrente si interrompe bruscamente e, non portando più calore nell'Atlantico settentrionale, può causare il raffreddamento dell'Europa del Nord e creare le condizioni per una glaciazione»².

6 Il cambiamento climatico e la politica italiana

L'idea "sbagliata" che ancora oggi è comune a molte persone è che il clima del pianeta Terra sia stabile e che non abbia mai subito delle variazioni. La verità è che il riscaldamento climatico è un fatto ormai incontestabile ed è sempre più probabile che a questo riscaldamento abbiano contribuito le attività umane. Questo fatto mette per la prima volta di fronte alle scelte di politica internazionale un problema per la cui soluzione è necessario mettere da parte l'interesse dei singoli Paesi, al fine di coordinare una strategia globale ad ampio raggio che comprenda gli interventi per la riduzione delle emissioni, le azioni di mitigazione degli effetti del cambiamento climatico e quelle di adattamento, le attività per l'educazione energetica ed ambientale dei cittadini.

Negli ultimi anni il problema del cambiamento climatico è stato al centro dei

² Estratto da un'intervista di Rita Lena a Vincenzo Ferrara, direttore del Progetto clima globale dell'Enea.

problemi anche della politica italiana: il nostro Paese, infatti, dopo aver sottoscritto il protocollo di Kyoto³, si sta impegnando per il raggiungimento dell'obiettivo di diminuire le emissioni di biossido di carbonio nell'aria.

Una delle maggiori aziende produttrici di energia in Italia, l'eni, si è messa all'opera per cercare di far fronte a questi problemi e migliorare l'ecosostenibilità energetica. Oltre a fare ricerca nel campo delle energie alternative per trovare soluzioni tecnologiche per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra (CCS) nell'atmosfera, l'eni si sta impegnando a minimizzare l'impatto ambientale nelle proprie attività industriali con l'eliminazione del gas *flaring*⁴.

Per rendere possibile un'ecosostenibilità energetica è necessario che si mettano in atto misure pratiche ed economiche per limitare gli effetti negativi dell'impiego delle fonti fossili, diminuendo gli sprechi di energia e bruciando meno combustibili fossili possibile.

Queste indicazioni sono dettate dal fatto che nei prossimi anni l'umanità dipenderà ancora a lungo dai combustibili fossili, sia perché le tecnologie che utilizzano fonti alternative per ricavare energia – sole, biomassa, vento, ecc. – non sono ancora in grado di soddisfare la domanda energetica globale, pur restando una valida alternativa per far fronte al problema grazie anche ai recenti studi che aiuteranno a svilupparle sempre meglio, sia perché il miglioramento delle tecniche di estrazione, raffinazione e trasformazione del petrolio permettono già ora un più efficace sfruttamento dei pozzi. Inoltre, l'utilizzo di idrocarburi non convenzionali, come sabbie bituminose e greggi ultrapesanti, rallenteranno ulteriormente l'esaurimento dei combustibili fossili.

■ Proposta per un percorso didattico/educativo nella scuola sul tema del cambiamento climatico

La proposta ha carattere interdisciplinare ed è incentrata su un progetto di educazione alla cittadinanza e di educazione ambientale sul tema del *Climate Change*, destinato agli studenti di scuola secondaria di secondo grado.

La finalità del percorso è quella di fornire agli studenti strumenti per l'interpretazione corretta del fenomeno del cambiamento climatico e indicazioni per l'assunzione di comportamenti che favoriscano la sostenibilità dello sviluppo. A questo scopo occorre accrescere la consapevolezza delle correlazioni esistenti tra le attività umane e le trasformazioni in atto sul pianeta e, di conseguenza, favorire una partecipazione attiva alla vita del Paese, che possa produrre un mutamento degli stili di vita e dei consumi a salvaguardia del pianeta Terra.

Ciò si rende necessario perché, accanto ad un diffuso interesse sul tema del *Climate Change*, esiste ancora molta confusione sul fenomeno; questa scheda cerca di fornire spiegazioni corrette sulle cause e sugli effetti di questo fenomeno di carattere sistemico, partendo dal presupposto che i giovani, lasciati soli nel compito di interpretare una realtà così complessa, abbiano scarse possibilità di modificare i

³ Accordo internazionale siglato a Kyoto nel dicembre del 1997 per la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra tra i 38 Paesi maggiormente industrializzati. Prevede la riduzione dei gas serra nel periodo 2008-2012.

⁴ Gas composti da metano che risalgono assieme al petrolio nelle estrazioni petrolifere, che non sono utilizzati per produzione di energia ma vengono bruciati rilasciando grandi quantità di CO₂ in atmosfera.

propri comportamenti per migliorare la qualità della vita, quella di oggi e quella delle generazioni future.

Gli obiettivi da raggiungere sono molteplici:

1. Acquisire le competenze chiave proprie dell'educazione cittadina così come descritte dal DM 139 del 22 agosto 2007, all. 2:

- «a. Risolvere problemi: affrontare situazioni problematiche costruendo e verificando ipotesi, individuando le fonti e le risorse adeguate, raccogliendo e valutando i dati, proponendo soluzioni utilizzando, secondo il tipo di problema, contenuti e metodi delle diverse discipline.
- b. Individuare collegamenti e relazioni: individuare e rappresentare, elaborando argomenti coerenti, collegamenti e relazioni tra fenomeni, eventi e concetti diversi, anche appartenenti a diversi ambiti disciplinari, e lontani nello spazio e nel tempo, cogliendone la natura sistemica, individuando analogie e differenze, coerenze ed incoerenze, cause ed effetti e la loro natura problematica.
- c. Acquisire ed interpretare criticamente l'informazione ricevuta nei diversi ambiti ed attraverso diversi strumenti comunicativi, valutandone l'attendibilità e l'utilità, distinguendo fatti e opinioni».

2. Acquisire competenze specifiche relative agli argomenti presentati nella scheda dedicata al *Climate Change*:

- a. migliorare le conoscenze sul tema dei cambiamenti climatici: cause naturali ed antropiche, problematiche, scenari futuri e possibili soluzioni e/o adattamenti;
- b. diventare consapevoli della necessità di adottare comportamenti responsabili per ridurre gli effetti antropici sul cambiamento del clima;
- c. favorire la conoscenza delle attività messe in atto dalle politiche nazionali, comunitarie ed internazionali, in materia di cambiamenti climatici e, più in generale, di tutela dell'ambiente;
- d. fortificare la coscienza civica sul tema della conservazione dell'ambiente sulla base di corrette informazioni scientifiche;
- e. sfatare i falsi miti più diffusi sulle fonti di energia tradizionali e rinnovabili, mettendo in crisi atteggiamenti di eccessivo catastrofismo o di eccessivo ottimismo nei confronti del futuro della Terra.

La metodologia didattica più efficace per raggiungere gli obiettivi elencati è quella di lasciare ampio spazio alle attività di ricerca/azione, in modo che lo studente, dopo una fase di indagine e di raccolta di dati da fonti diverse, acquisisca le competenze necessarie per affrontare il dibattito sul *Climate Change*, partendo sempre da corrette informazioni scientifiche. Il docente assume la funzione di facilitatore della comunicazione, restando sempre all'interno di un processo di insegnamento/apprendimento che aiuti lo studente a sviluppare una capacità critica personale. Dopo le fasi dell'esplorazione e dell'esposizione critica dei contenuti acquisiti, si passa alla fase delle ipotesi delle proposte attive, in cui gli studenti, all'interno di un'attività di gruppo, cerchino insieme possibili risposte alla domanda «Ma noi che cosa possiamo fare?». È dall'analisi di gruppo di queste risposte che ha inizio il processo di maturazione delle coscienze dei ragazzi, uno dei primi grandi obiettivi educativi della scuola.

La valutazione degli elaborati prodotti dagli studenti potrà essere effettuata tenendo conto dell'attenzione e della profondità con cui sono stati trattati gli argomenti, ma anche della creatività messa in campo per individuare possibili soluzioni e del loro grado di fattibilità.

8 Bibliografia e sitografia

Collegio di San Carlo, *Quale clima ci attende? Scenari futuri fra catastrofismo e negazionismo*, Fondazione Eni Enrico Mattei, 2009

Maugeri L., *L'era del petrolio*, Milano, Feltrinelli, 2006

Oddo G., *I conti sbagliati del petro-catastrofismo*, *Il Sole 24 Ore*, 2 novembre 2006

<http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/dossier/Italia/2009/commenti-sole-24-ore/06-settembre-2009/energie-rinnovabili-falsi-miti.shtml>

<http://www.eniscuola.net/intervistenostre.aspx>

<http://www.eniscuola.net/intervistealtre.aspx>

<http://www.eniscuola.net/mp3.aspx>

<http://www.eniscuola.net/specialiarchivio.aspx>

<http://www.eniscuola.net/videoenergia.aspx>

Iniziativa speciale Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere

**Promossa in partnership con
Intesa Sanpaolo**

L'interesse dei giovani

Nel panorama dei rapporti tra Intesa Sanpaolo e le comunità territoriali nelle quali il Gruppo opera, le attività di sostegno, valorizzazione e promozione della cultura e della conoscenza rivestono un ruolo importante. Esse infatti rappresentano l'espressione concreta di partecipazione attiva della Banca alla vita del Paese, un contributo al suo sviluppo sociale e civile, oltre che economico, e un'opportunità per creare e consolidare relazioni costruttive con le diverse realtà con cui si confronta.

Tale impegno si basa sui valori fondanti di responsabilità sociale in una visione coerente, continuativa e articolata e si esprime sia con iniziative progettate e realizzate in forma autonoma e diretta, sia attraverso partnership e sponsorizzazioni a sostegno di progetti elaborati e promossi da terzi, con l'obiettivo di porsi come interlocutore di riferimento per tali iniziative.

Le principali aree di intervento riguardano la diffusione della conoscenza, il sostegno alla ricerca, la promozione della cultura nell'universo giovanile, come testimonianza concreta di fiducia verso le nuove generazioni; particolare attenzione viene rivolta al sostegno alle iniziative di carattere formativo.

La Banca promuove, inoltre, iniziative volte ad accrescere la conoscenza diffusa delle tematiche economico-finanziarie per favorire la relazione banca-cliente nell'ottica di accrescere il rapporto fiduciario basato sulla reciproca comprensione. In tale filone si inserisce la collaborazione con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori.

L'Osservatorio, già promotore del progetto "Il Quotidiano in Classe", rap-

presenta il partner ideale per realizzare il nuovo progetto triennale “Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere”, avviato nell’a.s. 2008/09, che intende costruire un percorso di educazione finanziaria pensato per i giovani.

Con questi stessi obiettivi Intesa Sanpaolo ha promosso altri progetti di seguito descritti. Il Festival dell’Economia di Trento – che la Banca sostiene in qualità di partner – giunto nel 2009 alla quarta edizione. La manifestazione, volta alla sensibilizzazione del grande pubblico sul tema della “economia alla portata di tutti”, si conferma come appuntamento annuale per il dibattito e la discussione delle grandi questioni del nostro tempo su cui economisti, giuristi, imprenditori, politici e sociologi si confrontano attraverso un approccio divulgativo ma rigoroso, con l’intento di favorire la diffusione, la comprensione e la condivisione di tali temi presso un pubblico giovane, attento all’economia, fortemente interessato all’attualità, alla politica e alla società.

Nato per proporre occasioni di crescita e di confronto, il Festival di Trento è riuscito a coinvolgere soprattutto i giovani, che mostrano grande sensibilità per i temi che riguardano il loro futuro.

In linea con l’obiettivo di diffusione di una “cultura economica”, nel 2007 Intesa Sanpaolo ha sostenuto, in qualità di partner in collaborazione con *la Repubblica*, *L’Espresso* e Università Bocconi, il progetto editoriale “Personal Manager – L’economia della vita quotidiana”: una collana di 10 volumi, allegata a *la Repubblica*, dedicata ai temi più importanti della realtà familiare, dalla casa al lavoro, dalla previdenza alla salute. Un’opera inedita, innovativa e di grandissima utilità per gestire, con l’aiuto dei massimi esperti di management, gli aspetti più rilevanti della vita quotidiana.

Negli anni scolastici 2005/06 e 2006/07 Intesa Sanpaolo ha promosso il progetto “A Scuola di Risparmio”, il cui obiettivo era trasmettere agli allievi delle scuole elementari il concetto di risparmio come uso responsabile delle risorse, atto sociale e gesto di solidarietà. L’iniziativa ha previsto molte attività per sensibilizzare i ragazzi sull’attenzione agli sprechi e al giusto utilizzo e riutilizzo degli oggetti, in modo da realizzare un obiettivo sia economico sia ambientale. Il progetto è riuscito a comunicare ai ragazzi delle scuole elementari il ruolo della Banca: il risparmio, infatti, si trasforma in credito e quindi in possibilità di investimento. Particolare attenzione era dedicata anche al valore solidale del risparmio: il progetto era legato ad una iniziativa umanitaria che la Banca e la Fondazione Cariplo hanno sviluppato nello Stato africano del Malawi.

Sono stati coinvolti 53.000 insegnanti e un milione di bambini; è stata condotta anche una ricerca, la prima del genere in Italia, da Eikon e Università di Roma La Sapienza, sul rapporto dei bambini con il denaro.

In questo percorso, forte di una tradizione avviata già negli anni precedenti, Intesa Sanpaolo ha sviluppato il progetto “Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere” in collaborazione con l’Osservatorio, per sostenere una maggiore conoscenza e consapevolezza della cultura economica nella scuola. La scuola, quale istituzione chiamata alla formazione dei giovani, rappresenta infatti il luogo più idoneo per portare loro anche un’educazione finanziaria.

Nel 2008, all'avvio di questo progetto, l'istituto Gfk Eurisko ha condotto uno studio qualitativo-motivazionale per analizzare la diffusione di conoscenze economico-finanziarie tra gli adolescenti d'età compresa tra i 14 e i 18 anni. Dalla ricerca è emersa la percezione diffusa dell'importanza del ruolo del denaro nei processi di crescita, formazione dell'identità e accesso a ruoli adulti; a questa però si affianca un relativo disinteresse da parte degli adolescenti per ciò che al denaro sta intorno (istituzioni preposte allo scambio, meccanismi che lo regolano) e una nebulosità delle conoscenze teoriche. La ricerca ha confermato, quindi, la distanza emotiva, e non solo di conoscenze, tra il mondo dei ragazzi e quello dell'economia e della finanza.

Emerge, pertanto, la necessità di un processo di educazione all'economia che colmi tale distanza; il progetto avviato intende rispondere a tale obiettivo ponendosi come supporto alla didattica svolta in classe per costruire un percorso di educazione finanziaria per i giovani affinché, acquisendo maggiore consapevolezza in tale ambito, divengano cittadini più responsabili.

di Enrico Castrovilli

Presidente dell'Associazione Europea per l'Educazione Economica AEEE – Italia

1 I limiti nella diffusione della cultura finanziaria

La società italiana mostra da numerosi indizi una preoccupante carenza di conoscenze economiche e finanziarie. Non è raro imbattersi in persone colte che sono incapaci di calcolare semplici percentuali, capire i tassi di interesse, distinguere i valori monetari (al lordo dell'inflazione) da quelli reali (viceversa al netto dell'inflazione) o di definire elementari concetti economici.

Dati confermati da una indagine della Banca d'Italia del marzo del 2009: circa la metà delle famiglie italiane non dispone infatti delle nozioni fondamentali per effettuare con competenza le operazioni finanziarie più diffuse, meno del 30% delle famiglie è in grado di calcolare il rendimento di un titolo e solo il 40% riesce a capire gli interessi maturati.

Anche dal Rapporto PartiChiari-ISPO, diffuso alla fine del 2008, risulta una carente formazione economica dei giovanissimi. Tra gli 11 e i 14 anni i ragazzi dichiarano di avere notevoli difficoltà a gestire il proprio denaro. Addirittura il 43% degli intervistati dichiara di non capire nulla quando qualcuno parla di soldi, investimenti o di risparmio. Al crescere dell'età si riscontra una sovrastima delle proprie capacità in ambito economico finanziario, che la realtà spesso smentisce. Più di 8 ragazzi su 10 sono d'accordo ad affermare che è importante imparare a gestire il denaro dagli anni della scuola, dato che in famiglia se ne parla poco. Ben il 69% dei ragazzi intervistati è favorevole all'introduzione nella scuola di tematiche finanziarie, e la percentuale cresce al crescere dell'età.

Ma la situazione non è critica solo in Italia. Nella patria della finanza moderna, gli Stati Uniti d'America, una recentissima indagine del 2009 su “Le Competenze finanziarie dei consumatori americani”, condotta per conto di The National Foundation for Credit Counseling (leggibile sul sito <http://www.nfcc.org/NewsRoom/FinancialLiteracy/files/2009FinancialLiteracySurveyFINAL.pdf>) fa emergere che quasi la metà dei consumatori statunitensi ha conoscenze finanziarie inadeguate, solo il 42% tiene un budget dell'economia familiare tenendo nota dei propri conti, più della metà non controlla regolarmente la propria situazione finanziaria in banca. Questi limiti sono facilmente spiegabili. Infatti solo il 9% dei cittadini americani ha imparato a scuola le proprie competenze economiche, il luogo abituale dove apprendere i rudimenti della finanza personale sono state le mura domestiche e la voce più ascoltata quella dei genitori.

2 Le raccomandazioni internazionali e le iniziative in Italia per rafforzare la cultura finanziaria

Se il contesto non è incoraggiante, qualcosa comincia a muoversi tra gli organismi internazionali ed i governi dei diversi Paesi.

La Commissione dell'Unione Europea ha recentemente affrontato la questione della *financial education* con una Comunicazione pubblicata alla fine del 2007.

Secondo questo documento i governi nazionali dovrebbero esaminare la possibilità di rendere l'educazione finanziaria materia obbligatoria dei curricula scolastici, sensibilizzando le scuole sulla necessità di migliorare la comprensione degli aspetti finanziari e dei rischi connessi. I formatori dovrebbero essere preparati e dotati di risorse adeguate per realizzare i programmi di educazione finanziaria. La Commissione Europea ha così avviato dal 2008 un programma per creare un network di esperti di *financial education* con l'obiettivo di promuovere le migliori pratiche e di condividere le rispettive esperienze nazionali, sponsorizzare iniziative pubbliche o private, realizzare un *database* di tutti i programmi formativi europei per facilitare scambi di informazioni.

Nell'Unione Europea è già attivo da alcuni anni il programma *Dolceta* (*Development of On Line Consumer Education Tools for Adults*). Il programma (sul sito <http://www.dolceta.eu/>) è rivolto ad un pubblico adulto ed è articolato sui temi della gestione delle risorse finanziarie, della sicurezza e salute dei consumatori, del consumo responsabile, dei servizi ai consumatori. *Dolceta* verrà esteso alla formazione degli insegnanti e dei formatori incaricati dell'educazione finanziaria nei paesi membri, arricchendolo con strumenti didattici idonei per i docenti.

Di notevole interesse è il recentissimo – giugno 2009 – documento dell'OCSE (l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) *Financial Literacy and Consumer Protection. Overlooked Aspects of the Crisis – OECD Recommendation on good practices on financial education and awareness relating to credit*, leggibile sul sito <http://www.oecd.org/dataoecd/32/3/43138294.pdf>. Questo studio afferma che l'esistenza di competenze funzionali (*literacy*) adeguate in campo finanziario ed economico è cruciale, data la maggiore complessità degli strumenti finanziari innovativi apparsi nell'ultimo decennio, non riconducibili ai tradizionali conti correnti, prestiti, mutui, azioni od obbligazioni. Secondo l'OCSE le cause della crisi sono indubbiamente da rintracciare negli squilibri della liquidità, solvibilità, contabilizzazione ed eccesso di effetto leva, ma le difficoltà nella comprensione di concetti basilari, in particolare relativamente ai mutui, ai loro costi e termini contrattuali hanno messo in difficoltà i risparmiatori e le famiglie, contribuendo ad aggravare e prolungare la crisi in corso.

Maggiori conoscenze economiche consentono ai cittadini di adattare le scelte economiche alle circostanze personali; l'educazione finanziaria contribuisce a pratiche efficienti, trasparenti e competitive da parte delle istituzioni finanziarie; le decisioni prese da risparmiatori più educati rendono i mercati più monitorati. Al contrario, consumatori meno istruiti tendono a sovrastimare con effetti deleteri le loro competenze finanziarie. In mancanza di queste basi culturali, vi è la possibilità che il rischio sia trasferito dalle imprese ai risparmiatori con effetti devastanti sul benessere della società, soprattutto in relazione alla gestione dei contratti di mutuo e dei piani pensionistici, così importanti nel medio-lungo periodo per una società che invecchiando deve saper progettare una gestione economica adeguata del proprio futuro.

Quali azioni propone allora l'OCSE? Esso ha di recente costituito l'INFE (International Network on Financial Education), una rete costituita da 50 tra Paesi appartenenti e non all'OCSE e l'International Gateway for Financial Education, dotato del portale www.financial-education.org. Tra le buone pratiche contenute nelle Raccomandazioni conclusive del documento, l'OCSE sottolinea con forza il fatto che l'educazione finanziaria deve essere fornita dalle istituzioni scolastiche, oltre a coinvolgere altre istituzioni pubbliche e private.

Anche in Italia finalmente si sono messe in moto diverse iniziative, e quella promossa dall'Osservatorio in partnership con Intesa Sanpaolo è una di queste. Sullo

stimolo della Raccomandazione del Parlamento europeo del dicembre del 2006, che ha inserito le competenze “sociali e civiche” e quelle dello “spirito di iniziativa e imprenditorialità” come competenze chiave per l’apprendimento permanente, il MIUR ha emanato nel luglio del 2007 il Decreto Ministeriale relativo agli adempimenti dell’obbligo di istruzione, considerando tra le competenze dell’asse storico-sociale fondamentali quelle di «riconoscere le caratteristiche essenziali del sistema socio-economico per orientarsi nel tessuto produttivo del proprio territorio».

Nel riordino dei licei è stato finalmente inserito anche il nuovo Liceo Economico e sociale, in cui si conta che le materie economiche, giuridiche e sociali possano avere la consistenza che meritano, in modo da essere apprezzate e diffuse tra le scelte delle famiglie fornendo anche ai giovani liceali le basi delle conoscenze finanziarie.

3 Le motivazioni dell'educazione finanziaria nella società e nella scuola

Perché è così cruciale l’educazione economica e finanziaria nella società e nella scuola? I motivi sono molteplici.

In primo luogo per la significativa conclusione del già citato Documento dell’OCSE: l’interesse alla *financial literacy* non appartiene esclusivamente alle banche e agli intermediari finanziari. L’interesse è convergente, dei cittadini, dei risparmiatori, delle istituzioni finanziarie. La cultura economica avvantaggia al tempo stesso i risparmiatori, che sono in grado di determinare comportamenti colti e responsabili e le imprese bancarie e finanziarie, che riescono a farsi capire meglio se sussiste una maggiore simmetria informativa, consentendo ai diversi risparmiatori di individuare i prodotti idonei alle caratteristiche personali, aumentando così la credibilità delle istituzioni bancarie e finanziarie. In questo modo i cittadini acquistano fiducia in mercati affidabili, gestiti correttamente e trasparenti, sono meno esposti all’instabilità, alle *bufere psicologiche* emotive dell’euforia e del panico. Con un vantaggio complessivo che fa crescere il benessere dell’intera società.

In secondo luogo, l’ambito logico e pratico della cultura economica non ha un carattere principalmente tecnico e specialistico, né risiede solo su quanto ha a che fare con le attività produttive, il lavoro, il denaro. Grande è la discussione tra gli economisti su quale sia oggi la natura della loro scienza, ma vi è comunanza su un’idea sempre più ampia di ciò che è l’economia. La sua frontiera si estende dalla sfera della produzione di beni e servizi all’allocazione ottimale delle risorse, alle questioni del benessere, dell’equità, della felicità e della moralità in tutte le azioni umane che comportano l’effettuazione di scelte nell’uso delle risorse. Il tutto in un difficile ma indispensabile rapporto tra la sfera pubblica e quella privata, tra il benessere e la felicità individuali e quelli collettivi. Se questo è l’arco delle tematiche “economiche” ben si può cogliere la portata generale di questi temi, la necessità che fin dalla giovane età se ne pongano adeguate basi educative. Le *élite* di un Paese si giocano la loro credibilità nella misura in cui si adoperano fattivamente perché la popolazione padroneggi questa cultura.

Infine, perché cominciare nella scuola? Perché fin dai primi anni scolari si pongono le basi delle competenze difficili e fondamentali, mentre al crescere degli anni verranno affidati i raffinamenti e gli approfondimenti. Questo è il significato di un investimento che accresca il capitale umano e sociale, auspicio frequente delle autorità bancarie ed economiche. Questo è il significato del progetto “Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere” lanciato nell’a.s. 2008/09 dall’Osservatorio in partnership con Intesa Sanpaolo.

4 Il significato del progetto “Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere”

La scuola è l'ambiente giusto per educare andando al cuore delle questioni conoscitive legate all'economia, alla finanza, alla crisi, ai mutui *subprime*, alle regole che sovrintendono le attività finanziarie e bancarie. Ma nella attuale impostazione della scuola italiana la cultura finanziaria ha scarso spazio, solo i programmi degli Istituti secondari superiori tecnici e professionali affrontano le attività finanziarie e bancarie, il ruolo del credito, gli intermediari finanziari, i mercati borsistici. Questi programmi hanno però un approccio operativo, non risalgono alle questioni di carattere più generali dalle quali non si può prescindere se si vuole davvero comprendere il ruolo della finanza nell'economia moderna.

L'iniziativa intende generare una risorsa per il lavoro didattico dei docenti, che partendo dalla realtà dei fatti consenta di approfondire le questioni con un approccio ampio ed integrato. Questa impostazione può essere utilmente realizzata in tutti gli indirizzi scolastici, liceali compresi, coinvolgendo docenti di molte se non di tutte le discipline.

Perché è necessario un approccio di questo tipo? La cultura finanziaria indaga su fatti di notevole complessità. Le relazioni tra aspetti economici monetari e reali, i nuovi strumenti finanziari (derivati, *option*, *future*, cartolarizzazioni, *hedge funds*), l'eccesso di *leverage* e *deleverage* (effetto leva ed il suo opposto) nella crisi, l'influenza di fattori psicologici quali il panico e l'euforia sulla crisi, il ruolo degli organismi finanziari internazionali, le analogie e le differenze con la crisi del 1929, l'analisi degli indici finanziari, i calcoli dei rendimenti, gli strumenti e gli effetti delle politiche monetarie e fiscali, i pregi ed i difetti dei modelli di economia di mercato o di welfare, le relazioni finanziarie e commerciali tra le diverse aree economiche mondiali, sono temi che solo con un'impostazione completa possono essere presentati in modo adeguato ai giovani.

È necessario allora che le differenti discipline scolastiche diano il loro contributo conoscitivo:

- Economia politica e Politica economica: per analizzare le relazioni macroeconomiche tra banca, finanza e produzione, gli equilibri e squilibri tra grandezze macroeconomiche, le politiche economiche utilizzabili per la riduzione degli squilibri, le politiche fiscali e di bilancio da parte delle pubbliche autorità;
- Economia aziendale: per capire l'organizzazione degli intermediari finanziari, le strutture degli stati patrimoniali e dei conti economici delle imprese bancarie e finanziarie, l'effetto leva, in relazione agli Accordi di Basilea;
- Diritto: per conoscere le regole della finanza internazionale, i contratti bancari e borsistici, le norme in materia di redazione dei bilanci;
- Sociologia e Psicologia: per comprendere le motivazioni che spingono ai consumi ed ai risparmi nelle diverse economie, l'importanza degli aspetti psicologici nelle scelte degli imprenditori, degli investitori e dei risparmiatori;
- Econometria e Statistica: per calcolare e rappresentare i dati statistici delle grandezze economiche, i valori attuali dei rendimenti degli investimenti, il grado di rischio e la presenza dell'incertezza negli scenari economici, gli indici di bilancio;
- Storia e Geografia: per comprendere le cause e gli effetti delle diverse crisi economiche, le loro differenze ed analogie, le dinamiche geo-storiche e politiche tra le diverse aree del mondo;
- Lingue straniere: per riuscire a comunicare e comprendere il ruolo che le questioni finanziarie rivestono nelle economie di altri Paesi.

È allora indispensabile un approccio integrato e non specialistico. Per questo il

progetto “Cultura finanziaria a scuola: per prepararsi a scegliere” ben si presta ad uno sforzo comune di gruppi di docenti delle diverse materie, che in *team* possono deciderne la curvatura e le modalità di realizzazione, con il sostegno della forza conoscitiva per l'apprendimento consentita dall'uso dei quotidiani in classe. Senza mai dimenticare l'importantissimo suggerimento contenuto nelle Buone pratiche suggerite dal citato Documento dell'OCSE, laddove esso invita ad utilizzare un *plain language*, cioè a comunicare in modo che l'informazione sia facile da rintracciare e da capire, consentendo così ai cittadini di intraprendere azioni appropriate. Portare nelle aule scolastiche la dinamica e la complessità della realtà finanziaria significa aiutare i giovani a realizzare un'efficace comprensione di un aspetto caratterizzante della società moderna.

Concorso L'intervista che vorrei

**Promosso in collaborazione con
Enel**

Da anni l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori promuove il progetto "Il Quotidiano in Classe", che porta nelle scuole secondarie superiori alcuni tra i maggiori giornali italiani a confronto per contribuire a sviluppare nei giovani di oggi quello spirito critico che rende l'uomo libero.

L'educazione alla lettura, la formazione, il rapporto tra i giovani e i giornali sono i temi che da anni guidano l'iniziativa.

La collaborazione tra Enel e Osservatorio si basa proprio sulla volontà comune di creare informazione, stimolare i dibattiti aperti e contribuire alla formazione di coscienze critiche negli interlocutori più giovani. Tutti propositi che si sono tradotti in iniziative concrete come "Saranno penne celebri", "Idee a confronto" e in ultimo "L'intervista che vorrei".

Con il concorso "Saranno penne celebri" si è cercato di stimolare l'interesse dei giovani sui temi della scienza e dell'energia, coinvolgendo gli studenti delle scuole secondarie superiori nella lettura di riviste scientifiche e nella redazione di veri e propri articoli sulle tematiche scientifiche che più li avevano appassionati.

Il confronto delle opinioni, il valore di un dialogo aperto e l'importanza di contribuire alla formazione di una coscienza critica nei giovani su tematiche di attualità sono, invece, stati alla base dell'iniziativa Idee a confronto, un ciclo di incontri nato con l'intento di promuovere il dibattito su tematiche di grande attualità e di interesse per i giovani attraverso il confronto fra due celebri personalità chiamate a intervenire su specifici temi partendo da posizioni opposte.

Per un'azienda come Enel temi come la scienza e l'importanza della ricerca e delle sue applicazioni tecnologiche, la cultura del dialogo e del confronto

ad ampio spettro e la promozione di una coscienza critica nei confronti della realtà hanno un valore strategico che si riflette nelle scelte e nelle decisioni del Gruppo.

Proprio l'attenzione nei confronti di questi argomenti e l'interesse verso attività di promozione della formazione e della conoscenza sono la ragione della rinnovata collaborazione tra Enel e l'Osservatorio con il concorso "L'intervista che vorrei".

Ancora una volta, attraverso la scrittura, gli studenti degli istituti superiori si sono avvicinati a temi come lo sport, la scienza, l'ambiente, la comunicazione, la musica e la politica. La sfida di quest'anno premierà la classe che avrà realizzato la migliore intervista a uno dei testimonial proposti per i diversi ambiti citati.

Consapevole del fatto che il ruolo di un'azienda impegnata in un business centrale come l'approvvigionamento di energia non sia solo quello di investire in piani di sviluppo efficienti, ma anche di contribuire attivamente alla diffusione delle informazioni per la creazione di una conoscenza e coscienza comuni, Enel è da anni promotore di un progetto per le scuole italiane ed estere di ogni ordine e grado. Con *PlayEnergy* l'azienda dialoga con i più giovani sui temi dell'energia e della scienza, sui progressi fatti in campo tecnologico per ottimizzare i processi di produzione dell'energia elettrica, sull'impegno per la tutela dell'ambiente e per la lotta al cambiamento climatico.

Un dialogo che si rinnova e si rafforza ogni anno con il concorso e l'invio alle scuole di un pratico kit gratuito, ricco di materiali didattici con tante curiosità sulle nuove frontiere della scienza, sul percorso che l'energia compie quotidianamente per arrivare fino alle nostre abitazioni e sulle nuove prospettive delineate dall'impiego delle fonti rinnovabili e del nucleare.

L'interesse del mondo della scuola verso il progetto è confermato anche dai numeri: 431.000 studenti coinvolti, 65.000 ragazzi registrati al sito di *PlayEnergy*, 95.300 studenti partecipanti al concorso e 13.300 kit distribuiti nel corso dell'ultima edizione.

Con *PlayEnergy*, oltre all'attivazione di importanti collaborazioni come quella con l'Osservatorio, Enel ha dato vita a iniziative di divulgazione scientifica parallele come "Gli incontri con gli scienziati", una serie di appuntamenti in cui gli studenti hanno la possibilità di confrontarsi con i grandi nomi della scienza e della cultura per approfondire temi di attualità scientifica e tecnologica, e il "Master", dove con il supporto di ricercatori universitari i ragazzi più grandi si impegnano nella realizzazione di una vera e propria tesi. Per i più meritevoli è prevista una borsa di studio per l'iscrizione al primo anno di una facoltà scientifica.

Ultimo, ma senza dubbio uno dei più interessanti progetti realizzati dall'azienda per raccontarsi e raccontare l'energia in modo innovativo: Incredibile Enel, un grande villaggio che, da settembre 2009 a gennaio 2010, verrà ospitato in otto grandi piazze italiane delle città di Mestre, Piacenza, Genova, Catania, Bari, Roma, Firenze e Napoli.

Exhibit interattivi, eventi, conferenze, giochi, spettacoli, dibattiti ed esperimenti scientifici popolano gli spazi del villaggio pronti ad accogliere scuole e bambini, ma anche famiglie e adulti che vogliono conoscere da vicino il mondo dell'energia e delle innovazioni di Enel. Tante le applicazioni per migliorare la vita nelle città e nelle case, come: la mobilità sostenibile con una nuova auto alimentata da energia elettrica, Archilede l'illuminazione pubblica a LED, pannelli fotovoltaici e impianti minieolici per la microgenerazione e le *smart grids*, una nuova idea di reti intelligenti per lo scambio di energia.

Nel villaggio dell'energia c'è spazio non solo per l'innovazione ma anche per la formazione. Tante le proposte di carattere *educational*: esibizioni guidate, giochi interattivi per conoscere come funziona una centrale o per misurare e ridurre la quantità di CO₂ prodotta quotidianamente nelle nostre case, laboratori didattici con esperimenti da riprodurre nella grande arena di Incredibile Enel.

Per i più grandi, invece, uno spazio Enel per conoscere le attività dell'azienda: dal suo *core business* fino alle iniziative di CSR, dalle offerte commerciali fino alle iniziative a sostegno dello sport, della musica, della cultura e dell'arte.

Vera attrazione del villaggio è l'arena, uno spazio destinato a ospitare spettacoli di divulgazione scientifica, rappresentazioni teatrali, incontri con esperti e dibattiti sul tema dell'energia.

Questo viaggio attraverso le iniziative e i progetti educativi realizzati nel corso degli anni dall'Osservatorio e da Enel dimostrano come l'attenzione costante verso la formazione e l'informazione sia oggi sempre più necessaria per garantire alle nuove generazioni gli strumenti per leggere con occhio critico e con consapevolezza la realtà che li circonda.

Enel, insieme all'Osservatorio, contribuisce a rendere tutto questo possibile.

Fame di energia e ritorno al nucleare

di Maria Vezzoli

Formatrice dell'OPPI – Organizzazione per la preparazione professionale degli insegnanti

Dopo un lungo silenzio, in questi anni in Italia si è ricominciato a parlare con decisione di energia nucleare. Come è cominciata questa storia?

■ Mezzo millennio di quelli tosti: donne, uomini, atomi in frantumi, presidenti USA e altre storie

Anno 1903, Parigi. In un capannone dal tetto sconnesso, una donna giovane, dai limpidi occhi grigi, lavora impavida a scoperte che faranno storia. Con lei il marito: entrambi sono laureati in fisica. Lei è Maria Sklodowska Curie (1867-1934), lui Pierre Curie (1859-1906). Maria, già nel 1898, aveva osservato che un minerale di uranio, la pechblenda, emanava misteriosi raggi con intensità molto maggiore di quanto potesse essere giustificato dal suo contenuto di uranio: era come se fosse presente un altro minerale molto più attivo dell'uranio stesso. Il nuovo elemento fu identificato, e i Curie suggerirono il nome: polonio. Maria, infatti, era di origine polacca. Tempo sei mesi ed ecco identificato dai Curie un nuovo elemento che emanava raggi con un'intensità superiore un milione di volte a quella dell'uranio: lo chiamarono radio, e chiamarono radioattività il fenomeno. Ne individuaronò la straordinaria potenzialità per la cura dei tumori. Per approfondire la natura delle nuove sostanze scoperte, i Curie riuscirono a farsi regalare, e in parte acquistarono di tasca propria, alcune tonnellate di scarti delle miniere di pechblenda di Joachimsthal-Jáchymov. Curando i minatori di questa zona, 350 anni prima, il dottor Georg Bauer, appassionato di chimica, geologia e mineralogia, e passato alla storia con il nome di Agricola, parlò di «spiritelli cattivi nascosti nelle miniere, alcuni dei quali uccidono col loro fiato i minatori» a proposito delle strane esalazioni che provocavano il *Bergsucht*, un tumore ai polmoni provocato dall'inalazione di gas radioattivi. Sappiamo infatti che se le sostanze radioattive opportunamente utilizzate sono efficaci nella cura dei tumori, un'esposizione troppo lunga o un'intensità troppo elevata provocano tumori e piaghe. Non a caso un romanzo popolare dei primi del Novecento già portava il titolo *Il radio che uccide e risana*.

Anno 1946, Washington, USA. Pranzo ufficiale alla Casa Bianca. Il Presidente degli Stati Uniti, Harry Truman, saluta una piccola signora bruna, molto graziosa, la fronte ampia appena sottolineata dalla semplice pettinatura, sguardo dolce e determinato: «Così lei è la piccola signora che ci ha ficcato in tutto ciò!». Il «tutto ciò» era la fissione nucleare, le armi atomiche, l'industria del nucleare.

La piccola signora è Lise Meitner (1878-1968). Ebrea, viennese, laureata in fisica con Boltzmann, Lise, dopo un rifiuto da parte dei Curie alla sua richiesta di lavorare nel loro laboratorio, fa ricerca – non pagata – all'Istituto di Chimica di Berlino. Lì però le donne non possono insegnare, e lei lavora in uno scantinato, deve entrare e uscire dalla porta dei bidelli. Lentamente e faticosamente cambiano i tempi. Lise

lavora a ricerche su radioattività e struttura del nucleo atomico con Max Plank e, per ben 31 anni, con il radiochimico Otto Hahn. Nel 1933 le leggi razziali la confinano di nuovo in uno scantinato e le impediscono di far lezione. Nel 1936 lo scienziato Max von Laue propone Lise per il premio Nobel, sperando di proteggerla dalle persecuzioni razziali. Non viene ascoltato.

Nel 1938, aiutata da amici, lascia la Germania per l'Olanda con un passaporto falso. Si stabilisce in Svezia, dove vivrà per 22 anni. Lavora presso l'Istituto Nobel. Importanti ricerche sulla radioattività le svolge con il nipote Otto Frisch, fisico fuggito in Danimarca nel 1933. È lei che trova la corretta interpretazione del meccanismo di scissione del nucleo atomico, che proprio lei battezzò "fissione". I grandi fisici del tempo, compreso Enrico Fermi, pensavano che i nuclei di uranio bombardati con un fascio di neutroni incorporassero i neutroni stessi, e che si formassero elementi "transuranici", con numero atomico superiore a quello dell'uranio. Invece si trovavano atomi più leggeri, il bario, per esempio, che pesa poco più della metà dell'uranio. Non ci si spiegava la cosa. Lei, nel 1939, parlandone con Frisch, arrivò alla soluzione e fornì la spiegazione ancor oggi valida: il nucleo di uranio bombardato con neutroni non si trasforma in un elemento più pesante, ma si frammenta, generando elementi più leggeri liberando energia¹. Ecco la rottura dell'atomo, considerata pressoché impossibile: «Abbiamo avuto tante di quelle sorprese, in fisica, che non si potrà mai dire con certezza "è impossibile"!».

Durante la seconda guerra mondiale, invitata dagli Alleati a lavorare per qualcosa che si chiama "bomba atomica", Lise, profondamente pacifista, rifiuta. È famosa la trasmissione radiofonica transoceanica in cui lei, dopo le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki, dichiarò al mondo che non aveva lavorato alla fissione nucleare per produrre armi mortali, e che la gente non deve condannare gli scienziati per l'uso che i militari fanno delle loro scoperte.

E a scuola?

Questo può sembrare un inizio un po' insolito, e neanche tanto chiaro, per cominciare a parlare di energia nucleare. Tre scienziati, una famosa ma due mica tanto, anche se importantissimi. Oltretutto per occuparsi di un argomento tanto discusso come la "ripresa" del nucleare in Italia. Perché, allora? Perché pensiamo agli studenti. È indispensabile che sappiano di tutto un po', in particolare in campo scientifico, per affrontare il problema energetico in generale e quello nucleare in particolare: chimica, fisica, biologia, geologia, geografia, mineralogia... Non è difficile trovare buoni libri, anche testi scolastici, e informazioni in rete. Ma bisogna sapere anche un po' di economia, di diritto – e anche un po' di storia. Perché la storia dell'uomo e della sua scienza è in larga misura storia della ricerca tenace e continua di benessere, e quindi di modalità per l'approvvigionamento di energia, energia indispensabile per procurarsi e conservare il cibo, per costruirsi ripari, per spostarsi e così via.

¹ La fissione nucleare è la rottura di un nucleo pesante in due nuclei più leggeri. L'energia nucleare è infatti contenuta nei nuclei degli atomi di alcuni elementi, come l'uranio. Questa prima rottura innesca una reazione a catena che libera una quantità enorme di energia: secondo l'equazione di Einstein ($E = mc^2$), infatti, la massa del nucleo iniziale è maggiore della somma delle masse dei due nuclei più leggeri e la differenza di massa viene liberata sotto forma di energia ($E = \text{energia}$, $m = \text{massa}$, $c = \text{velocità della luce}$).

Dal primo fuoco acceso dai nostri antichi progenitori, alle braccia per coltivare e catturare e allevare. E poi costruire, case e piramidi e templi e chiese, e poi viaggiare per mare e per terra e nell'aria e nello spazio. E vivere tutti i giorni, in case calde d'inverno e fresche d'estate e... Tutto ciò ha una storia, fatta da donne e uomini come noi.

È importante che i nostri allievi conoscano un poco di questa storia, oltre alla struttura della materia, alla natura della radioattività, agli effetti della radioattività sugli organismi, ai problemi legati alle materie prime, alle centrali energetiche di vario tipo, ai difficili equilibri politici internazionali. L'approccio narrativo, ci insegna la didattica, è il più efficace per creare interesse, motivazione e identificazione. Per capire come è accaduto, come accade e prefigurarsi come può accadere. E saper scegliere con consapevolezza, coraggio, onestà che persone si vuole essere.

Georg, Maria, Lise sono tre dei tanti personaggi che hanno fatto la storia della conoscenza della radioattività e dell'energia nucleare. Gli studenti troveranno facilmente, su libri e in rete, altre donne e altri uomini, altre storie a cui appassionarsi, per intraprendere la loro preziosa vicenda umana memori di altre, preziose vicende umane.

2 In sintesi, qualche altra tappa

Tra Otto e Novecento si scopre dunque la radioattività: da allora in molti si dedicano allo studio delle trasformazioni nucleari che liberano energia. Citiamo solo alcune tappe, consapevoli di trascurare grandissimi nomi.

Nel 1896 Jacques Becquerel (1852-1908), studia il fenomeno della fosforescenza. Si accorge che i sali di uranio sono in grado di impressionare una lastra fotografica, non esposta alla luce: la lastra, sviluppata, presentava infatti macchie scure. L'uranio quindi emetteva delle radiazioni: era stata scoperta una nuova fonte di energia!

Pierre e Marie Curie proseguono gli studi di Becquerel, con cui nel 1903 condividono il Nobel.

Sempre tra Otto e Novecento Ernest Rutherford (1871-1937), chimico neozelandese, riesce a distinguere le diverse radiazioni emesse dagli elementi radioattivi: raggi alfa, beta e gamma (α , β e γ). Nel 1919 scopre la radioattività artificiale: anche gli elementi non radioattivi, se trattati, possono diventarlo. Nobel nel 1908.

1905: l'equazione di Albert Einstein (1879-1955) rivoluziona il sapere. Nobel nel 1921.

Nel 1933 l'italiano Enrico Fermi (1901-1954) inizia le sue indagini sul nucleo degli atomi e sui neutroni. Con i suoi "ragazzi" dell'Istituto di via Panisperna a Roma, compie esperimenti fondamentali sulla radioattività artificiale, bombardando vari elementi con neutroni. Pensa che essi, privi di carica elettrica, possano penetrare più facilmente nei nuclei degli atomi. Nobel nel 1938.

Nel 1938 Lise Meitner e Otto Frisk forniscono a Hahn e Strassmann una "spiegazione": come accade cioè che un nucleo di uranio 235, colpito da un neutrone a opportuna velocità, possa dividersi in due (fissione).

Nel 1938 Fermi, a causa delle leggi razziali – la moglie è ebrea – emigra negli USA e all'Università di Chicago studia come ottenere la liberazione controllata di energia nucleare da materiale radioattivo. Raggiunge l'obiettivo il 2 dicembre 1942, quando entra in funzione il primo reattore nucleare della storia dell'uomo: la prima reazione nucleare a catena controllata produce energia.

Ricordiamo, facendo un passo indietro, che l'astrofisico Hans Bethe nel 1938 spiega la presenza dei vari elementi chimici all'interno del sole con una fusione tra

protoni e nuclei². Per questa sua teoria della fusione nucleare vince il Nobel nel 1967. Nel 1983 c'è un'altro Nobel in questo campo per l'astrofisico americano William Fowler, che approfondisce lo studio delle reazioni nucleari nelle stelle.

3 “Atoms for peace” e il nucleare in Italia

Gli anni della seconda guerra mondiale vedono uno sviluppo della tecnologia associata alle applicazioni militari. La strada verso l'impiego civile viene aperta dal programma “Atoms for peace” presentato da Eisenhower all'ONU nel 1953 e dalla Conferenza di Ginevra sull'energia nucleare (1955). L'obiettivo diventa produrre energia elettrica grazie all'energia che scaturisce dalla fissione dell'atomo.

La prima centrale nucleare del mondo (5 MW – megawatt) entra in funzione nel 1954 a Obninsk, vicino a Mosca, e due anni dopo è l'Inghilterra a inaugurare il suo impianto di Calder Hall da 60 MW.

L'Italia è uno dei primi Paesi industrializzati dell'Occidente a intraprendere, all'inizio degli anni Cinquanta, un programma di sviluppo dell'energia nucleare a scopi pacifici, commerciali e industriali. Il nostro Paese diventa, rapidamente, nel 1966, il terzo produttore mondiale di energia elettrica di origine nucleare, dopo USA e Gran Bretagna e prima dell'Unione Sovietica, con 3,9 miliardi di kWh (kilowattora). L'obiettivo è di coprire oltre il 70% dell'energia elettrica nazionale.

Il primo reattore italiano, realizzato per scopi di ricerca, viene acceso nel 1959 a Ispra (Varese).

La prima centrale a entrare in funzione in Italia è quella di Borgo Sabotino (Latina): il reattore si accende nel 1963. Seguono Garigliano (Caserta) e Trino Vercellese nel 1964. La centrale di Caorso (Piacenza) è la quarta e ultima costruita in Italia, accesa nel 1981.

L'obiettivo del 70% non verrà raggiunto: nel 1987, a valle del famoso referendum, l'Italia decide di rinunciare alle centrali termonucleari. Lo spegnimento progressivo di quelle in funzione si compie definitivamente nel luglio del 1990, anno in cui viene definitivamente chiusa la centrale di Caorso, già fermata nel 1987.

4 Il referendum: cosa accadde

L'8 novembre 1987 in Italia si vota per cinque referendum e tre di questi riguardano l'energia nucleare. Nessuno dei tre quesiti chiede l'abolizione o la chiusura delle centrali nucleari, ma così li percepisce la popolazione.

² La fusione è il processo nucleare che alimenta il Sole e le altre stelle. Consiste nell'unione dei nuclei di due atomi leggeri, isotopi dell'idrogeno, deuterio (2H) e trizio (3H), in uno più pesante. In questa reazione la massa e l'energia sono legate dalla teoria della relatività ristretta di Einstein. In questo tipo di reazione il nuovo nucleo costituito ed il neutrone liberato hanno una massa totale minore della somma delle masse dei nuclei reagenti con conseguente liberazione di un'elevata quantità di energia principalmente sotto forma di energia cinetica dei prodotti della fusione. La fusione nucleare è alla base delle bombe all'idrogeno (bomba H). La prima bomba H viene sperimentata dagli USA nel novembre del 1952. Le bombe H non sono mai state usate per usi bellici. La prima produzione di energia da fusione nucleare risale al 9 novembre 1991, in Gran Bretagna, nel reattore a fusione sperimentale europeo (Jet). Fu la prima fusione controllata della storia; la seconda avvenne dopo due anni nel reattore americano del tipo Tokamak.

I votanti sono il 65,1%, i “Sì” vincono con circa l’80% dei voti.

Non possiamo qui dilungarci, ma pare opportuno riportare integralmente i quesiti.

1. Volete che venga abrogata la norma che consente al CIPE – Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica di decidere sulla localizzazione delle centrali nel caso in cui gli enti locali non decidono entro tempi stabiliti?
2. Volete che venga abrogato il compenso ai comuni che ospitano centrali nucleari o a carbone?
3. Volete che venga abrogata la norma che consente all’Ente Nazionale Energia Elettrica (Enel) [allora ente pubblico] di partecipare ad accordi internazionali per la costruzione e la gestione di centrali nucleari all’estero?

E a scuola?

Una riflessione sull’istituto del referendum, sul senso dei quesiti, e su tutte le complesse vicende politiche che accompagnano la storia del nucleare in Italia può essere occasione importante per una ulteriore riflessione su due argomenti fondamentali e apparentemente distanti: la complessità della gestione della democrazia in un Paese e il problema della cultura scientifica in Italia.

5 Quanta energia ci serve, e quanto ci costa

«Il costo dell’uscita dell’Italia dalla produzione di energia nucleare ha aspetti molteplici. È già grave da un punto di vista puramente economico, ed è valutabile in più di 100 miliardi di euro dal 1987 ad oggi (di cui circa 200 milioni per lo smantellamento delle centrali chiuse) oltre naturalmente all’elevato costo della bolletta elettrica che è la più alta in Europa (circa il 60% in più della media europea). Inoltre paghiamo tuttora per l’annullamento dei contratti e indennizzi vari che appaiono come “tassa su attività nucleari pregresse” (vedi ironia). Si aggiunga che, per ridurre i costi di produzione, l’Italia importa energia nucleare dall’estero (Francia, Svizzera, Slovenia) per il 14-15% del fabbisogno elettrico in media durante le 24 ore, e circa il 20-25% di notte), e che siamo il Paese europeo con maggiore rigidità negli approvvigionamenti con una dipendenza dall’estero per il nostro sistema elettrico di circa l’85% (80% da idrocarburi, in particolare metano), corrispondente ad un esborso annuo di 10 miliardi di euro». Così si esprime il professor Renato Angelo Ricci, fisico illustre, Presidente dell’Associazione Italiana Nucleare (AIN) e Presidente onorario della Società Italiana di Fisica, in un’intervista del 2008, facilmente reperibile in rete digitando il nome del professore.

Sappiamo infatti che il fabbisogno energetico dell’Italia nel 2008 è stato di 339,5 miliardi di kWh, coperti per l’85% da fonti importate (gas 34%, petrolio 40,1%). Per capirci: un kWh permette di effettuare un ciclo di lavastoviglie o di guardare la tv per 10 ore.

La domanda di energia elettrica cresce al ritmo del 2-3% l’anno. Più del 65% dell’elettricità italiana è prodotto da fonti costose, gas e olio; la media UE è del 27%. Non è difficile capire perché i costi dell’energia sono in Italia più elevati rispetto ai vicini Paesi europei.

La dipendenza dal petrolio e dal gas ci espone alle consistenti fluttuazioni del mercato, legandoci a pochi Paesi produttori. Le incertezze che caratterizzano il mercato mondiale dell’energia, come l’instabilità del Medio Oriente o le tensioni politiche tra Russia e Ucraina, causano contraccolpi sugli approvvigionamenti. Li abbiamo fron-

teggiati con le nostre scorte, ma abbiamo compreso gli effetti della dipendenza.

6 Oggi, un rilancio: una “spada di Damocle” o una fonte “pulita” e sicura?

Non solo in Italia ma anche in molti Paesi l'energia nucleare è oggetto di un serrato dibattito che, nei decenni, ha portato a posizioni via via diverse, influenzate dalla continua evoluzione della tecnologia, e quindi dei livelli di sicurezza, dalla sempre maggiore attenzione ai cambiamenti climatici e dall'andamento del mercato globale dell'energia: il nucleare si ripropone con forza come una parte imprescindibile della soluzione ai problemi energetici. Insieme alle rinnovabili, rappresenta l'unica fonte che non emette CO₂ nel corso della vita operativa delle centrali. Insieme al carbone pulito, consente di produrre grandi quantità di energia a prezzi concorrenziali, garantendo la possibilità di approvvigionarsi di combustibile da Paesi diversi dai principali esportatori di petrolio e gas.

Eccoci dunque, anche in Italia, al rilancio del nucleare.

Una fonte “pulita” sicura

Ecco i motivi per cui il nucleare è stato rilanciato: riduzione dell'inquinamento ambientale; disponibilità delle materie prime; economicità. Vediamoli uno per uno.

Riduzione dell'inquinamento ambientale

L'uso di combustibili fossili per produrre energia elettrica, attività industriali, riscaldamento domestico, traffico stradale, produce ingenti quantitativi di sostanze inquinanti: biossido di carbonio (meglio noto come CO₂), ossidi di zolfo e di azoto e altri, dannosi per la salute e per il clima, cause principali dell'effetto serra. Secondo l'IAEA (International Atomic Energy Agency dell'ONU), le emissioni di anidride carbonica (CO₂) saliranno da 28,8 miliardi di tonnellate nel 2007 a 34,5 miliardi nel 2020 (+20%), fino a 40,2 miliardi nel 2030 (+40% rispetto al 2007, +17% rispetto al 2020). Nell'ambito di politiche di sviluppo sostenibile, la fonte nucleare appare l'unica in grado di produrre grandi quantità di energia con emissioni clima-alteranti praticamente nulle: insieme con le rinnovabili, rappresenta l'unica fonte che non emette CO₂ nel corso della vita operativa delle centrali.

Disponibilità di materie prime e riduzione dei problemi geopolitici

Una stima sulle attuali tendenze di produzione elettronucleare, valuta che ci sia abbastanza uranio per i prossimi 100 anni (5,5 milioni di tonnellate). Queste le riserve ad oggi conosciute. Si stima che esistano ulteriori riserve: la disponibilità di uranio appare garantita per i prossimi 300 anni. Stime recenti, addirittura, fanno ritenere che l'uranio basterà per oltre 30.000 anni con i reattori di IV generazione, in grado di utilizzare come combustibile i rifiuti prodotti dai reattori di II e III generazione. La diversificazione degli approvvigionamenti energetici permette inoltre ai Paesi che utilizzano il nucleare di dipendere in misura minore da zone politicamente instabili.

Come si vede dalla tabella della pagina seguente, le riserve di uranio si trovano in molti Paesi diversi. L'approvvigionamento è quindi meno soggetto a situazioni di tensione e “monopoli”, come invece avviene per petrolio e gas.

Riguardo ai combustibili fossili, pur senza dar retta a troppi catastrofismi, ricordiamo che, secondo il rapporto della International Energy Agency (World Energy Outlook 2008) ipotizzando livelli di produzione futuri costanti, lo scenario prevede, tra riserve accertate e recuperabili, riserve di petrolio per circa 42 anni, di gas per 60 e di carbone per 164 anni.

<i>Diffusione delle riserve accertate di uranio</i>					
Australia	23%	USA	6%	Uzbekistan	2%
Kazakhstan	15%	Brasile	5%	India	1,3%
Federazione Russa	10%	Niger	5%	Cina	1,2%
Sudafrica	8%	Namibia	5%	Altri	6,5%
Canada	8%	Ucraina	4%		

Questioni economiche

Il costo del kWh nucleare appare più conveniente e la tecnologia più efficiente: gli impianti attuali hanno un rendimento quasi doppio rispetto agli impianti degli anni Settanta. Basandosi sui dati forniti dal WEC (World Energy Council) e sui costi medi delle materie prime nel 2008, l'ENEA³ ha costruito la seguente tabella comparativa tratteggiando il costo medio in euro di un MWh ottenuto tramite diverse fonti:

Gas	tra	82	e	151
Carbone	tra	65	e	130
Nucleare	tra	44	e	67
Idroelettrico	tra	22	e	104
Eolico	tra	61	e	106
Solare fotovoltaico	tra	326	e	707

Per il nucleare i calcoli sono stati fatti prendendo a riferimento le tecnologie attuali. Per i nuovi reattori si prevede un'ulteriore riduzione dei costi.

Una spada di Damocle? Rischi e paure

I maggiori timori si concentrano sul pericolo di incidenti e sul problema delle scorie. Timori legittimi, di cui sarà bene parlare.

Incidenti

Si pensa subito a Chernobyl. Qualche parola di chiarimento. Il 26 aprile 1986 a Chernobyl, 120 km a nord di Kiev, oggi Ucraina, allora Unione Sovietica, il reattore numero 4 della centrale esplose provocando la fuoriuscita di una nube radioattiva.

Le numerose analisi condotte in seguito all'incidente, l'unico della storia ad essere stato classificato con il massimo grado – il settimo – della scala internazionale INES (International Nuclear Event Scale), hanno confermato che quanto accaduto a Chernobyl rappresenta un caso difficilmente ripetibile, nel quale la struttura dell'impianto e una serie di errori umani hanno permesso il verificarsi dell'incidente, causato principalmente dalla disattivazione dei sistemi di sicurezza ad opera di un gruppo di tecnici chiaramente impreparati.

L'intera industria nucleare ha reagito all'incidente di Chernobyl costituendo la World Association of Nuclear Operators (WANO – Associazione mondiale degli operatori nucleari) alla quale partecipano tutti gli impianti nucleari civili del mondo. La WANO ha la missione di massimizzare la sicurezza e l'affidabilità legate all'esercizio di impianti nucleari promuovendo lo scambio di informazioni ed incoraggiando il confronto tra i suoi membri.

³ Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile. Con questo nome prende avvio nel settembre 2009. In precedenza Ente per le Nuove tecnologie, l'Energia e l'Ambiente.

La gestione del fattore umano si è evoluta: la continua formazione dei tecnici che gestiscono gli impianti è da tempo divenuta uno dei fattori chiave del miglioramento degli standard di sicurezza.

C'è oggi un notevole consenso, da parte del mondo della scienza e della tecnologia nucleare, nell'affermare che tra il livello di sicurezza delle ultime centrali e quello dell'impianto di Chernobyl c'è un rapporto di sicurezza di 1 a 1.000.

Dopo Chernobyl il mondo non ha abbandonato il nucleare, l'Italia sì.

<i>L'energia elettronucleare nel 2008</i>			
<i>Paese</i>	<i>% di fabbisogno elettrico coperto</i>	<i>Paese</i>	<i>% di fabbisogno elettrico coperto</i>
Francia	76	Giappone	25
Slovacchia	56	USA	20
Belgio	54	Spagna e Romania	18
Ucraina	47	Russia	17
Svezia	42	Canada	15
Svizzera	39	Gran Bretagna	14
Bulgaria	33	Cina	2
Germania	28	India	2

Tullio Regge, fisico italiano di chiara fama (premio Einstein), così si esprime in un'intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa* del 23 maggio 2008: «Io l'ho seguito per filo e per segno Chernobyl. Non c'era doppio guscio, perciò la centrale era come se fosse messa lì in una stalla di campagna. L'impianto di moderazione era a barre di magnesio che rendeva il reattore instabile. E i tecnici si sono messi a togliere le barre tanto per vedere che cosa succedeva. Una stupidata tra le tante che hanno fatto. [...] Quello non è stato un errore, è stata una vera scempiaggine. Neanche le nuove centrali russe, da allora, hanno avuto più incidenti».

Sempre in tema di rischi, ricordiamo che in Finlandia è in costruzione la centrale di Olkiluoto, progettata per resistere all'impatto di un grosso aereo di linea.

Ancora: il 16 luglio 2007 il Giappone è stato colpito da un terremoto di magnitudo 6,8 della scala Richter. Tutti i sistemi di sicurezza, attivi e passivi, dei sette reattori della centrale nucleare di terza generazione di Kashiwazaki-Kariwa, la più grande del mondo (oltre 8.000 MW di potenza installata), sono intervenuti all'istante e l'attività dei reattori è stata bloccata. Nel giro di poche ore, i rapporti di tutti i sensori che controllano ogni angolo dell'impianto hanno rilevato che il sisma non aveva provocato alcun danno strutturale.

L'attività dei sette reattori sarebbe potuta riprendere in poche settimane, ma il Governo giapponese ha preferito ulteriori controlli, chiamando a Kashiwazaki Kariwa un team di esperti dell'IAEA, che hanno confermato che la centrale ha reagito in maniera sicura al terremoto e che le «strutture, i sistemi e i componenti per la sicurezza della centrale sono apparsi in buone condizioni generali, molto meglio di quanto ci si sarebbe potuto attendere dopo un terremoto di tale intensità».

La centrale sta progressivamente rientrando in servizio di mano in mano che vengono concluse le attività di controllo sui singoli reattori: il rientro in servizio a pieno regime è previsto per il 2010.

Rifiuti e scorie

La parola scorie è la più inquietante: il timore, legittimo, è di vedere il pianeta in-

vaso da giacimenti radioattivi e di lasciare in eredità alle future generazioni un mondo devastato da radiazioni, come appare in molti film del filone catastrofico. Ma vediamo di che si tratta e come si può contenere in maniera significativa il rischio.

All'interno di un reattore nucleare non si ha mai una fissione totale del cosiddetto "combustibile" fissile (uranio, plutonio, ecc.), bombardato dai neutroni prodotti dalla reazione a catena. La quantità di atomi effettivamente coinvolta nella reazione a catena è molto bassa. I materiali che avanzano, cioè lo "scarto" di combustibile, il "combustibile esausto", vengono definiti "scorie radioattive", in quanto mantengono una residua radioattività. Si utilizza il più largo concetto di rifiuto nucleare per indicare qualsiasi materia radioattiva, libera o contenuta in apparecchiature o dispositivi, che non ha più altri utilizzi.

Le scorie contengono principalmente due categorie di atomi:

- atomi "trasmutati" che hanno catturato uno o più neutroni senza spezzarsi e si sono dunque "appesantiti" (si tratta di elementi facenti parte del gruppo degli attinidi);
- prodotti di fissione, cioè di atomi che sono stati effettivamente spezzati dalla fissione e sono pertanto molto più leggeri dei nuclei di partenza (cesio, stronzio, ecc.); in parte sono allo stato gassoso.

La radiotossicità delle scorie è legata alla natura degli elementi che vi sono contenuti in particolare al tipo di particelle emesse e i tempi di decadimento radioattivo⁴.

L'uranio naturale per esempio ha un periodo di dimezzamento di 4,5 miliardi di anni, il radio di 1.590 anni: quindi se è vero che l'uranio decade con molta più lentezza del radio, è anche vero che la sua radiotossicità è minore proprio per la lenta emissione di particelle.

Poiché le scorie contengono ancora una elevata quantità di elementi fertili (torio, uranio 238, ecc.) e fissili (uranio 233 e 235, plutonio) potenzialmente utilizzabili, ne viene talvolta attuato il recupero, il cosiddetto riprocessamento delle scorie, che produce da un lato nuovi elementi fertili e fissili, dall'altra delle scorie inutilizzabili, che devono essere collocate in luoghi sicuri.

Non sempre il ritrattamento viene attuato, per i rischi e i costi dell'operazione.

Gestione dei rifiuti

Ritrattati o meno, come vengono gestiti i rifiuti? Se ne classificano tre categorie:

1. a bassa attività, con tempi di decadimento fino a 30 anni (dopo i quali possono essere gestiti come normali rifiuti non radioattivi);
2. a media attività, con tempi di decadimento fino a 300 anni (dopo i quali possono essere gestiti come normali rifiuti non radioattivi);
3. ad alta attività, con tempi di decadimento lunghi, dell'ordine delle migliaia di anni.

Visti i diversi tempi di decadimento, i rifiuti a bassa e media attività e i rifiuti ad alta attività vengono gestiti con procedure diverse ma sempre nel rispetto delle norme di sicurezza.

I rifiuti a bassa e media attività, il 95% dei materiali prodotti dagli impianti nucleari, vengono disposti presso le centrali o trasferiti presso apposite discariche, dopo

⁴ Il tempo di decadimento è il tempo necessario perché l'attività del "rifiuto" scenda sotto i valori tipici della radioattività dei materiali presenti in natura; nei giacimenti naturali infatti gli elementi radioattivi si trovano in "equilibrio secolare", con ridotta attività.

essere stati “condizionati” (bitumazione o cementazione), posti in appositi contenitori isolanti che garantiscono l’integrità del contenimento per oltre 300 anni. La maggior parte dei Paesi europei ha scelto di avere pochi depositi centralizzati altamente qualificati e in grado di gestire tutti i rifiuti a bassa e media attività prodotti: in Germania vi sono tre depositi, in Svezia due, in Francia due, in Spagna e Svizzera uno.

I rifiuti ad alta attività, 5% dei materiali prodotti, sono costituiti prevalentemente da combustibile esaurito che viene stoccato, di solito, presso piscine presenti nelle centrali per un tempo variabile da 5 a 10 anni. Per i lunghi tempi di decadimento non possono essere affidati a depositi ingegneristici controllati dall’uomo, per i quali si considera un tempo limite di 300 anni, ma a depositi in grado di garantire per alcune migliaia di anni l’isolamento dei rifiuti dalla biosfera. Si tratta dei cosiddetti depositi geologici, situati in profondità nel sottosuolo (500-700 m), costituiti da rocce o argille o formazioni saline stabili per milioni di anni.

È una soluzione molto simile a quella “adottata in natura”. Un esempio: nel 1972 in Gabon, nell’Africa Orientale, sono state scoperte 15 reazioni nucleari a catena, identiche a quelle prodotte dall’uomo; solo che non erano avvenute in una centrale ma nel sottosuolo, vicino a un giacimento uranifero, all’incirca 1,7 miliardi di anni fa. I rifiuti radioattivi di questa “centrale nucleare naturale” sono rimasti esattamente nel posto dove erano prodotti: le caratteristiche geologiche delle formazioni rocciose all’interno delle quali si erano depositati hanno fatto sì che i non si diffondessero nelle falde acquifere o in atmosfera.

Svezia, Germania, Belgio e Gran Bretagna stanno studiando le formazioni geologiche in cui realizzare i propri depositi definitivi e in Finlandia, dal 2004, è in costruzione il primo deposito al mondo destinato allo smaltimento “definitivo” del combustibile esaurito.

Una parte dei rifiuti ad alta attività può anche essere avviata agli impianti di riprocessamento.

Quante scorie?

Un impianto EPR – European Pressurized water Reactor di terza generazione avanzata – come quello che Enel ed EDF stanno costruendo a Flamanville, in Francia produce circa 12 miliardi di kWh all’anno, ovvero circa il 4% del nostro consumo di energia elettrica; in termini di consumi domestici, corrisponde al fabbisogno di circa 5 milioni di persone.

In un anno un impianto EPR produce:

- 60 m³ di rifiuti a bassa attività;
- 20 m³ di rifiuti a media attività;
- 9 m³ di rifiuti ad alta attività, nell’ipotesi in cui il combustibile non venga riprocessato.

A parità di energia prodotta, i rifiuti a bassa e media attività sono circa la metà rispetto ai reattori di seconda generazione e corrispondono al contenuto di circa un container e mezzo da 12 m³.

I rifiuti ad alta attività sono ridotti del 15% circa e occorrono circa 7 anni di esercizio per riempire un container.

Se in Italia venissero realizzate 8 centrali nucleari EPR da 1.600 MW ciascuna, tutti i rifiuti a bassa e media attività prodotti nella vita operativa degli impianti – 60 anni per ciascuno – corrisponderebbero a circa 38.000 m³ e potrebbero essere contenuti in un campo da calcio per un’altezza di circa 6 metri.

I rifiuti ad alta attività e a lungo periodo di decadimento prodotti in 60 anni di esercizio degli impianti corrisponderebbero invece a un volume di 4.200 m³ e potrebbero essere contenuti in un spazio pari al 20% di un campo da calcio per un'altezza di 3 metri.

Si tratta di quantitativi modesti che potranno inoltre essere utilizzati per alimentare le future centrali di quarta generazione.

E a scuola?

Una chiara ed essenziale informazione scientifica è indispensabile. Ancora una volta libri e rete, e soprattutto domande essenziali e pochi nuclei fondanti:

- comprendere bene in che cosa consiste la radioattività, naturale e artificiale, i fenomeni della fissione e della fusione, i concetti di decadimento, di trasformazione di un elemento in un altro per assorbimento ed emissione di particelle, di equilibrio secolare;
- capire che gli elementi fissili sono elementi radioattivi, il cui nucleo, naturalmente instabile per la sua struttura, si presta al fenomeno della fissione;
- comprendere che si tratta di una trasformazione di materia in energia; non si tratta quindi di reazioni “chimiche”, ma di ben altro. Nelle reazioni chimiche ogni nucleo atomico resta integro, le specie atomiche mantengono la loro specificità e semplicemente combinandosi e ricombinandosi formano composti diversi.

L'energia che si libera in una reazione chimica, come per esempio la combustione, è energia di legame, e riguarda gli spostamenti di cariche elettriche esterne al nucleo atomico. Le reazioni nucleari comportano liberazione di grandi quantità di energia proprio perché qui è la materia stessa che si trasforma in energia, e ciò vale per tutte le forme di radioattività, naturale e artificiale.

Al di là di formule complesse e spesso ostiche, se pur importanti, sarà davvero significativo far comprendere agli allievi la bellezza di una formula famosa, la più rivoluzionaria della storia: $E = mc^2$, che Albert Einstein mise a punto nel 1905. Bella perché formula con semplicità un concetto, appunto, rivoluzionario: materia ed energia non sono due realtà distinte, ma due facce della stessa medaglia, e possono trasformarsi l'una nell'altra secondo l'equazione di Einstein. La massa del nucleo atomico infatti non è solo la somma di protoni e neutroni, ma un po' di più, perché ad essa contribuisce l'energia interna, che può liberarsi nella fissione o nell'emissione spontanea di particelle, cioè la radioattività.

■ Centrali nucleari

Il principio fisico alla base della generazione del calore nelle attuali centrali nucleari è la fissione nucleare. Si tratta dunque di centrali termoelettriche che utilizzano uno o più reattori nucleari a fissione per generare calore. Come ogni centrale elettrica basata su un ciclo al vapore, il calore viene utilizzato per la vaporizzazione dell'acqua e quindi la generazione di lavoro meccanico. Durante una reazione nucleare l'acqua in cui è immerso il nocciolo di uranio si surriscalda a circa 300 °C per l'energia termica liberata. Attraverso uno scambiatore di calore l'acqua, che rimane sempre all'interno del reattore, completamente sigillato, genera vapore in un circuito separato che una serie di condutture indirizzano alla turbina. Intorno al nocciolo, una serie di strutture “a cipolla” contengono eventuali anomalie.

Il termine “centrali nucleari” si potrà applicare anche alle eventuali future centrali a fusione nucleare; tuttavia la ricerca in questo campo è ancora del tutto aperta, e la fusione nucleare controllata è stata ottenuta solamente per brevi periodi di tempo.

E a scuola?

Certamente è utile sapere come sono fatte e come funzionano le centrali, senza tuttavia esagerare con i tecnicismi. In rete e sui testi si trovano facilmente ottimi schemi esplicativi. Sarà importante prendere in serio esame i sistemi di sicurezza, anche per dare ai futuri cittadini conoscenze adeguate a indirizzare importanti scelte politiche.

Generazioni di centrali e sicurezza

La sicurezza delle centrali nucleari è ottenuta tramite una serie di barriere fisiche indipendenti l'una dall'altra: dalle barre in cui è contenuto l'uranio all'edificio esterno dell'impianto, che è composto da un primo edificio con grosse pareti di cemento armato e da un secondo edificio con rivestimento metallico.

A queste si aggiunge una lunga serie di sistemi di sicurezza automatizzati in grado di prevenire e gestire le diverse situazioni.

Il nucleare inoltre non è generalmente gestito solo a livello nazionale, ma si inserisce in un contesto di leggi e controlli internazionali. Gli impianti nucleari in esercizio sono infatti sottoposti, in tutto il mondo, al regime di controllo dell'IAEA. Qualunque malfunzionamento o evento anomalo deve essere immediatamente notificato all'IAEA, che può disporre accertamenti indipendenti da quelli nazionali.

Le prime centrali nucleari degli anni Cinquanta e Sessanta, prototipi con potenza relativamente modesta, fino a 200 MW circa, e sistemi di sicurezza ormai obsoleti, vengono chiamate centrali di prima generazione. Oggi non esistono più.

Le centrali attualmente in servizio, innovative nella scelta di tecnologie e materiali e di sistemi di sicurezza, di potenza molto maggiore, tra 600 e 1.400 MW, costituiscono la cosiddetta seconda generazione.

I reattori nucleari di terza generazione sono i più innovativi oggi proposti dall'industria. Hanno una potenza di 1.000-1.600 MW. È stata migliorata l'efficienza complessiva degli impianti e dello sfruttamento del combustibile, riducendo così anche la produzione di rifiuti.

È stata introdotta una notevole semplificazione impiantistica, riducendo il numero di circuiti e componenti e quindi la probabilità di guasti.

Nella progettazione sono stati presi in considerazione anche incidenti-limite come la fusione del nocciolo⁵. Il sistema addizionale di spegnimento del reattore si chiama ATSS – Additional Temperature-actuated Scram System: se la temperatura del nocciolo del reattore dovesse superare un determinato valore, in base alla sola dilatazione termica di particolari sensori, entrerebbe automaticamente in funzione un sistema di leve progettato per sganciare e inserire nel nocciolo le barre metalliche di controllo che assorbono parte dei neutroni usati per bombardare l'uranio e che permettono di controllare, appunto, la fissione. Le barre di controllo verrebbero inserite per caduta libera: in tutto il processo non ci sarebbe quindi bisogno né di energia esterna né dell'intervento di tecnici (sistema di spegnimento "passivo").

In Francia, Finlandia e Cina sono già in costruzione reattori di terza generazione avanzata, con ancor maggiore competitività economica e misure di sicurezza.

Si tratta di reattori di grande potenza (1.600 MW), capaci di funzionare in modo flessibile, modulando la produzione di elettricità in base alle necessità, e con un rendimento vicino al 37%, il maggior fra tutti i reattori ad acqua attuali.

⁵ La parte centrale di un reattore nucleare a fissione contenente il combustibile nucleare. La fusione del nocciolo è un evento spesso paventato dai catastrofisti, vedi il film *Sindrome cinese*.

Come il già citato modello EPR, per cui si calcola una riduzione della probabilità di rischio incidente di 100 volte (probabilità minore di un evento ogni milione di anni).

Nel caso poi si verifichi un incidente, le soluzioni adottate per gli impianti EPR consentono di contenere all'interno dell'edificio che custodisce il reattore gli eventuali rilasci di radioattività impedendone la fuoriuscita. Questi impianti, inoltre, sono realizzati per resistere ad attacchi terroristici, compresi gli attacchi aerei. Anche per questo l'EPR è già stato certificato dalle autorità di sicurezza francese, finlandese, inglese e cinese.

Già si parla di centrali di quarta generazione che a partire dal 2050 apriranno nuove prospettive per la produzione di energia nucleare.

Saranno reattori veloci, in grado di diversificare il combustibile e usare quello esausto prodotto dalle centrali esistenti, con riduzione delle scorie tramite separazione e trasmutazione degli elementi a maggiore attività mediante irraggiamento entro gli stessi reattori.

Saranno dunque reattori a ciclo chiuso, autofertilizzanti perché usano parte delle scorie come combustibile con un duplice vantaggio: ridurre la necessità di uranio da una parte, e le scorie da stoccare dall'altra.

8 Concludendo...

Avvicinarsi al problema energetico e a quello della scelta nucleare richiede disponibilità ad apprendere e a riflettere. Questo vale per tutti, non solo insegnanti e allievi, ma per tutti i cittadini responsabili. Minimizzare i rischi o indulgere a catastrofismi appaiono posizioni rigide ed estreme, controproducenti: non si crea così informazione corretta, non si fanno così scelte consapevolmente ragionevoli.

È inoltre importante avere piena consapevolezza dello scenario di riferimento (crescita costante del fabbisogno di energia) e dell'esigenza di tutelare l'ambiente dai cambiamenti climatici.

Vogliamo concludere con un'affermazione di Tullio Regge, ricavata dalla già citata intervista, che ci pare molto chiara e saggia, tanto più provenendo dalla bocca di uno scienziato di tale levatura:

«Non nego i rischi, non dico di fare il nucleare e basta. Bisogna farlo sicurissimo, con tutte le misure di sicurezza e di controllo».

Concorso Prova d'autore: leggere per scrivere

Promosso in collaborazione con
**Fondazione Achille
e Giulia Boroli**

“Chi è” la Fondazione Achille e Giulia Boroli

La Fondazione Achille e Giulia Boroli è nata nel 1998 per volontà di Achille Boroli, editore e Presidente onorario del Gruppo De Agostini, che la sostiene e la finanzia con fondi personali. La Fondazione intende esprimere, attraverso le sue opere, i principi che sono stati alla base del pensiero e dell'attività imprenditoriale del suo fondatore: la tutela delle libertà individuali in ogni campo; l'importanza della formazione e della cultura che, patrimonio del singolo, si trasformano in potente spinta verso l'evoluzione e il benessere all'interno del tessuto sociale; la fiducia nell'uomo e nel progresso attraverso l'impegno e la ricerca; il desiderio generoso e profondo di trasmettere valori, idee e conoscenze di base alle generazioni future. Le iniziative della Fondazione previste dallo statuto coprono diversi e ampi settori: la cultura, la formazione giovanile, la ricerca scientifica, la *charity*, anche in collaborazione e a sostegno delle più diverse realtà operanti negli stessi ambiti.

L'attenzione ai giovani è rilevante. In dieci anni sono stati destinati circa 800.000 euro complessivi a borse di studio per gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, a premi di laurea per l'Università Bocconi di Milano e a borse di studio per alcuni master dell'Università Cattolica di Milano. Importanti fondi sono stati destinati alla creazione di un laboratorio interattivo di genetica e biotecnologie presso il Museo della Scienza e Tecnologia “Leonardo da Vinci” e alla realizzazione di libri e cd per le scuole secondarie di primo e secondo grado, al fine di promuovere la difesa e la salvaguardia del

patrimonio naturale e artistico del nostro Paese in collaborazione con il FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano).

Un libro per educare

Tra le attività della Fondazione spicca l'iniziativa editoriale *Homo Sapiens* (nata nel 2004 e giunta alla pubblicazione del diciottesimo volume), che esprime la volontà di supportare la conoscenza e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità nelle scuole, al fine di favorire la comprensione del mondo sempre più complesso e problematico in cui viviamo.

Ogni anno la Fondazione pubblica tre volumi affidati ad autori esperti che abbracciano svariati temi accomunati da un profondo radicamento nella cronaca odierna oltre che da un alto profilo culturale. L'alleanza con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori per la realizzazione del concorso "Prova d'autore: leggere per scrivere" nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe" permette ogni anno la distribuzione di 40.000 copie di ciascuno dei tre volumi editi dalla Fondazione in 4.000 classi delle scuole secondarie di secondo grado.

Nell'ambito dei più grandi e dibattuti problemi politici, scientifici ed etici sono stati in questi anni proposti con rigore e chiarezza espositiva e si sono rivelati un valido supporto per migliaia di studenti.

L'obiettivo della Fondazione è fornire ai giovani lettori, giunti agli ultimi anni delle scuole superiori e ai primi anni di università, testi che possano contribuire a svilupparne l'autonomia di giudizio in tema di storia, economia, società, religioni, scienza, etica, integrando i testi scolastici nell'approfondimento di particolari tematiche legate all'attualità.

La Fondazione, nel convincimento – sostenuto dalle ricerche IARD – che la lettura incida sullo sviluppo e la mobilità sociale, fin dalla progettazione della collana *Homo sapiens* aveva studiato le modalità di diffusione gratuita nelle scuole. La partnership con l'Osservatorio è stata cercata e voluta soprattutto come alleanza di pensiero e di intenti: "Il Quotidiano in Classe" e i libri della Fondazione si propongono infatti gli stessi obiettivi di crescita e di autonomia personale dei giovani.

Attraverso il concorso Fondazione e Osservatorio hanno insieme pensato al modo per far vivere i libri non soltanto nella pratica della lettura ma anche in quella della scrittura che, sollecitando l'attenzione e la riflessione, aumenta e amplifica i benefici della lettura.

Scheda • Prova d'autore: leggere per scrivere

di Michele Aglieri

Assegnista di ricerca in Pedagogia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

1 Il concorso

Il concorso “Prova d'autore: leggere per scrivere”, giunto alla quinta edizione, è dedicato agli studenti delle classi terminali delle scuole secondarie di secondo grado.

Nell'anno scolastico 2009-2010 gli studenti delle classi quarte che parteciperanno al progetto “Il Quotidiano in Classe” potranno redigere un saggio breve sulle tematiche affrontate all'interno di uno dei testi distribuiti gratuitamente dalla Fondazione: Marco Degiovanni Roberto Lucchetti, Alfredo Marzocchi, Maurizio Paolini, *Matematica per la vita, anche dove non te l'aspetti*; Giulio De Leo, Giulia Fiorese, Giorgio Guariso, *Energia e salute della terra*; Gianpaolo Calchi Novati, *Il sud del mondo. Tre continenti fra storia e attualità*.

Obiettivo del concorso, di cui è possibile trovare il bando e altre informazioni sul sito dell'Osservatorio nella sezione “Concorsi”, è duplice: 1) stimolare negli studenti italiani la lettura di opere significative dal punto di vista culturale e scientifico, vivendo al tempo stesso la presenza di un libro non come un'imposizione, ma come uno strumento di lavoro e di ricerca; 2) permettere l'espressione, l'indagine e la creatività attraverso la scrittura di un saggio che abbia come spunto la lettura effettuata, promuovendo nella medesima situazione un uso appropriato e corretto della lingua italiana.

Sui siti dell'Osservatorio e della Fondazione si possono trovare anche le schede di lettura dei libri, che riportano e commentano la struttura interna di ogni volume, e propongono inoltre alcune possibili attività a margine della lettura, utili per la partecipazione al concorso o per altri usi che se ne vogliano fare a scuola.

Le schede nella prima parte – più generale – riassumono brevemente il tema del volume (“Di cosa parla questo libro”) e lo contestualizzano, fornendo all'insegnante e allo studente un valido motivo per leggerlo (“Perché è stato scritto”). Nella seconda parte propongono una suddivisione per argomenti (non sempre identica alla partizione in capitoli interna al volume) in cui è possibile reperire una breve sintesi, una contestualizzazione (“Perché questo tema è importante”), i legami che l'argomento intesse con le materie e i programmi ministeriali (“Possibili collegamenti con il programma”), infine la proposta di titoli (non vincolante ai fini del concorso) per eventuali elaborazioni saggistiche in cui lo studente possa cimentarsi (“Possibili temi per il concorso”).

La scheda fornisce uno stimolo per l'insegnante, che può così orientarsi nella declinazione didattica dell'uso del volume e in una efficace proposta di accompagnamento, anche interdisciplinare, del lavoro compiuto dallo studente, e per lo stesso studente, che può orientarsi nella lettura e ricevere suggerimenti di espansione e prosecuzione del proprio lavoro.

2 Pedagogia della lettura

Per un contributo di pedagogia della lettura ci rifacciamo al professor Cesare Scurati, secondo cui «la lettura [...] consente il contatto con prodotti culturali dotati di un

valore oggettivo rispetto allo sviluppo dell'individuo umano (principio di civilizzazione), di sviluppare nel soggetto potenzialità e capacità di autorealizzazione e di espansione della sua ricchezza interiore (principio di soggettivazione) e, infine, di fruire in maniera specificamente ampia, estesa e comunicabile dei prodotti della simbolizzazione nei quali più direttamente si evidenziano le qualità dell'uomo (principio di umanizzazione)» (*Fra presente e futuro. Analisi e riflessioni di pedagogia*, Brescia, La Scuola, 2001, p. 128).

Il libro risulta dunque lo strumento attraverso cui l'uomo ha cercato, nel tempo, di conservare le sue conquiste migliori, intellettuali e pratiche, ed è ciò che innalza questo strumento a principale ausilio per la socializzazione e l'incremento delle conoscenze di ciascuno di noi. Il libro, nella scuola come in tutti i luoghi e momenti della vita, non va sostituito con altri veicoli di cultura (pensiamo a televisione, Internet, giornali, ecc.), semmai esso, grazie alle sue peculiarità, può accompagnare – con un ruolo centrale – le proposte che ci vengono da altre presenze mediatriche.

Parliamo di uno “strumento”, poiché il libro, al pari di tutti gli altri media, non possiede lo status di “verità” sulle cose, bensì di rappresentazione e punto di vista – seppur spesso molto autorevole – sulla realtà. Continuando a seguire il professor Scurati, occorre un impegno di “demitizzazione” del libro, che parta in primo luogo dall'idea che «gli insegnanti abbiano una conoscenza diretta e personale di tutti i libri che sono dati in lettura agli alunni [...]»; in secondo luogo, è necessario che gli scolari vengano opportunamente preparati a saper consultare il libro nel modo dovuto» (p. 143).

Riproponiamo alcuni appigli di critica pedagogica:

- *conoscere il libro*: il libro non deve rimanere una presenza «anonima», ma deve essere contestualizzato, collocato nel mondo professionale e intellettuale di chi l'ha scritto e nel periodo storico in cui è stato redatto;
- *capire il libro*: non bisogna accontentarsi di risolvere l'interpretazione di un libro in poche domande e risposte, bensì leggerlo e rileggerlo alla ricerca del senso profondo delle sue logiche e dei concetti in esso contenuti;
- *assimilare il libro*: la persona che “ha letto bene un libro” è colei che dimostra di padroneggiarlo, di riutilizzarlo in modo sicuro all'interno della vita quotidiana;
- *discutere il libro*: «un libro che non si discute è un libro morto, che non ha intrecciato nessun dialogo, non ha suscitato nessun problema, non ha determinato nessuna reazione: un libro inutile» (pp. 143-144). Attorno al libro bisogna radunarsi e far circolare idee, in una dialettica che lo renda un vero e proprio strumento di crescita e non soltanto un monologo infruttuoso.

3 Vivere con i libri

Il libro, quindi, è uno strumento di comprensione del mondo in cui viviamo. Accanto alla cronaca, che possiamo recuperare ogni giorno sui quotidiani, la parola fermata da un autorevole studioso ci dà dei quadri di significato che possono permetterci negoziazioni e valutazioni più accorte di tutto quanto vediamo e leggiamo.

Il richiamo è comunque a una regola che dovrebbe attraversarci tutte le volte che abbiamo a che fare con un prodotto mediale: prima di “leggere” occorre essere preparati a “saper leggere” (conoscere i codici, le logiche produttive, i possibili usi di uno strumento di comunicazione), per non assolutizzare i messaggi e trovarsi in balia di sempre possibili mistificazioni o semplici imprecisioni. Inoltre non va dimenticato che la società complessa in cui viviamo e la conseguente espansione delle scienze sociali hanno moltiplicato i punti di vista, gli approcci e i filtri professionali,

che occorrerebbe ogni volta saper riconoscere e, eventualmente, criticare.

Il libro, dunque, diventa un supporto alla crescita: un supporto in mezzo ad altri, ma con un ruolo più centrale di altri. Dal canto suo, la scuola dovrebbe individuare le strade per non far essere o non far sembrare la lettura un “dovere”, ma una opportunità per abbracciare il mondo. Un compito, o un’urgenza se si vuole, perché come dice il Calvino delle *Lezioni americane* «la nostra civiltà si basa sulla molteplicità dei libri; la verità si trova solo inseguendola dalle pagine di un volume a quelle di un altro volume, come una farfalla dalle ali variegata che si nutre di linguaggi diversi, di confronti, di contraddizioni».

Concorso La Legalità nel Quotidiano

Promosso in collaborazione con

Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni

La Fondazione BNC

Nel panorama italiano delle Fondazioni di origine bancaria, la Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni costituisce un esempio atipico.

Nata nel 1993, a seguito del conferimento da parte dell'ex Banca Nazionale delle Comunicazioni delle attività creditizie e assicurative a due società per azioni, successivamente incorporate nell'Istituto di Credito San Paolo di Torino, nel 1998 la Fondazione BNC ha completato l'intero processo di dismissione del pacchetto azionario e di diversificazione del patrimonio.

Benché di recente costituzione, dalle attività fin qui svolte si possono già trarre significative analisi di tendenza considerato il notevole patrimonio di iniziative programmate, promosse e prodotte, anche a livello internazionale.

In particolare, la Fondazione BNC finanzia studi e progetti in settori diversi quali: la ricerca scientifica e tecnologica; la protezione e la qualità ambientale; la prevenzione e la sicurezza pubblica; la sanità pubblica e la medicina preventiva e riabilitativa; l'educazione, l'istruzione e la formazione. Di importanza rilevante risulta l'impegno della Fondazione BNC nel campo dell'arte, dove gli interventi di recupero e restauro di beni artistici ed architettonici di elevato valore storico e culturale, individuati su tutto il territorio nazionale, innovano una tradizione tipica delle Fondazioni bancarie che di norma agiscono sul territorio locale al quale sono legate.

La Fondazione BNC, congiuntamente a FS SpA, ha creato ISFORT SpA, l'Istituto Superiore di Formazione e Ricerca dei Trasporti, una società stru-

mentale alla propria attività nel campo dei Trasporti e delle Comunicazioni, che si ricollega all'origine storica della Fondazione stessa.

Sempre in questo ambito, la Fondazione BNC ha stipulato un Protocollo d'Intesa con il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, assumendo l'impegno di raccordare le attività più importanti della Fondazione e dell'ISFORT con il Piano Generale dei Trasporti.

La Fondazione BNC persegue, inoltre, l'obiettivo di promuovere lo sviluppo socio-economico delle aree meridionali. A tal fine, insieme al CENSIS, sperimenta progetti pilota e si pone come *trait d'union* tra istituzioni pubbliche e società civile per sviluppare la cultura della legalità quale fattore propedeutico per un equilibrato sviluppo del Mezzogiorno. In questo settore, la Fondazione BNC ha attivato – già dal 2002 – una collaborazione con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori partecipando alla realizzazione del progetto “Il Quotidiano in Classe”.

Nel 2005 il contributo della Fondazione BNC ha consentito di focalizzare l'attenzione sullo sviluppo della cultura della legalità nelle Regioni Puglia e Calabria, promuovendo seminari e convegni che hanno visto la partecipazione di importanti *opinion leader* nel campo della lotta alla criminalità organizzata.

Dal 2006 il programma è stato ampliato ulteriormente con l'avvio del concorso triennale “La Legalità nel *Quotidiano*”. L'iniziativa, che prosegue riscuotendo sempre maggior successo, è rivolta a tutte le scuole e le classi degli istituti secondari superiori iscritti al progetto “Il Quotidiano in Classe” nelle Regioni Calabria e Puglia.

Non avendo radicamento territoriale, la Fondazione BNC contribuisce a realizzare importanti programmi a favore di popolazioni e/o categorie sociali particolarmente svantaggiate, ovunque esse risiedano. A tale proposito, attraverso le iniziative più varie, dà un forte segnale di solidarietà civile laddove le emergenze del momento richiedono un più pregnante coinvolgimento finanziario a causa di eventi bellici di particolare gravità o di calamità naturali. La Fondazione BNC ha, inoltre, scelto di impegnarsi costantemente nel sostegno di alcuni progetti di adozione a distanza.

Vale la pena ricordare che le pubblicazioni degli studi e dei progetti finanziati dalla Fondazione BNC sono messe a disposizione degli operatori pubblici e privati interessati. Nell'ambito di questa attività divulgativa la Fondazione ha inoltre varato la Rivista “Abitare la Terra”, anche per stimolare il dibattito sui temi che coinvolgono il rapporto uomo-ambiente.

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris" di Casalpuusterlengo

È possibile oggi educare alla legalità nella scuola? La domanda non è oziosa, soprattutto per chi, come gli insegnanti, vive e opera concretamente a contatto con i ragazzi. Di fronte a certi "bastoni tra le ruote" che sono stati messi in questi anni all'azione dei docenti (per esempio l'allungamento eccessivo dell'iter necessario per diventare insegnante), la tentazione sarebbe quella di concludere che oggi nella scuola è molto difficile non solo educare alla legalità, ma educare *tout court*.

L'ostacolo sopra accennato non è del resto nemmeno dei più gravi. Che dire allora della crisi della istituzione familiare e del conseguente scarso aiuto che gli insegnanti ricevono da quella che dovrebbe essere la prima e fondamentale "comunità educante"? Oppure dei tanti modelli diseducativi che campeggiano sulla scena dei media, oscurando la presenza, pure non trascurabile, del bene? Specie in tema di legalità, è comodo scaricare sulla scuola compiti educativi, quando sono la famiglia e la società per prime a disattenderli. Molti ragazzi, oggi, vivono sulla loro pelle il dramma della solitudine, non hanno sicurezza e punti di riferimento, navigano a vista, imbottendosi, nel migliore dei casi, di pseudo-concetti, di luoghi comuni, di idee preconfezionate; nel peggiore dei casi, costruendo l'esistenza sul vuoto, su illusorie soddisfazioni compensatorie, nella convinzione che nella vita contano solo i soldi e il successo, da ottenere ad ogni costo, magari anche illecitamente.

Eppure occorre vincere la tentazione dello sconforto, perché la scuola, comunque, va avanti, e il fatto che le cose si complichino non può portare ad "abbassare la guardia", ad adottare una strategia di piccolo cabotaggio. Occorre forse smettere di parlare di grandi principi e rimboccarsi le maniche, per tornare a lavorare seriamente. Cominciando, per esempio, a domandarsi se il sapere oggi trasmesso dalla scuola, anche in tema di legalità, è veramente utile e rispondente alle attese di generazioni che cambiano con un ritmo impressionante nelle esigenze, nella mentalità, negli stili di vita e di apprendimento. Forse è il caso di chiedersi anche se gran parte del disamore degli studenti nei confronti della scuola e delle altre istituzioni pubbliche non sia dovuto allo scarto tra la teoria e la pratica, tra le altisonanti affermazioni di principio e i concreti comportamenti/atteggiamenti degli adulti, che non sempre, purtroppo, rappresentano modelli di coerenza.

In questo contesto anche l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione, recentemente introdotto e ancora in via sperimentale, non può e non deve rischiare di trasformarsi nell'ennesima materia "da imparare", in un complesso di nozioni, di elenco di principi, diritti e doveri di cui essere consapevoli, ma privi di un reale impatto sul vissuto degli studenti. Dopo aver metabolizzato la vecchia Educazione civica come semplice appendice della Storia, e le varie educazioni settoriali (ambientale, stradale, alimentare...) come momenti importanti, ma sostanzialmente "tecnici" del discorso educativo, la scuola rischia, anche in tema di legalità, di rinunciare a proporre esperienze vere di apprendimento. Presentare occasioni, situazioni, attività, comportamenti che coinvolgano in prima persona i giovani e li pongano di fronte alle loro responsabilità: è questa, senz'altro, la strada che, in sinergia con le altre agenzie educative, può produrre frutti significativi.

1 Ripartire dai doveri

Nel suo celebre *Dei doveri dell'uomo*, Mazzini suddivide i doveri in quattro categorie: 1) verso l'Umanità; 2) verso la Patria; 3) verso la Famiglia; 4) verso se stessi. Questa articolazione si presta benissimo anche oggi, mentre ci apprestiamo a celebrare la ricorrenza dei 150 anni dello Stato italiano, a farci capire che il primo nostro dovere è quello che deriva dall'appartenenza alla grande famiglia umana.

Con una visione largamente profetica, Mazzini aveva intuito già la globalizzazione, che non può essere solo economica, ma deve investire tutta la sfera dell'uomo, molto più ricca e variegata. Al di là dell'appartenenza a questa o quella etnia, a questa o quella cultura, a questo o quel periodo storico, Mazzini avverte la responsabilità che deriva dall'essere uomini, «cioè creature ragionevoli, socievoli, e capaci, per mezzo unicamente dell'associazione, d'un progresso». I successivi doveri altro non sono, nella visione mazziniana, che la concretizzazione di questo primo e fondamentale dovere verso l'umanità, che rischierebbe altrimenti di rimanere troppo nell'astrazione.

Ma è singolare che il grande patriota parta, nel suo discorso, dalla categoria più generale e deduca poi da questa quelle particolari. È da una visione d'insieme della grande famiglia umana, dalla consapevolezza di essere uomini, prima ancora che cittadini, che oggi conviene partire per un discorso sulla legalità, sui doveri (e sui diritti) che non corra il rischio della miopia, di visioni egoistiche e settoriali. Dunque la lezione mazziniana, accompagnata da una serie di opportune attualizzazioni (per esempio i doveri di un utente di Internet vanno ben oltre la sfera individuale e nazionale), appare tutt'altro che superata.

In tema di doveri civici la stessa lettura dei quotidiani può essere oggi molto istruttiva. Si pensi ai casi sempre più frequenti di mancato soccorso stradale anche dopo che si è provocato un incidente, una dimostrazione che si sta affievolendo, in nome di un'incosciente fuga dalle responsabilità, una delle più elementari forme di solidarietà; oppure si pensi alle trascuratezze e disattenzioni colpevoli sui luoghi di lavoro, alle conseguenze di una scarsa competenza professionale, agli atteggiamenti di omertà, alle svariate forme di disonestà, al mancato rispetto di sé, degli altri, dell'ambiente.

Il riferimento ai doveri suscita, in genere, un'idea di fastidiosa costrizione, che in realtà non ha ragion d'essere, dato che il vero senso del dovere scaturisce sempre da una scelta libera e responsabile. Solo dove manca la libertà non si può parlare di doveri, ma di imposizioni. In un incontro con gli studenti, don Luigi Ciotti (il Presidente dell'associazione "Libera"), da sempre attento alla tematica della legalità, ha sottolineato che il primo dovere di ogni cittadino è costruire la giustizia. La solidarietà, pur necessaria e insostituibile, non è il fine dell'agire, ma un mezzo per operare e completare l'opera necessariamente imperfetta della giustizia umana. Di qui l'accento che occorre riportare sui doveri, in particolare su quelli che la nostra Costituzione definisce come «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» (art. 2). Di qui anche la necessità di accantonare le retoriche esortazioni prive di reale incidenza pratica e di valorizzare quella cultura del dovere che trova espressioni credibili anche ai giorni nostri in figure pubbliche esemplari.

2 Il concorso: La Legalità nel Quotidiano

Proprio per evitare il rischio della retorica, per proporre esperienze significative di educazione alla legalità, la Fondazione Banca Nazionale delle Comunicazioni e l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori hanno promosso, nell'ambito della IV annua-

lità del concorso “La Legalità nel *Quotidiano*”, il tema: «Se fossi sindaco: cosa farei per il mio comune e per i cittadini che lo abitano, ispirandomi al valore delle regole».

Come risulta del tutto evidente, l'accento è posto *mazzinianamente* sui doveri verso i propri concittadini (nel caso specifico, quelli di un ipotetico sindaco), nel rispetto delle regole, che assumono un valore di ispirazione, guida e promozione della legalità. Il tema è certamente impegnativo, ma al tempo stesso stimolante sia per la sua formulazione ipotetica, che lascia ampio spazio alla progettualità e alla carica utopica giovanile, sia perché sottolinea la funzione principale di un amministratore pubblico, vale a dire la ricerca del bene comune.

Si tratta dunque di una proposta educativa forte, come è dimostrato dalle stesse modalità in cui si articola l'iniziativa: la presentazione di un elaborato, per ogni classe partecipante, sul tema dato sarà accompagnata da importanti momenti formativi, sia per i docenti che per gli studenti. Si prevedono infatti incontri (due dedicati ai soli insegnanti, di carattere formativo, e sei aperti agli studenti) con personalità esperte in materia di diffusione della cultura della legalità, impegnate con il proprio lavoro a sensibilizzare i giovani verso questa tematica.

Che ad essere coinvolti in questo concorso siano i docenti e gli studenti delle scuole superiori di secondo grado di due regioni, Calabria e Puglia, impegnate in prima linea nella lotta alla criminalità dimostra sostanzialmente due cose: l'educazione alla legalità, nella scuola, deve valorizzare il protagonismo giovanile per tradursi in attività veramente significative; le regioni in cui la malavita organizzata risulta particolarmente presente e pericolosa possono trovare nella scuola e nella cultura in genere un valido sostegno per impostare, nel medio-lungo periodo, strategie educative improntate al rispetto delle regole, della trasparenza, della vera democrazia.

Certo l'elaborato richiesto dal concorso non chiede agli studenti di formulare un semplice elenco di buone intenzioni amministrative e neppure una serie di spavalde quanto velleitarie ipotesi di rivalsa sull'esistente. L'apparente semplicità e candore della consegna proposta come oggetto di riflessione si cala, infatti, in un contesto territoriale preciso, presuppone un'analisi seria della situazione del territorio sotto il profilo della diffusione della cultura della legalità, che non è da intendersi solo in senso penale (si veda per esempio l'influenza che le organizzazioni criminali in varie forme esercitano sulla vita politica, economica e sociale), ma coinvolge anche aspetti come il lavoro nero, il clientelismo, la violazione sistematica di norme amministrative, fiscali, ambientali, la presenza e consistenza dell'associazionismo antiracket e di altre forme di resistenza civile, le responsabilità degli enti locali e dello Stato, particolarmente debole in queste e altre regioni sia per il suo insufficiente potere coercitivo, sia per la scarsa credibilità, a volte, delle figure e delle istituzioni che lo rappresentano.

Solo una lettura non superficiale della situazione del proprio territorio in tema di rispetto della legalità e delle fondamentali norme della convivenza civile e democratica può consentire di affrontare adeguatamente la consegna del concorso, che si basa soprattutto sulla *pars construens*, chiedendo ai giovani che cosa, in positivo, farebbero come sindaci per il loro comune e i loro concittadini.

Vivere la legalità nella sua dimensione quotidiana, giorno per giorno, farla diventare *habitus* mentale del tutto normale non è – per nessuno, individuo, ente o istituzione che sia – impresa da poco, né si può pretendere che questo obiettivo sia acquisito in tempi brevi e una volta per tutte: significa, più verosimilmente, riscoprire ogni volta, in ogni situazione, le ragioni profonde del proprio essere uomini e cittadini, della propria fondamentale natura relazionale e sociale, del valore di una partecipazione libera e democratica.

Concorso Ambient'Amo: percorsi di educazione ambientale

**Promosso in collaborazione con
Regione Toscana**

Guardare al futuro

Investire sui giovani, sulle loro capacità creative, sulla possibilità di costruire un futuro attento ai loro problemi e alla qualità della vita e dell'ambiente.

Sono alcuni degli obiettivi a cui la Regione Toscana dedica risorse ed energie, a partire dal mondo della scuola e dell'educazione. Per questo, anche quest'anno abbiamo deciso di rinnovare la nostra collaborazione con l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori, proponendo ai giovani studenti delle scuole secondarie superiori la nuova edizione del concorso "Ambient'Amo: percorsi di educazione ambientale", che nello scorso anno ha visto coinvolte oltre 40 scuole della Regione Toscana. Gli argomenti affrontati hanno riguardato temi come lo sviluppo sostenibile, il clima, il risparmio energetico, la riduzione dei consumi e dei rifiuti.

Per questa edizione, l'argomento scelto sviluppa i temi della *green economy*, con particolare attenzione ai nuovi mestieri che da essa scaturiscono. Nuove professioni che le generazioni future dovranno re-inventare e implementare con la loro creatività e professionalità.

La proposta, rivolta a studenti ed insegnanti, richiede una particolare attenzione ai nuovi scenari dell'economia sostenibile, più calati nella realtà del Paese e meno rituali delle – pur necessarie – buone pratiche personali, per approfondire i temi legati all'ambiente che possono essere determinanti per una nuova cultura del lavoro.

Agli studenti proponiamo di approfondire la riflessione su alcuni interessanti quesiti, e chiediamo loro di dare risposte innovative ad interrogativi stimolanti,

come ad esempio: in che modo cambiano i mestieri nel nostro Paese? Quali sono le nuove professionalità nel panorama dell'economia nazionale e locale? Quali esempi abbiamo, o potremmo avere, di radicale trasformazione delle attività lavorative, che da tradizionali diventano innovative?

A tutti i giovani toscani chiediamo di essere orgogliosi della loro terra, proprio per i livelli di interculturalità e qualità della vita che oggi vi sono possibili, stimolandoli ad un impegno per far sì che anche la Toscana possa essere all'avanguardia in Italia.

Ai loro docenti e ai loro genitori chiediamo di essere attivi in questo percorso formativo, valorizzando i programmi professionali scolastici nei singoli contesti locali, e aggiungendo quelle esperienze familiari che saranno il motivo in più per guardare con rinnovato ottimismo al futuro.

*Il Presidente della Regione Toscana
Claudio Martini*

Scheda • Ambient'Amo: percorsi di educazione ambientale

Economia verde: una speranza

di Maria Vezzoli

Formatrice dell'OPPI – Organizzazione per la preparazione professionale degli insegnanti

1 Un'alta montagna in mezzo al mare: molte cose cambiano in meglio

L'Enos è la cima più alta dell'isola di Cefalonia e di tutte le isole Ionie, Itaca, Lefkada, Zante... Dai suoi 1.628 metri di quota si contemplan i colori incredibili del mare greco, le isole circostanti, la costa del Peloponneso, il golfo di Patra, la costa dell'Acarnania. Da un lato imponenti abeti, *Abies cephalonica*, coprono i pendii con una foresta verde cupo, quasi nero, dall'altra dirupi scoscesi precipitano su morbidi terrazzi costieri coltivati a ulivi, viti, ortaggi, frutta. Saggiamente il Governo ha creato un Parco Nazionale che protegge tanta rara bellezza, tanta preziosa vegetazione endemica.

Dopo uno sterrato che mette a dura prova la piccola fuoristrada, nonché i miei dischi intervertebrali, ecco il sentiero pedonale che ci porterà lassù, finalmente, in una luminosa giornata di giugno. Ci viene incontro una ragazza alta, sorridente, cappellaccio da cow boy e distintivo del parco sul giubbotto. È entusiasta: siamo i primi italiani che incontra quassù, dove lavora da alcuni anni. Sta imparando la nostra lingua, è tutta contenta di poterla usare. È già stata nel nostro Paese, è ammiratione di come siamo bravi a salvaguardare i beni culturali... Accidempoli, non osiamo crederci..., ma, immersi in tanta bellezza, non è il caso di far polemiche o di parlar male di noi italiani, brutto vizio troppo diffuso. Dopotutto nelle parole di Vasso (diminutivo di Vasiliki, Regina in italiano) c'è anche verità, e un buon auspicio.

E lei che fa, lassù? Fa l'accompagnatrice e l'educatrice naturalistica per conto del Ministero dell'ambiente, per cui cura un bel centro didattico e museale ad Argostòli, ma svolge anche lavoro di ricerca sulla biodiversità. In questo periodo per alcuni giorni alla settimana va in cima all'Enos a raccogliere i semi di una rara viola endemica, la *Viola cephalonica*. Saranno conservati e usati da un archivio di semi, per la salvaguardia, appunto, della biodiversità. Un mestiere nuovo, un mestiere della *green economy*. Un mestiere che sognavo ma che non esisteva quando, molti anni fa, stavo per laurearmi in Scienze Naturali. Non siamo dunque pessimisti: molte cose cambiano in meglio!

2 Un cambiamento

Il mestiere di Vasso sta in un crocevia tra ricerca, educazione ambientale, turismo ecocompatibile, e non può non far pensare al cambiamento di mentalità legato a doppio filo alla *green economy*, nel senso che dal cambiamento culturale scaturisce la *green economy*, che a sua volta promuove cambiamento culturale. Un cambiamento che si afferma con sempre maggior forza, magari a volte esagerata, anche nel nostro Paese: dall'idea di una crescita produttiva illimitata si è giunti al concetto di uno sviluppo sostenibile che, tenendo in considerazione la limitatezza delle risorse naturali, ne consenta un uso più razionale. Tale assunto di base ha davvero cambiato pensieri e azioni dal punto di vista culturale, politico, economico, sociale.

Non sono lontani i tempi in cui le popolazioni delle valli montane insorgevano contro qualsiasi ventilata ipotesi di Parco, Nazionale o Regionale che fosse. Oggi, semmai, contestano l'apertura di nuove strade e ferrovie, e l'istituzione di un Parco spesso la chiedono, nella fiducia che alla miglior qualità ambientale, si assocerà anche la creazione di nuovi posti di lavoro.

La *green economy*, quell'insieme di attività economiche, commerciali, lavorative, legate all'ecosostenibilità, fondata sulla conoscenza dell'interdipendenza tra l'economia umana e l'ecosistema naturale, ha infatti letteralmente fatto esplodere nuovi mestieri e ha cambiato la faccia dei mestieri tradizionali.

3 La green economy

Nel 1987, la Commissione mondiale dell'ambiente e dello sviluppo, Commissione Brundtland, ha elaborato una definizione del concetto di "sviluppo sostenibile". Essa afferma, tra l'altro, che «lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che fornisce i servizi ambientali, economici e sociali di base a tutti senza danneggiare la possibilità di sopravvivenze dei sistemi dai quali questi servizi dipendono» e rappresenta «un quadro di insieme finalizzato a fornire questi servizi in una visione di lunga prospettiva, mediante un processo di costruzione di alleanze locali tra autorità e altri settori».

Nell'ambito della *green economy*, economia verde o economia ecologica, è fondamentale per ogni attività prendere in considerazione, oltre ai benefici economici, anche i danni ambientali che si provocheranno, che spesso incidono negativamente sull'economia di un Paese in cui si svolgono, riducendo le rese dell'agricoltura, della pesca, del turismo, creando pericoli per la salute.

Le nuove misure economiche, legislative, tecnologiche e di educazione pubblica dovranno dunque ridurre il consumo di energia e di risorse naturali (acqua, cibo, combustibili, metalli, ecc.); abbattere le emissioni di gas serra; ridurre l'inquinamento locale e globale e cercare di istituire un'economia sostenibile per molti millenni, basata sul ricorso a risorse rinnovabili (come le biomasse, l'eolico, il solare, l'energia idraulica) e procedendo al più profondo riciclaggio di ogni tipo di scarto domestico o industriale.

Nel 2009 il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha proposto la *green economy* come misura di rilancio dell'economia in crisi, contro il modello economico "Black", basato sui combustibili fossili (petrolio, carbone, ecc.). Ha promesso di varare una strategia energetica che sappia lottare contro le emissioni che provocano effetto serra e la dipendenza dal petrolio e dal carbone, una strategia che sappia anche ricucire gli strappi tra gli Stati Uniti e altre potenze occidentali sull'impegno ecologico; le tecnologie verdi dovranno ridurre drasticamente i gas dannosi (dell'80% entro la metà del secolo), portare la produzione di elettricità da fonti rinnovabili al 25% del fabbisogno entro il 2025, stimolare il rilancio dell'economia con le nuove produzioni ecologiche, creare cinque milioni di posti di lavoro verdi (*green collar jobs*) nell'arco di dieci anni. La speranza è forte.

In Italia la Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, in un suo intervento alla presentazione della nuova rivista «Medidea Review», ha affermato con decisione che a guidare fuori dall'attuale crisi saranno la *green economy* e le tecnologie "ambientali" ad essa connesse, sicura anche che questa sia la posizione che potrà portare a un accordo globale sul clima a Copenhagen (7-8 dicembre 2009).

4 Lavoro e green economy

Ma sarà possibile creare milioni di posti di lavoro investendo nelle energie rinnovabili? Le Nazioni Unite assicurano di sì. In un recente rapporto sui *green jobs* pubblicato dall'Unep, il programma ambientale dell'Onu, i lavoratori "verdi" sarebbero già oltre due milioni nel mondo, inclusi gli agricoltori che coltivano le piante per i biocarburanti. Da qui al 2030, sostengono all'Unep, potranno diventare oltre venti milioni: 6,3 nel solare, 2 nell'eolico, 12 milioni e passa nei biofuel.

«Uno dei modi più rapidi e costruttivi per rimettere in piedi i mercati e l'occupazione – osserva Achim Steiner, giovane e dinamico direttore esecutivo dell'Unep – è spendere il denaro previsto dai pacchetti di stimolo all'economia di diversi Paesi in progetti per l'efficienza energetica. Ci vogliono investimenti sull'infrastruttura energetica, sui contatori di elettricità intelligenti, sull'isolamento delle abitazioni e su apparecchi che consumano meno corrente».

Vista dall'ottica del Palazzo di Vetro – o forse meglio dall'ottica di Nairobi, in Kenya, dove ha sede l'Unep – le opportunità sono per tutti. «L'energia rinnovabile, uno dei modi più rapidi per fornire l'energia a quei due miliardi di individui che non ce l'hanno – prosegue Steiner, incontrato al vertice climatico di Poznan – dà già lavoro a quasi mezzo milione di persone fra Danimarca e India, Germania e Cina. Che diventano un milione se si aggiunge il solare per il riscaldamento dell'acqua». Imprimendo un forte impulso a eolico e solare, dice il diplomatico tedesco, in vent'anni potrebbero dare 8,5 milioni di posti di lavoro

M.Mag., *Dalle energie rinnovabili milioni di posti di lavoro, Il sole 24 ORE*, 24 dicembre 2008

I mestieri della *green economy* sono dunque un'infinità: quello di Vasso è solo una goccia nell'oceano, ma, come sappiamo, tutte le gocce di un oceano sono egualmente preziose e importanti. Per “pescare” qualcuna di queste gocce vale la pena di farsi guidare, giusto nella rete, dal sito dell'Isfol¹. A titolo di esempio, nell'inventario delle professioni, scegliamo quella più “allargata”, quella che, forse più di tutte, punta su una cultura sistemica d'ambiente: l'ecomanager.

Questa nuova figura professionale

è la figura preposta a garantire il rispetto dell'ambiente attraverso: la diminuzione dei rifiuti e dei livelli di inquinamento, la minimizzazione dei consumi energetici, l'eliminazione di sostanze nocive, l'orientamento della produzione verso prodotti sempre più ecologici. Nell'ottica del miglioramento dei sistemi produttivi e della loro compatibilità con le caratteristiche dell'ambiente, le aziende e la Pubblica amministrazione ricorrono sempre più frequentemente a figure specializzate, tra cui l'ecomanager, chiamato anche operatore di sostenibilità ambientale.

L'ecomanager è, per esempio, colui che valuta l'impatto ambientale dei progetti che devono essere approvati dalle Pubbliche amministrazioni, che controlla i processi produttivi ai fini della riduzione di emissioni e del risparmio energetico; progetta e gestisce tecnologie rispettose dell'ambiente; individua e propone alle aziende la normativa da rispettare per evitare inquinamento idrico, acustico, atmosferico e relativo ai rifiuti, per cui sono previste sanzioni amministrative e penali. Tra i suoi compiti vi è persino la

individuazione degli strumenti di contabilità ambientale rappresentati dall'ecobilancio e dalle dichiarazioni ambientali, nel campo degli eco finanziamenti, proponendo così alle imprese le forme di finanziamento agevolato che prevedono il rispetto dei parametri ambientali o anche quei finanziamenti finalizzati all'adozione di sistemi di certificazione [...] (Iso 14.000 e Emas), da parte delle imprese.

¹ L'Isfol – Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori – è un ente pubblico di ricerca, coopera con i Ministeri del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, con la Presidenza del Consiglio dei ministri, con le Regioni, le parti sociali, l'UE e svariati organismi internazionali. In «Orienta online» pubblica un aggiornato e interessante inventario delle professioni (<http://orientaonline.isfol.it>).

È dunque uno specialista di realtà complesse, con competenze che spaziano dal campo giuridico a quello economico, ecologico, ambientale. Per accedere a questa professione le lauree ottimali sono Scienze ambientali, Scienze forestali, Chimica industriale ad indirizzo ambientale, Ingegneria dell'ambiente e del territorio, Scienze forestali e ambientali, diploma universitario in Ingegneria dell'ambiente e delle risorse.

D'altra parte, se consultiamo l'offerta formativa degli atenei italiani, troviamo dottorati e corsi di specializzazione strettamente legati alla "nuova cultura dell'ambiente". Per esempio l'Università degli Studi di Milano Bicocca ha proposto, per l'autunno del 2009, un corso di Certificazione energetica degli edifici (80 ore). L'attestato di certificazione energetica stabilisce, per un edificio, il consumo di energia per il riscaldamento invernale e pone l'edificio in una classificazione standardizzata. Come accade per le lavatrici e le lavastoviglie, così anche le case in vendita e in affitto devono essere catalogate in base alla loro "efficienza energetica", l'attestazione ha durata di 10 anni e va aggiornata ad ogni intervento di modifica. La Regione Lombardia ha già legiferato in questo senso, e si può capire quanti tecnici e professionisti siano coinvolti in questo campo: ingegneri, architetti, economisti, geometri, idraulici, elettricisti. E naturalmente nasce la figura del "certificatore energetico", che coordina tutte le professionalità in campo per effettuare questa valutazione.

L'Università Cà Foscari, a Venezia propone un dottorato in Scienza e gestione dei cambiamenti climatici, con ben due indirizzi: Climatologia dinamica e Impatti e gestione dei cambiamenti climatici. Ricordiamo che le preoccupazioni sui mutamenti climatici, che vedono posizioni diverse, dai catastrofisti ai possibilisti, con tutte le sfumature intermedie, occupa una parte importante del dibattito globale e, naturalmente, europeo:

La quindicesima conferenza delle Nazioni Unite sul clima si terrà a Copenaghen dal 7 al 18 dicembre 2009, con la partecipazione di circa 200 Paesi e lo scopo di concludere un nuovo accordo per sostituire il Protocollo di Kyoto nel 2012. L'Unione intende riaffermare a Copenaghen gli obiettivi ambiziosi definiti nel 2008: aumentare l'efficienza energetica e instaurare un'economia a basse emissioni di anidride carbonica (http://ec.europa.eu/news/environment/090810_it.htm).

Insieme con la certificazione energetica nasce, per ogni attività umana, la Valutazione di impatto ambientale (VIA), uno strumento di supporto per l'autorità decisionale finalizzato a individuare, descrivere e valutare gli effetti dell'attuazione o meno di un determinato progetto. Il concetto di impatto ambientale è uno dei concetti portanti della *green economy*: indica l'insieme degli effetti causati da un evento, un'azione o un comportamento sull'ambiente nel suo complesso. Esso mostra quali effetti può produrre una modifica, non necessariamente negativa, all'ambiente circostante inteso in senso lato (naturale ma anche sociale, economico, ecc.). Si cerca cioè di prevedere quali saranno i costi ed i benefici nel caso in cui si verifichino delle modifiche di uno stato di fatto.

I nuovi PGT (Progetto di gestione territoriale, strumento che sostituisce il vecchio Piano regolatore) dovranno prevedere per moltissime attività la VIA, e anche qui vengono messe in campo nuove e vecchie professionalità.

Nel repertorio delle professioni dell'Isfol troviamo competenze legate alla *green economy* tanto per professioni nuove quanto per quelle "vecchie" rivisitate, con percorsi di studio sia a livello universitario sia a livello di diplomi specifici.

Quindi oltre all'ecomanager, alla guida naturalistica e all'educatore ambientale, troviamo l'operatore agriturismo, il responsabile di ambiente e sicurezza, il tecnico

di allevamento, l'esperto in acquacultura, il perito agrario, il laureato in agraria o in scienze della produzione animale, che potranno occuparsi di allevamenti eco-sostenibili, di produzione energetica dalle biomasse, della creazione e gestione di aziende agrituristiche, di agricoltura biologica, della gestione e manutenzione di parchi, ecc.

Geologi, geotecnici, ingegneri, architetti, urbanisti saranno al centro di valutazioni ambientali ineludibili.

Un perito chimico, elettronico o industriale potrà occuparsi della gestione ecologica di impianti (trattamento e recupero delle acque, gestione appropriata dei rifiuti, studio energetico e di impatto ambientale, ecc.).

Un geometra e un ragioniere potranno occuparsi di valutazioni energetiche e di impatto ambientale da punti di vista diversi, territoriale per l'uno e giuridico-economico per l'altro.

C'è spazio per lavori come l'analista chimico-ambientale, il consulente di ecologia del paesaggio, l'esperto in bilanci ambientali e sociali, il tecnico GIS (sistemi informativi geografici).

Nella *green economy* sono richiesti tecnici e installatori di pannelli solari termici e fotovoltaici: elettricisti e idraulici dovranno costruirsi nuove preziose competenze, così come muratori, vetrai, falegnami, lattonieri dovranno imparare le tecnologie di un'edilizia ecocompatibile e "risparmiosa" dal punto di vista energetico.

Non dimentichiamo, per esempio, che anche per l'illuminazione sono in atto cambiamenti drastici: l'UE sta ritirando gradualmente dal mercato le lampadine tradizionali a favore di una nuova generazione di luci a basso consumo energetico.

Una nuova normativa, in vigore dal 1° settembre, vieta a produttori e importatori di commercializzare nell'UE lampadine ad incandescenza trasparenti da 100 watt e più. Finalizzato al risparmio energetico e alla lotta contro i cambiamenti climatici, il divieto sarà esteso nel settembre 2011 e 2012 alle lampadine a incandescenza meno potenti. Entro il 2020 queste misure dovrebbero portare ad un risparmio energetico pari al consumo di 11 milioni di famiglie all'anno, e ad una riduzione delle emissioni di anidride carbonica di 15 milioni di tonnellate all'anno. Elettrotecnici ed elettricisti devono essere pronti!

Anche il settore tessile non mancherà all'appello, con produzione di fibre tessili e capi d'abbigliamento ecocompatibili. Ecco cosa troviamo esplorando il portale della Regione Toscana: a Prato, capitale del tessile, nasce

un nuovo modo di concepire l'innovazione tecnologica in chiave sostenibile e che potrebbe divenire uno degli strumenti per identificare il *made in Italy*. Si tratta di un marchio "Cardato regenerated CO2 neutral" che nasce con la doppia finalità di annullare l'impronta del processo di produzione del tessuto certificando allo stesso tempo che è stato realizzato con materia prima rigenerata. Nato prima come filato adesso è divenuto un tessuto vero e proprio. Per ottenere la certificazione Cardato Regenerated CO2 neutral, i capi dovranno essere prodotti all'interno del distretto pratese, realizzati con almeno il 70% di materiale riciclato, avere contabilizzato le emissioni di CO2 e acquistato dalla Camera di commercio i crediti di emissione corrispondenti al volume di produzione di cui si vuole annullare l'impatto. Un percorso verso la *green economy* nel senso che utilizza criteri innovativi nel processo di produzione, riducendo la materia utilizzata per ottenerlo – dal momento che la ricicla almeno al 70% – e che adotta criteri di compensazione delle emissioni di anidride carbonica prodotte.

Ancora: la complessità della *green economy* richiederà capacità di lavorare in equipe, e quindi via alla formazione...

Il settore alimentare ha subito cambiamenti notevolissimi legati alla *green economy*: produzioni ecologiche, riduzione degli inquinanti, cibo a kilometro zero², ecc.

A Bra, la cittadina cuneese dove si tiene la rassegna internazionale “Cheese”, per l’edizione 2009 della rassegna gli organizzatori hanno preparato trentanove specifiche isole ecologiche, gestite da volontari, che hanno indicato ai visitatori il corretto modo per smaltire gli scarti con raccolta separata e riutilizzazione. Oltre a un importante risultato educativo, vi è una notevole riduzione (si parla del 50%) dell’impatto ambientale della mostra, che richiama da centocinquantamila a duecentomila visitatori.

In Toscana, a Monterotondo Marittimo, in provincia di Grosseto, diverse aziende agricole hanno adattato l’utilizzo diretto della geotermia, nel settore caseario. L’iniziativa è rilevante perché mostra modelli tecnici ed economici in cui si integrano attività e saperi locali (la produzione di formaggi tipici).

Possiamo dunque chiudere, come si suole in un buon pranzo italiano, con una gustosa fetta di formaggio.

² Quando acquistiamo una sostanza alimentare, paghiamo anche tutta l’energia che è stata necessaria per trasportarla fino a noi. Energia vuol dire carburanti, lavoro umano, utilizzo di mezzi di trasporto, cui vanno aggiunti i costi ambientali, come le emissioni di inquinanti da parte di camion, aerei, ecc.: per trasportare 1 kg di ciliegie dall’Argentina a Roma (12.000 km) si consumano 5,2 kg di petrolio e si liberano 16,2 kg di biossido di carbonio.

Concorso
La cultura dello sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente
Promosso in collaborazione con
Fondazione Banco di Sicilia e
La Gazzetta dello Sport

Fondazione Banco di Sicilia

Lo sport è un momento importante della vita civile, soprattutto dal punto di vista educativo e non solo fisico. La competizione, che deve restare l'anima di una società civile e democratica, non può non vedere nello sport un elemento fondamentale, e nei giovani dei protagonisti di primo piano. Grazie alla collaborazione fra la Fondazione Banco di Sicilia, l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori e *La Gazzetta dello Sport*, ogni anno è possibile coinvolgere tantissimi studenti con i quali avviare – a partire dalla costante lettura dei quotidiani – un percorso che avvicini maggiormente il mondo della scuola e l'universo giovanile ai valori più autentici dello sport.

Il concorso “La cultura dello sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente”, realizzato nell'ambito del progetto nazionale “Il Quotidiano in Classe”, persegue l'obiettivo di diffondere tra i giovani la cultura dello sport, aspetto fondamentale della formazione, e di far maturare una nuova consapevolezza sportiva ed etica, fondata sul rispetto reciproco e delle regole, sulla convivenza civile, sull'educazione alla vita e sull'accettazione della sconfitta. Un dato importante è che gli studenti sono invitati a lavorare in gruppo, allo scopo di realizzare elaborati che contengano le norme di comportamento, i consigli, le istruzioni utili per «imparare, vivere e pensare sportivamente»: consigli e spunti di riflessione, scritti da giovani siciliani e non, destinati ai loro coetanei di tutta Italia, ma anche agli sportivi professionisti, con idee e contenuti che sarebbe bene si diffondessero e si affermassero anche nel mondo degli “adulti”, non sempre modelli esemplari da seguire.

Grazie a questa iniziativa, inoltre, è possibile guardare allo sport – e a tutto ciò che a questo universo è collegato – con la lente d'ingrandimento dell'educazione alla cittadinanza, poiché l'introduzione ai valori sportivi si coniuga perfettamente con la condivisione dei valori sociali, con la consapevolezza di essere cittadini e quindi appartenenti ad una comunità in cui deve essere possibile vivere attraverso il rispetto delle regole della convivenza civile, del rispetto e della reciproca solidarietà. Tutti valori che si ritrovano pienamente nell'ambito sportivo, il quale assume, così, un'importanza ulteriore, poiché diviene il "luogo" in cui si possono coniugare i valori del gioco, della competizione e della squadra, con quelli della partecipazione solidale ad un comune scopo, rispetto al quale tutti i partecipanti, nessuno escluso, sono fondamentali, pur nella differente competenza di ciascun ruolo. Lo sport, dunque, è visto come un volano per la formazione attuale dei giovani: cittadini di domani, ma anche e soprattutto di oggi.

Il tema di quest'anno, non a caso, è *la visione della pratica sportiva come sana competizione nel rispetto di se stessi e degli altri*: uno spunto sul quale i ragazzi possono ritrovare i valori della sana competizione, che è imprescindibile dalla cultura del rispetto altrui, elemento essenziale dal quale è possibile tracciare un quadro di azione che veda nella pratica sportiva un esempio e un modello, valido a tutti i livelli, a 360°, in ogni campo dell'attività umana. Dallo sport, nelle sue diverse espressioni, si può perciò trarre un esempio universalmente condivisibile, in grado di "contagiare" positivamente tutti i settori del vivere civile.

"La cultura dello sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente", peraltro, ha l'ulteriore merito di avvicinare i ragazzi alla lettura dei quotidiani, che vengono distribuiti nelle classi di numerosi istituti superiori di diverse Regioni italiane, divenendo in questo modo utili strumenti di confronto e di dialogo non soltanto sugli argomenti riguardanti lo sport, ma anche sui principali temi di attualità, italiani e internazionali. Alla funzione ludica e a quella di educazione civica, se ne aggiunge, dunque, una terza, legata alla possibilità di approfondire le notizie lette sui quotidiani e collegare i temi dello sport e della cultura sportiva a un quadro più generale, favorito dalla consapevolezza dei principali accadimenti dell'Italia e del mondo.

La collaborazione con l'Osservatorio, infine, non fa che confermare l'impegno della Fondazione Banco di Sicilia verso i più giovani, che si concretizza nella realizzazione, ogni anno, di numerose iniziative culturali destinate proprio ai ragazzi, nei diversi ambiti della letteratura, della formazione, del cinema e dell'arte.

Alla luce di queste considerazioni, la Fondazione Banco di Sicilia guarda con crescente attenzione le tesi che vengono elaborate dai ragazzi nell'ambito del progetto "Il Quotidiano in Classe", che grazie all'impegno costante dell'Osservatorio, nell'anno scolastico 2009/2010 festeggia il decimo anniversario della sua nascita: un *compleanno* che è la conferma di come, in tutti questi anni, si sia lavorato nella giusta direzione, quella di rivolgersi all'universo dei giovani non con modelli prefabbricati altrove, ma valorizzando le idee degli stessi ragazzi e trasformando i loro suggerimenti e le loro proposte in progetti reali.

*Il Presidente della Fondazione Banco di Sicilia
Giovanni Puglisi*

La Gazzetta dello Sport

Il terzo anno insieme. *La Gazzetta dello Sport* e l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori. Un risultato importante, un rapporto che si consolida con il mondo giovanile che poi rappresenta una fetta importante del nostro pubblico di lettori. "La Rosea" oggi non è solo il quotidiano sportivo più importante ed autorevole in Italia, ma anche un quotidiano a tutto tondo, con le sue pagine di *Altri mondi* che cercano di fornire in modo semplice ed esplicativo un panorama il più completo possibile di informazione generalista.

Il quotidiano viaggia a braccetto con il sito internet www.gazzetta.it, i servizi di *news* sul telefonino in una fusione che costituisce il *Mondo-Gazzetta*. Informazione 24 ore al giorno, su varie piattaforme. Ma che informazione? Certo la cronaca, che nello sport è fatta di eventi, risultati, imprese. Ma non solo. Perché c'è anche un altro capitolo importante: i valori che lo sport può trasmettere. Il primo è quello della partecipazione: è bello prendere parte ad una gara (importante o amatoriale che sia) che può essere una corsa ciclistica o una maratona. Magari facendo parte di una squadra, di un gruppo organizzato. Che vuol dire sottostare ad una disciplina, a delle regole, e godere dei consigli di chi ne sa più di te: l'allenatore.

Ma non è tutto. Perché c'è un altro valore importante: quello della competizione. Che però deve essere sana, per misurare se stessi contro gli altri. Si cerca di fare il possibile per vincere, ma senza barare. Ecco un altro punto importante. E cioè imbrogliare, che nello sport di oggi può essere tradotto con una

parola: doping. Prendere sostanze proibite per rendere più degli altri e vincere. *La Gazzetta dello Sport* che cavalca in modo impetuoso i valori dello sport è altrettanto decisa nel combattere questa piaga che purtroppo è molto diffusa. Non solo a livello professionistico, ma anche amatoriale e tra i giovani.

Ecco che comprendere e far propri i veri valori dello sport (magari praticandolo) vuol dire essere preparati ad affrontare la vita di tutti i giorni, relazionandosi in modo positivo con gli altri anche nel mondo dello studio e del lavoro. La vittoria più bella.

Scheda • La cultura dello sport: imparare, pensare, vivere sportivaMente

di Gianluigi Sommariva

Docente presso l'Istituto "Cesaris" di Casalpusterlengo

■ Sport e cultura (dello sport)

Parlare di *cultura dello sport*, nel nostro Paese, non è così scontato come potrebbe sembrare: per non poche persone (anche nella categoria dei cosiddetti "intellettuali") l'espressione suona eccessiva, forzata. La cultura – secondo questo punto di vista – è rappresentata solo dalla letteratura, dalla musica, dalle scienze, dalle belle arti, da quei saperi "alti", insomma, che da sempre manifestano i tratti più nobili dello spirito umano. Tutt'al più si concede allo sport di rientrare nella sfera della "cultura materiale" e lo si tollera se non pretende di uscire da questo ambito.

Dietro questa resistenza ad accettare lo sport, i suoi valori, le sue regole, come parte invece integrante e significativa della Cultura *tout court*, c'è una lunga tradizione storica che si esprime ancora nel sostanziale rifiuto di considerare la dimensione corporea come avente pari dignità rispetto a quella spirituale. Sul piano pedagogico-didattico, ne sono una conferma per esempio lo scarso peso orario che l'educazione fisica continua ad avere nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, nonché i tentativi ricorrenti di rendere influente ai fini valutativi questa disciplina. Ma c'è anche dell'altro: il rifiuto di considerare lo sport come cultura sottintende una concezione elitaria che si scontra inevitabilmente con processi di allargamento e "democratizzazione" del sapere e delle sue manifestazioni. Di tali processi lo sport è stato e continua ad essere uno dei più importanti artefici, sia nel senso che ha occupato sempre più spazio nella vita dei popoli e nella stessa formazione delle identità nazionali, sia nel senso che tende a divenire anche un modello per il pensare e l'agire sociale. In proposito, lo studioso tedesco Hermann Bausinger parla di *sportificazione* della società, ove l'espressione si riferisce, appunto, all'estensione delle coordinate sportive alla vita sociale: si pensi, ad esempio, alla logica della prestazione migliore, alla scelta razionale delle forme di *training*, all'obiettivo del record e della vittoria, alla concezione alla de Coubertin per cui "l'importante è partecipare", all'idea inglese del *fair play*.

Certamente questa linea di tendenza ormai in atto deve essere pilotata criticamente, ponendo attenzione al fatto che ad essere "travasati" nella sfera sociale (e quindi a diventare "cultura") siano i valori più profondi e autentici dello sport, e non invece le sue forme stravolte e degenerate: altro è la ricerca della prestazione migliore e della vittoria, altro l'ossessione-ansia delle stesse, da raggiungere con qualunque mezzo, anche illecito; altro è il giusto tifo per la propria squadra, altro il comportamento teppistico fuori e dentro lo stadio.

Se correttamente inteso, dunque, lo sport può trasferire (e di fatto trasferisce) alla società alcuni tratti che gli sono peculiari e che occorre qui ricordare: la *normatività*, la *competitività*, lo sviluppo di *capacità di base*, la *rimuneratività* (sia essa materiale o psicologica), l'*estetività*.

Nessun settore come lo sport evidenzia la necessità del rispetto delle regole, sia per l'ordinato svolgimento del gioco, sia per l'armonica convivenza civile. Infrangere

le regole di un gioco significa porre fine al gioco stesso, come fanno anche coloro che, violate le norme sociali e le leggi dello Stato e costretti quindi dalla società a pagare il loro debito (carcerazione, arresti domiciliari, ecc.) trovano nello sport uno dei veicoli principali di rieducazione. Ma c'è di più: il rispetto delle regole sportive pone in evidenza tutta la necessità di norme e regolamenti per qualunque attività umana che non voglia degenerare nel caos e nell'individualismo sfrenato.

Anche la *competitività* che lo sport innesca è in sé un valore sociale positivo, se si considera specialmente che la parola deriva dal latino *cum-petere*, vale a dire "tendere insieme", "dirigersi insieme" verso un certo obiettivo. E il discorso non vale solo per i giochi di squadra, che più di altri sviluppano forme di solidarietà e cameratismo, ma anche per le *competizioni* individuali, come è dimostrato dal fatto che molti record sono ottenuti in gare di alto livello in cui i concorrenti, pur protesi all'affermazione individuale, raggiungono risultati di eccellenza, esprimono il meglio di sé, grazie agli stimoli forniti dalle prestazioni degli avversari. Il bisogno di *competitività* che lo sport esprime non è dunque pura ricerca del successo, ma parte innanzi tutto dall'individuo che vuole misurarsi con se stesso e con gli altri, nel tentativo di conoscere le proprie potenzialità e i propri limiti. Questo discorso è fondamentale anche per la preziosa opera di integrazione che lo sport esercita per le persone diversamente abili, le quali esprimono l'esigenza di competere in momenti e gare a loro espressamente dedicati.

Lo sviluppo di *capacità di base* non si riferisce solo alla dimensione fisica, ma abbraccia anche quella strategica e decisionale. Praticare uno sport, per un giovane, è ben altro che un semplice esercizio corporeo; implica un intenso lavoro mentale e psicologico, una capacità di concentrazione che ha un corrispettivo forse soltanto nella sfera mistico-religiosa, l'abilità di impostare la gara e la *performance* nel modo più intelligente e produttivo, prendendo le decisioni giuste al momento giusto: esattamente come si richiede in quasi tutti i settori della vita. La *sanità* di cui parlavano gli antichi (da questo punto di vista molto più lungimiranti di noi moderni) era un ideale educativo globale, riguardava sia lo spirito che il corpo (*mens sana in corpore sano*).

Non va dimenticato inoltre che la *rimuneratività* nello sport, oggi purtroppo intesa in senso prevalentemente materiale in seguito allo sviluppo del professionismo e del semiprofessionismo, rimanda alla sfera ludica, essenziale per lo sviluppo della persona umana. Lo sport è gioco, divertimento, favorisce la piacevole condivisione di esperienze comuni, mette in campo processi di percezione del proprio Sé, di simulazione/emulazione/identificazione che producono una forte gratificazione psicologica, anche indipendentemente dal risultato. Capita spesso, purtroppo, che i mass media, protesi esclusivamente al raggiungimento dei loro fini spettacolari e commerciali, non attribuiscano la giusta importanza a questa dimensione, utile anche per ridimensionare il mito della vittoria e rielaborare in forme serene e non traumatiche la sconfitta, non semplice insuccesso competitivo, ma lezione di vita da cui apprendere.

Esiste infine una dimensione "estetica" dello sport che trascende la sfera dell'utile e rinvia ad una logica superiore: quella del dono e della gratuità. Lo sport esprime anche il bisogno profondo di bellezza insito nell'uomo, e chi lo pratica (o lo contempla come spettatore) non vi rinuncia facilmente. Una vittoria della propria squadra ottenuta senza aver prodotto anche un *bel* gioco e un *bello* spettacolo non soddisfa appieno né i giocatori, né i tifosi; un risultato positivo che non ha regalato anche momenti di bellezza autentica lascia alla fine un po' di *amaro in bocca*. Cercare la perfezione estetica, donare bellezza è compito essenziale, irrinunciabile dello sport e

degli sportivi, come ben sanno i poeti: «Pochi momenti come questo belli» scriveva Saba a proposito del calcio e del goal, «a quanti l'odio consuma e l'amore, / è dato, sotto il cielo, di vedere».

2 La terza edizione del concorso

Nel quadro sintetico fin qui delineato si colloca la nuova edizione del concorso “La cultura dello sport: imparare, pensare, vivere SportivaMente”, promosso dall'Osservatorio in collaborazione con la Fondazione Banco di Sicilia e *La Gazzetta dello Sport* e rivolto al biennio delle scuole secondarie superiori di tutta Italia e al quinquennio per la sola regione Sicilia. Lo scopo è quello di avvicinare i giovani alla pratica sportiva, nella convinzione che essa possa contribuire in modo determinante alla educazione alla cittadinanza, a sua volta indispensabile per il vero progresso umano e sociale del nostro Paese.

Giustamente il concorso mette su un piano paritario testo scritto e immagine: infatti ciascuna delle tre sezioni-aree tematiche in cui si deve articolare l'elaborato da presentare – una piccola pubblicazione – prevede sia la scelta di un'immagine (foto, disegno, vignetta), accompagnata da una didascalia esplicativa, sia la scrittura di un breve articolo. Lo sport offre un repertorio molto ampio di immagini-simbolo, spesso di una carica emotiva ed umana così forte da rendere superflua la parola stessa. È quindi ragionevole che i lavori di gruppo degli studenti siano attenti ad entrambe le forme espressive, che, combinate in modo opportuno, possono reciprocamente potenziarsi.

Un secondo tratto che accomuna i temi proposti dal concorso è l'assoluta centralità, nello sport, dell'uomo (*non* del record o della prestazione). È lui il vero protagonista dello sport, specie quando il suo modo di praticarlo lo porta a diventare un modello più generale di comportamento umano e civile (sono questi i personaggi capaci di suscitare una positiva emulazione in ogni senso); oppure quando trasmette esempi preziosi di distanziamento “ironico” e di *fair play*, dimostrando così che ogni attività sportiva è sempre un mezzo, non un fine; oppure quando, pur non essendo in possesso di tutte le sue facoltà fisiche e mentali o pur appartenendo ad altri popoli e culture, comunica con la sua sola presenza e la sua felice integrazione la pienezza intangibile della dignità della persona.

Una terza dimensione messa in campo dal concorso ci riporta, in parte, alle considerazioni iniziali sul rapporto tra lo sport e le altre sfere culturali e sociali, molte delle quali trovano spazio nella scuola: lingua, arte, scienza, famiglia, lavoro, gioco. La scuola è da questo punto di vista un complesso laboratorio in cui si intersecano molteplici figure, esigenze, competenze, responsabilità, interessi, ideali che devono trovare un punto di equilibrio e una sintesi efficace per la formazione completa dei giovani. Impegnarsi seriamente nei lavori di gruppo, utilizzare criticamente inusuali testi di studio come *La Gazzetta dello Sport*, accostare figure esemplari di pratica sportiva e di *fair play*, produrre una pubblicazione che avrà comunque positive ripercussioni sul modo di utilizzare i linguaggi verbali e non verbali da parte dei ragazzi, percepire che lo sport (già parte integrante del vissuto di molti di loro) può essere uno strumento prezioso per giocare da protagonisti la complessa “partita” della vita: da tutte queste attività le classi partecipanti ricaveranno sicuramente vari benefici concreti, indipendentemente dall'esito finale.

Il nostro Paese vive da qualche anno un'emergenza educativa tra le più gravi della sua storia, non solo per le profonde modificazioni dell'istituzione familiare, ma anche per l'eterogeneità-contraddittorietà delle fonti (informative, culturali, di

intrattenimento) cui i giovani possono attingere. Tutto questo ha pesanti riflessi anche sulla socialità dei ragazzi e sul loro livello di integrazione nella comunità (basti pensare a tutte le varie forme di devianza). “La cultura dello sport” e le iniziative che, come questo concorso, mirano a promuovere valori autentici e a porre solide basi di educazione alla cittadinanza, possono dare un contributo non trascurabile alla ricomposizione del tessuto sociale e di un’armonica convivenza civile.

